31

FASCICOLO DOPPIO

GALLERIA TEATRALE

N. 147-148

MARIA ANTONIETTA

REGINA DI FRANCIA

DRAMMA STORICO

IN CINQUE ATTI, PROLOGO ED EPILOGO

DI

PAOLO GIACOMETTI



MILANO 1874

PRESSO L' EDITORE G. BARBINI

Via Chiaravalle, N. 9.

PREZZO DEI DUE NUMERI L. 1, 20.

GALLERIA TEATRALE

TEATRO

DI

PAOLO GIACOMETTI

VOL. II.

MARIA ANTONIETTA REGINA DI FRANCIA

MARIA ANTONIETTA
REGINA DI FRANCIA

DRAMMA STORICO

IN CINQUE ATTI, PROLOGO ED EPILOGO

DI

PAOLO GIACOMETTI





MILANO 1874
PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI
Via Chiaravalle, N. 9.

AVVERTENZA
ai municipî e direttori di compagnie drammatiche.

Il presente Dramma è stampato in tutta la sua integrità, e non secondo la riduzione fattane dall'autore per la recita. Quindi è posto sotto la tutela dell'articolo 13 § 1 della Legge suddetta, siccome *opera non adatta a pubblico spettacolo.* Per conseguenza nessun capocomico o direttore di compagnia drammatica od artista potrà rappresentarlo, tanto nel presente dettato, quanto con soppressioni o riduzioni operate a capriccio, cosa che spetta esclusivamente all'autore, il quale agirà contro quei capocomici, che in modo qualsiasi ne tentassero la recita, e più particolarmente contro quei municipii che la permettessero, avendo adempite a tutte le formalità prescritte dalla succitata legge sui diritti spettanti agli autori.

Gazzuolo, 20 febbraio 1874.

PAOLO GIACOMETTI.

ALL'ANIMA DI MIO PADRE

FRANCESCO MARIA GIACOMETTI

MAGISTRATO INTEGERRIMO

POETA GENTILE

E REPUBBLICANO FIERISSIMO

DA CUI MI ONORO AVER RICEVUTO

POVERTÀ DI CENSO E RICCHEZZA DI NOME

INTITOLO LA

MARIA ANTONIETTA

PERCHÈ DALLA SFERA DEL SUO RIPOSO

GIUDICHI

SE AL FIGLIOLO SPETTAVA NOTA CODARDA

DI POETA CESAREO

BORBONICO E SANFEDISTA

!

Due lettere
che servono di prefazione.



Dopo le accuse scagliate dalla maggior parte de'periodici italiani contro la *Maria Antonietta*, io dovrei far precedere una lunga prefazione al mio lavoro, tanto vituperato e tanto applaudito.

Ma volentieri me ne dispenso per due ragioni.

La prima, per essere i fatti che si sviluppano nel Dramma troppo noti ai lettori, entrando, per così dire, nel dominio dell'istoria moderna.

La seconda, perchè non vedrei la utilità di risuscitare una questione indecorosa, falsa, briaca, che io amo credere morta e seppellita.

E poi che cosa vi potrei, vi dovrei rispondere?

I miei critici, se posso onorarli di questo nome, poco o nulla si sono occupati della *Maria Antonietta* come opera di arte; essi ne hanno fatto una questione di politica, peggio ancora, di partito; ed in fine, una questione personale.

Non hanno censurato l'autore, ma calunniato, vilipeso l'uomo ed il cittadino. Ebbene, ai calunniatori non si risponde colla penna. Vi è un arme migliore — il disprezzo.

Pure non so resistere alla tentazione di riprodurre in queste pagine, per tutta risposta, due lettere già pubblicate dalla *Gazzetta di Torino* *.

La prima di queste due lettere è dell' illustre cittadino, dott. *Timoteo Riboli*, il medico e l'amico del generale *Garibaldi*. Egli me l'indirizzava da Torino nel 1869 dopo la terza rappresentazione della *Maria Antonietta*, recitata al teatro *Scribe* dalla insigne attrice *Adelaide Ristori*.

L'altra è la mia risposta.

Io penso che queste due lettere varranno assai meglio di qualunque discorso o lunga e nojosa prefazione.

Ecco la lettera dell'egregio Riboli.

Mio caro Giacometti.

Torino, 8 Marzo 1869

Altra volta vi scrissi pel vostro *Sofocle*, ora vi scrivo per la vostra *Antonietta*.

La Ristori al teatro Scribe in Torino l'ha già rappresentata per tre volte. Affluenza rigurgitante; lagrime immense.

---

* Vedi *Gazzetta di Torino*, - 4 aprile 1869, N. 93.

Volerla criticare mi pare che non si possa.

Io sarò in errore; ma veggo assolutamente il contrario di quello che veggono i critici.

Debbo dunque manifestarvi, che per me il vostro lavoro è un capo d' opera per l' idea del progresso nel senso assolutamente liberale, democratico, repubblicano, riformatore.

Veniamo al fatto. Che ponete voi sotto agli occhi del pubblico? una famiglia reale regnante sul primo trono del mondo, la quale per non voler vedere il progresso liberale de'suoi tempi, e per non voler concedere istituzioni veramente libere, a poco a poco perde l'affezione de' suoi popoli, il prestigio della corte, il potere sulle masse — Quindi recriminazioni, rivolte, vendette, ire, furori e sangue.

Di chi è la colpa? del capo dello Stato, dei deboli che lo circondano, delle imprudenze e follíe di chi lo domina.

Gli onesti, i bravi, i buoni, i veri liberali, non bastano a salvarlo. Viene la fiumana che li trasporta, li ingoja, li annichila.

Il potere reale reagisce, resiste: invoca soccorsi stranieri, li aspetta, li brama; non vengono: cade nella miseria, rimane vittima.

Si piange! e chi non può piangere? è l'umanità che soffre, è la famiglia che si annichila, non come famiglia, ma come principio monarchico.

Il re stesso lo dice; Maria Antonietta lo confessa; che volete di più? Chi più di Mirabeau parlò chiaro alla regina?... E il Santerre può egli parlare di meglio per istruire il popolo nella rivoluzione?...

Poveri critici! dichiarare queste verità là dinanzi a tutti, non è avanzamento? è forse regresso?!

Una famiglia reale nella miseria e in balía del popolo serve all' istruzione delle masse e dà frutti, frutti di vera libertà e di vero progresso sociale.

No, no; compiacetevi della vostra *Antonietta*, anche sotto questo aspetto, e siatene superbo. Ai critici non rispondete.

Per me vorrei mille volte e dovunque rappresentata la vostra *Maria Antonietta* come luce foriera di tempi non lontani da noi; e come incubo delle ostinatezze, cecità ed infamia di chi ci predomina e governa.

Un amico (a cui in parte lessi la presente) approva il mio scritto, il mio sdegno, le mie idee.

Aggraditela come prova di affetto — pubblicatela, se credete, e amate sempre

il vostro affezionatiss.

DOTT. TIMOTEO RIBOLI.

Ed ecco la mia risposta.

Onorevole Amico!

Grazie, mio caro Riboli, dal profondo del cuore. Se gli attacchi della critica contro la *Maria Antonietta* potessero ferirmi, la vostra bella lettera sarebbe il balsamo migliore alla mia ferita. Altra volta era il medico che mi salvava la vita, oggi è l'amico che mi salva la fama.

Grazie!

Voi dite bene. Ai critici non risponderò — mai ho risposto. Se gli applausi entusiastici di migliaia di spettatori per un Dramma che si dice, si vuole opera falsa, reazionaria, diffamatrice, clericale, non protestassero abbastanza contro le inurbane invettive del giornalismo partigiano e menzognero, vi risponderà da per sè la *Maria Antonietta*, quando verrà pubblicata nella sua intierezza, e non come la si suole, per necessità, tarpare miseramente alla recita.

Allora il lettore imparziale potrà farsi un più giusto criterio dell' opera mia e delle mie rette intenzioni. Vedrà, che io ben lunge dall'aver tradita l'istoria vi sono rimasto fedele fino allo scrupolo. Vedrà che non ho parlato della grande, della maestosa rivoluzione dell'ottantanove, *per stimatizzarne i principj*, umani, sapienti, riformatori; ma bensì degli eccessi, dell'anarchía, del terrore, delle carnificine del novantatre, che nessuna anima onesta potrebbe approvare.

Si persuaderà, che *l'apologia della famiglia reale non cammina di gran passo nel Dramma :* che Luigi XVI non vi è rappresentato *il modello dei re*, ma il principe debole, bigotto, ostinato, spergiuro tre volte; eroe solamente sul patibolo: che in Maria Antonietta vi è la regina vana, ambiziosa, superba, cospiratrice: che in fine il rispetto alla prima, alla grande rivoluzione francese, iniziata dalla filosofia, —quando non traspirasse se così posso esprimermi— da tutti i meâti del Dramma, viene espresso, stabilito, constatato — come voi osservaste — da uno de' suoi più eloquenti tribuni, da Mirabeau.

Solamente i sordi possono non averlo inteso.

Si piange! voi dite. Sì; ecco il gran delitto che mi appone la critica. La famiglia reale non dovrebbe far

piangere. Anche la *Maria Stuarda* dello Schiller fa piangere e non era un angelo. Che più? il delinquente, l'assassino condotto al supplizio, in quel supremo momento di dolorosa espiazione risveglia un senso di pietà, e di raccapriccio verso i suoi uccisori. L' odio finisce dove incomincia il dolore. Chi non lo sa?

La famiglia reale soffre; ma perchè soffre? per aver preteso di fermare il volo delle idee, di far retrocedere il carro trionfale di una rivoluzione, preparata da secoli.

Ebbene, lasciate che pianga, che faccia piangere. I suoi patimenti, le sue torture, la sua lenta agonia che cosa sono per chi ben vede? Una tremenda lezione pei re. Quelle torture fisiche e morali li avvertono che sono là preparate anche per loro, e che a compensarli delle medesime non basterebbero postumi fiumi di lagrime, ben più grandi di quelli che può far spargere la Maria Antonietta.

Delle cose più sopra accennate e di altre moltissime, prenderà cognizione il lettore. Allora solamente, allora sarà fatta giustizia. Tutti potranno giudicare s'io abbia commessa *una cattiva azione*, *una infamia*, o non abbiano piuttosto tentato di commetterla i miei avversarii, lusingandosi di poter distruggere tutta una vita di lavoro, di culto all'arte ed alla civiltà, con poche parole imbrattate di fiele, e tolte a prestito dall'*Amico del Popolo* di Giacomo Marat, che per loro sarà probabilmente un santo.

No; da questo lato mi credo invulnerabile. Voi, caro Riboli, mi conoscete. Settantacinque mie produzioni drammatiche, — povere cose rispetto all'arte — ma tutte ispirate da un principio educatore e

patriottico, anche quando lo scrivere di libertà era colpa e pericolo — non come oggi mestiere — sono lì che gridano alla calunnia.

Del resto, mio nobile amico, io torno a ringraziarvi delle vostre parole di conforto, che venendomi da un' uomo, come voi, autorevole per salda fama di scienziato ed intemerata di repubblicano, non possono a meno di farmi esclamare: *Sufficit mihi unus Plato pro cuncto populo.*

Vogliatemi sempre bene.

Vostro di cuore

PAOLO GIACOMETTI.

Da Gazzuolo, 13 Marzo 1869.

Ed ora eccola, finalmente, questa sciagurata *Maria Antonietta*, che ha tante lagrime e tanti successi europei sulla coscienza.

Ai benevoli lettori ed ai critici imparziali il liberissimo giudizio.

Gazzuolo, Febbraio 1874.

PAOLO GIACOMETTI.

MARIA ANTONIETTA

Questo dramma fu scritto, per invito della illustre attrice signora **Adelaide Ristori** marchesa **Del Grillo**, durante la estate dell'anno 1867 nella città di Mantova.

Venne rappresentato per la prima volta in America nel Teatro francese di New-York la sera del 7 ottobre 1867.

In Italia, a Bologna nel Teatro Brunetti la sera del 9 novembre 1868.

INTERLOCUTORI DEL DRAMMA

MARIA ANTONIETTA, regina di Francia.
LUIGI XVI, re.
Il DELFINO.
MARIA TERESA, Madama reale.
Madama ELISABETTA, sorella del re.
Principessa MARIA CARIGNANO di LAMBALLE.
Monsignor STANISLAO, conte di Provenza, fratello del re.
CRISTIANO MALESHERBES di LAMOIGNON, Guardasigilli.
CARLO di CALONNE, Controllore generale.
Marchese GILBERTO di LA FAYETTE, generale degli Stati-Uniti.
Pietro VERGNIAUD, presidente dell'Assemblea Legislativa.
Conte ONORATO di MIRABEAU, Deputato.
G. GIACOMO DANTON, Cordeliere, poi ministro di giustizia.
CARON di BEAUMARCHAIS, Poeta comico.
ANTONIO SANTERRE, birrajo, poi Generale della Guardia nazionale.
Duca LUIGI di BRISSAC, Colonnello delle guardie reali.
GARAT, Ministro di Giustizia.
Madama GENET di CAMPAN, prima camerista della regina.

CLERY, primo cameriere del re.
L'abate EDGERWORTH di FIRMONT.

Conte D' HERVILLY DESHUTTES VARICOURT	Ufficiali delle Guardie.

LEBEAU, custode della Conciergerie.
ROSALIA, addetta al servizio delle carceri.
Un Ufficiale dei gendarmi.
Un Cameriere del re.
Un Ajutante del generale La Fayette.
HENRY SANSON, esecutore di Giustizia.
1.o Deputato dell'Assemblea Legislativa.
2.o Deputato.
Un Municipale.
Un Sanculotto.
1.a Pescivendola.
2.a Pescivendola.

Dame — Gentiluomini — Scudieri — Deputati
Guardie del Corpo — Convenzionali
Municipali — Granatieri — Sanculotti — Pescivendole
Gendarmi.

PROLOGO

Anno 1786.

La gran sala di conversazione nel castello di Versailles. Alla destra degli attori gli appartamenti della regina, a sinistra quelli del re. Due porte d'ingresso nel fondo e finestre, difese sì le une che le altre da ricche cortine e portiere. La sala è fastosamente arredata di statue, quadri, vasi di fiori e profumi; mobili sontuosi, specchi, tavolini dorati o coperti da sfarzosi tappeti, ottomane, poltrone ecc.

SCENA PRIMA.

Il ministro CRISTIANO MALESHERBES *siede presso un tavolo coperto di giornali, ch'egli va sfogliando disattentamente. Il generale* GILBERTO *di* LA FAYETTE *in piedi presso il tavolo.*

Laf. (vestito da generale degli Stati-Uniti, coll'ordine di Cincinnato, consistente in una medaglia su cui vedesi Cincinnato che riceve da tre senatori le insegne del comando militare. Egli dice a Malesherhes, come con-

tinuando un discorso) E voi credete, signor ministro di Malesherbes, che il re non abbia approvata la mia toeletta al pranzo di corte?
Mal. (*sorridendo e guardandolo*) Eh! credo di no, signor marchese di La Fayette.
Laf. Può darsi. Ricordo infatti che al mio ritorno d'America, essendomi presentato a Versailles con questa divisa di generale degli Stati-Uniti, fui ricevuto a corte, interrogato, encomiato...
Mal. (*c. s.*) Ed esiliato.
Laf. Precisamente — al castello di Noailles presso mia moglie; e credo per farmi scontare l'entusiasmo cavalleresco, che attraverso di mille ostacoli, mi aveva trasportato a Filadelfia, nella tenda di Giorgio Washington, per offrire alla causa dell'indipendenza americana la spada di un giovane marchese di vent'anni.
Mal. Sì; ad una causa, che un po' più tardi il gabinetto di Versailles fu spinto ad abbracciare.
Laf. Motivo per cui venni richiamato e ricevei il reggimento — Dragoni reali. In seguito, anche perchè tutto poi diventa abitudine a questo mondo, non si badò più gran fatto nè all'ordine di Cincinnato, nè al pendaglio — poco monarchico — della mia spada.
Mal. (*osservandolo*) Eh! davvero che un albero della libertà, un trono rovesciato ed una corona in briccioli, non sarebbero confetti da presentarsi a corte... (*alzandosi*) Ma in oggi tutto è possibile. Confessiamolo... Noi francesi viviamo in un atmosfera fittizia, galvanizzata

impossibile... ma ci viviamo, cullandoci fra le illusioni del presente, senza darci alcun pensiero dell'avvenire, di quella forza arcana, operosa, che va sfasciando il vecchio mondo.

Laf. Per esempio?

Mal. Per esempio vi è in noi una specie di vertigine...

Laf. Oh? vi prendono le vertigini, signor ministro?

Mal. Eh giusto! è il secolo che le ha, caro marchese — è la corte! — Secolo strano! mentre noi filosofi ci affatichiamo alla conquista del vero, altri crede alla comunicazione degli uomini cogli spiriti, alla infallibilità degli oracoli sonnambuli. Si parla di democrazia fra i nobili, di filosofia nei balli, di morale nei gabinetti di piacere... Mai si ebbe più magnificenza a Versailles e meno potere. Un sorriso di Alembert, di Diderot si preferisce al cordone di San Luigi.

Laf. Si sa!

Mal. Ma sentite mò! I prelati, colle mitre sotto il braccio, vengono a brogliare ministeri, gli abati scrivono novelle oscene...

Laf. E le monache le leggono.

Mal. I Benedettini domandano — non già al papa — ma ad un re divoto, di essere sbarrazzati del magro e del loro abito che li rende ridicoli, mentre... ne volete di più? Luigi XVI, al contrario, comparisce al piccolo Trianon, vestito da mugnaio, o porta alla bottoniera dell'abito di gala un fiore di patata.

Laf. Questa mascherata del re, per altro, non impedisce la quaresima del suo buon popolo di Parigi.

Mal. E in fine, che cosa si applaude ad una corte, dove solamente vent'anni fa, non si applaudivano che le baldracche reali? Le sentenze del Bruto e del Maometto.

Laf. Egregiamente, per bacco!

Mal. Qual tela ordina il re per Versailles al Tiziano della Francia, a Giacomo David? non già una venere ignuda.

Laf. Eh! questa l'avrebbe ordinata Luigi XV. Il nipote gli avrà commessa piuttosto una Madonna.

Mal. Niente affatto! Bruto che condanna alla morte i figli per salvare la repubblica.

Laf. Nulla di meglio!

Mal. E che cosa si rappresenterà questa sera al piccolo Trianon della regina?

Laf. Ah! ciò vale molto di più. *Il matrimonio di Figaro* di Beaumarchais che ha rivoluzionato Parigi.

Mal. Sì, signore! questo terribile rimbalzo dell'opinione pubblica, della razza conquistata contro la conquistatrice. E chi farà Rosina? la contessa, che guarda sospirosa al paggio giovinetto? che è lì per cadere? e più tardi cadrà? la regina.

Laf. Sì, Maria Antonietta, che i malevoli credono già caduta.

Mal. Sventuratamente! E chi sarà il feudatario? il padrone beffato dal fante? il conte d'Artois, fratello del re. Ed il fante? Figaro mo'? lo stesso Caron di Beaumarchais, orologiajo, citaredo, mercante, senza avi, senza famiglia, senza padrone!... Ma uno domanderebbe se si fa da celia o da vero!

Laf. Ebbene, tutto ciò significa, che il filosofo Malesherbes ha ragione: che tutti dormono e sognano alla vigilia di un terribile svegliarsi; che da questo cáos sta per emergere un nuovo mondo.

Mal. (*serio, prendendo la mano di Lafayette*) Ma . . . e il fiat chi lo pronunzierà?

Laf. Non già Dio, questa volta... credo che lo abbia già pronunziato l'America... e la Francia ne ha sentito l'eco.

Mal. Forse!

SCENA II.

CARLO *di* CALONNE *ed i suddetti.*

Cal. (*dal gabinetto a destra della regina*)

Mal. Ebbene, signor controllore generale, dove avete lasciato la regina?

Cal. Nel suo gabinetto di studio. Voi non immaginereste, signori, che cosa stia facendo l'augusta figlia di Maria Teresa.

Laf. Probabilmente, ciò che dopo il pranzo, si degnano di fare anche i sovrani — massimamente i Borboni — la digestione.

Cal. La regina di Francia, sta recitando la parte di Rosina a Caron di Beaumarchais, il quale ha l'impertinenza d'insegnargliela.

Laf. Sciocco! insegnare la commedia alle regine?

Mal. E voi verrete al Trianon, signor di Calonne?

Cal. (*stringendosi nelle spalle*) Chi sa!

Laf. Non vi piace Figaro?... o vi fa paura?

Cal. (*serio*) Mi fa ribrezzo.

Laf. Oh?

Cal. E di questo sentimento mi appello all'ex-guardasigilli, signor Malesherbes, che aveva apposto il veto alla recita di quest'opera licenziosa e di cattivo gusto...

Laf. Ripetuta per settantaquattro sere al teatro francese.

Cal. Ma sì! dopo due proibizioni ed una lettera di sigillo del buon Luigi, che se n'era scandalizzato. Ma è proprio così, signor Marchese! un orologiajo, un mercante che viene a farci nè più nè meno questa domanda. « Che cosa avete fatto, o signori, per godere di tanti privilegi, se non darvi la pena di nascere? »

Laf. Eh! il difficile sta nella risposta. — Ma allora perchè si è accordata a Figaro la cittadinanza al Trianon?

Cal. Eh! perchè il principe Stanislao, monsignor conte di Provenza, al quale giova mostrarsi popolare e amico dei letterati, ha sorpresa, messa in orgasmo la cognata... e Maria Antonietta è sì facile a lasciarsi sedurre dai cognati... quando si tratta di commedie, di musica, di giochi, di feste...

Laf. Ma il signor di Calonne però, che è ministro, poteva...

Cal. Distoglierla? spoetizzarla? turbare l'azzurro de'suoi begli occhi? riempirli di lagrime?

Laf. Come? la regina piange?

Cal. Sì; Maria Antonietta piange quando si ha l'imprudenza di contraddirla.

Mal. Ma voi...

Cal. Io me ne guardo bene: so le male prove

che vi fecero i miei predecessori. Il signor di Malesherbes potrebbe dirvi che cosa vi abbia guadagnato quando era ministro con Roberto Turgot.

Mal. Per me molto — il ritiro.

Laf. Ma il ginevrino Neker per altro...

Cal. Ahimè! Neker non era un ministro gentiluomo, ma finanziere, esclusivamente, grettamente finanziero. Egli non compariva mai ai circoli di corte, ai balli, al faraone della regina. Vera cifra permanente era sempre là a spaventarla collo spauracchio del *deficit* e lo spettro della bancarotta.

Mal. Però se il *deficit* esisteva...

Cal. Cospetto! lo so io che l'ho ereditato! una bagatella di cinquecentoquarantotto milioni!

Laf. Ma il signor di Calonne, per altro, vero Mida, Mosè dei banchieri, fa scaturire i milioni dalle casse vuote; trova danaro pei scialacqui della corte, per comperare Rambouillet pel re, Saint-Cloud per la regina... e quando questa gli chiede qualche cosa, egli, da ministro gentiluomo, le risponde — se quanto V. M. mi domanda è possibile, è fatto; se impossibile, si farà.

Cal. È un elogio, od una satira, signor marchese?

Laf. Volete che ve lo dica, colla mia franchezza di repubblicano, di selvaggio, come più vi piace? — è un rimprovero.

Cal. (*risentito*) Un rimprovero a me?

Laf. Perdonate; ma credo, che un buon gentiluomo abbia il dovere di risvegliare una giovane e bella dama addormentata sull'orlo di un precipizio, coperto di fiori.

Cal. Sua Maestà non è in questo caso.

Mal. Eppure, amico, forse il generale ha ragione. Penso anch'io, che se Maria Antonietta conoscesse il vero stato delle finanze, non profonderebbe tesori nelle corse dei cavalli, nelle scommesse, ai giochi d' azzardo; orribile manía che dalla reggia è passata all'officina dell'artigiano — prova che le sorgenti legittime dell' industria si sono diseccate. Conducetela dove il buon popolo casca di stento, nelle campagne, ch'essa ama di visitare; fatele osservare, come ho osservato io, le donne scarne, lacere, attaccate all'aratro in luogo dei buoi, pascersi di trifoglio, per mancanza di pane... ed il cuore di Maria Antonietta, se è buono, non potrà a meno di commuoversi... come si è spezzato il mio.

Cal. E perchè non gliele fate osservare voi queste cose?

Mal. Eh! io al presente, sono ministro senza portafoglio... brutta cosa! e poi saprete, che non posso mai trovarmi da solo con lei... e nemmeno col re... qualcuno viene sempre ad interrompermi... ora è monsignore conte di Provenza... ora siete voi! sarà una fatalità... ne convengo... ma mi sento stanco e penso di ritornarmene al mio orto botanico, in mezzo a' miei minerali.

Cal. È la scienza che ci guadagnerà. Quanto a me, mi piace di tener lieta distratta, la regina, perchè temo l'influenza che potrebbe acquistare sull' animo debolissimo del re, temo il risvegliarsi della lionessa, o signori! — Il resto mi appartiene. L' assemblea dei Notabili,

che noi ci decideremo a convocare, come ai tempi di Richelieu, sanerà le piaghe dello stato.

Laf. (*con enfasi*) Io per me convocherei addirittura un'assemblea nazionale.

Cal. (*sorpreso ed indignato*) Che? voi proporeste la convocazione degli stati Generali?

Laf. Eh! anche meglio di ciò, signore...

Mal. (*guardando a destra*) Silenzio — la regina.

SCENA III.

Maria Antonietta, Madama Elisabetta, *la principessa di* Lamballe, *Dame della regina — tutte in abito di gala. Il duca* Luigi *di* Brissac *colonnello delle guardie del corpo, i cavalieri* Deshuttes *e* Varicourt, *ufficiali* — Caron *di* Beaumarchais.

Ant. (*entra ridendo, col discorso rivolto a Caron*) Ah! ah!... per poeta satirico, voi mi adulate troppo. Signori, (*a Malesherbes e Lafayette*) vi presentiamo Caron di Beaumarchais. (*dice a questi*) Il ministro di Malesherbes ed il marchese Gilberto di Lafayette... colonnello dei nostri dragoni reali. (*marcando le ultime parole relative alla contraria divisa indossata da Lafayette*)

Beau. (*inchinandosi*) Avevo già l'onore di conoscere la firma del ministro Malesherbes... quanto al marchese di Lafayette, credo che ci siamo conosciuti alla Virginia.

Laf. Non mi pare....

Beau. Avrete veduto per lo meno, i miei tremila biglietti di visita... voglio dire i tre mila fucili da me spediti agli americani.

Laf. Ah! sì; quelli li ho veduti e gli inglesi li hanno sentiti.

Ant. *(a Beaumarchais, sorridendo nell'atto che si pone a sedere)* Ne fate anche di queste, signor Caron?

Beau. E delle peggiori, maestà! ma spero che non sia stato un delitto, più grave di quello del Figaro.

Ant. No, senza dubbio, perchè noi non abbiamo spedito solamente dei fucili in America, ma le artiglierie ed i vascelli del re... *(guardando Lafayette)* Non è egli vero, signor colonnello dei dragoni reali?

Eli. *(piano a Maria Antonietta)* Sorella, voi lo tormentate quel povero marchese.

Ant. *(piano)* (Mi ci diverto.) Credo, signor duca di Brisac, che ci foste anche voi sopra uno di quei vascelli.

Bri. Sì, madama la regina, e con ben molti gentiluomini. Là noi abbiamo sparso il nostro nobile sangue per l'indipendenza di un popolo generoso... ma *(guardando Lafayette)* siamo ritornati francesi, devoti alla monarchia di Enrico IV e pronti a morire pel re e per la nostra augusta sovrana.

Ant. *(guardando essa pure Lafayette)* Eh! non tutti però... *(vedendo che Lafayette fa per parlare, non glielo permette)* Ma lasciamo stare la politica che quest'oggi non c'entra... Ah! per me vi rinunzio ben volen-

tieri, e vi rinunzierei per sempre... quantunque si vada spargendo... ah! ah! ditelo voi, sorella Elisabetta.

Eli. *(con dispiacere)* Ah! sì, una vera calunnia, o signori: la estrema bontà, l'animo tenerissimo del re, mio fratello, lascia supporre che la regina vi eserciti una grande influenza, un dominio quasi assoluto.

Ant. (*ridendo*) Ah! ah!... io? io che ripongo ogni mia felicità a non parlar mai di affari di stato; che quando quel benedetto signor Neker mi vi costringeva, io mi ci annojavo, non ci capivo nulla, mi sentivo ad opprimere... perchè io... (*agitandosi sulla poltrona*) già si sa!... io sono come le farfalle, come le rondini... ho bisogno di aria, di libertà, di voli... o di fiori! Non è così, mia cara principessa di Lamballe?

Lam. Eh! sì; per un anima espansiva, affettuosa come quella di V. M. ci vogliono i giardini di San Cloud, la masseria del piccolo villaggio de' mugnai al Trianon!

Ant. E la musica... oh! la musica sotto a quei boschetti olezzanti, che sembrano disegnati dalla mano di Gesner... la levata del sole, i rosei tramonti, le notti stellate!... E qui a Versailles poi, le riunioni intime, quasi direi di famiglia.... il faraone... oh! questo sì... non già il tric-trac, che piace al re... ma non mi diverte... il ballo mascherato... oh! il ballo sì, perche è moto, rapimento, abbandono... Ma sopratutto (*guardando intorno*) diciamolo piano, che non mi sentano certe dame... sopratutto senza etichetta!... Ah! l'etichetta di Versail-

les... permettete che io lo dica, signori, forma la mia disperazione... (*cangiando tuono*) Ma torniamo, torniamo a parlare del nostro famoso Figaro di questa sera.
Eli. Sì, sì ...
Lam. Sì, sì...
Ant. (*a Beaumarchais*) Voi sarete ben contento, signor di Baumarchais, della rivincita che noi vi accordiamo al Trianon...
Beau. Una rivincita?
Cal. E come no, signor Caron, se contro una lettera di sigillo del re, avevate protestato con quelle fastose parole...
Beau. Ah, non le ricordo.
Cal. Perbacco! nella sala dell' opera di Menus — Plaisirs, gremita di spettatori, colpiti dalla improvvisa proibizione del re, mentre già si alzava la tela, voi urlaste. « Signori, il matrimonio di Figaro sarà rappresentato fosse pure nel Tempio di Nostra Signora! »
Beau. E sono stato profeta io... non è forse il Trianon il Tempio di Nostra Signora? (*inchinandosi alla regina*)
Ant. (*sorridendo*) Ah! il tempio?...
Beau. Così ora il signor Ministro di Malesherbes sarà persuaso dell'innocenza di Figaro.
Mal. Al contrario; credo anzi che abbia sull'anima settantaquattro peccati di più... e questo del Trianon sarà il settantacinquesimo — ed il più mortale.
Beau. Per me credo che il successo del Trianon ecclisserà quello del teatro francese, e torno ad assicurare la reale attrice, che sotto l'acconciatura della contessa Rosina farà impallidire l'astro di madamigella di Saint-Val.

Ant. Io?... (*con un riso che nasconde la compiacenza dell'amor proprio*) Eh! via...

Tutti. (*meno Malesherbes e Lafayette*) Oh, certo, certo!

Laf. (*piano a Malesherbes*) Come sono graziosi gli echi a corte!

Ant. No, amiche, signori, non mi adulate, come il signor di Beaumarchais ... (*con un grazioso sorriso verso il medesimo*) Ohimè! se fosse la Rosina del Barbiere di Siviglia...

Lam. Ah! in quella sera V. M. fu veramente inimitabile...

Ant. Sì, sì... ma era altra cosa... e poi la musica mi dava un po' di ajuto... Ricordate signori, la famosa arietta castigliana? (*gorgheggiando la seguente strofa*)

Quando l'april sui prati
Perle e colori adduce
Son riso, canto e luce
I giovanili amor.

Tutti. (*applaudono*)

Beau. Ah! ecco l' augusta allieva del celebre Gluck!

Ant. Sì, sì... ma che serve? la contessa Rosina non canta...

Eli. Eppure, cara sorella, voi sarete piena di grazia, di sentimento...

Ant. Eh! no, voi piuttosto riuscirete la più amabile Susanna di questo mondo... (*alla Lamballe*) E voi, cara principessa Maria, sarete un' adorabile Cherubino.

Laf. Oh! davvero; un bel paggio che farà di-

sperare le dame... e delirare i gentiluomini.
Ant. Guardatevi, signor colonnello dei dragoni reali!
Laf. (*fra sè*) E via con questi dragoni!
Lam. Voi lo vedete, signor Caron, qui s'impara da voi ad adulare.
Beau. Prego la principessa a persuadersi, che io non sono venuto a corte... per insegnarvi certe cose.
Mal. Eh! signor Caron, non è solamente a corte che si trovano gli adulatori.
Bri. Ce ne sono anche al teatro francese...
Cal. Anche fra i filosofi, quello di Ferney, per esempio, non veniva a corte, eppure ha adulato Caron di Beaumarchais.
Ant. Oh!... che ha detto il signor di Voltaire?
Cal. Ecco, maestà « Beaumarchais vero arlecchino... selvaggio, che atterra tutta una pattuglia di gentiluomini. »
Beau. Certamente che avrebbe potuto dire con maggior sincerità — Vero gentiluomo, che atterra tutta una pattuglia di arlecchini.
Ant. Voi gentiluomo?
Cal. Caron?... oh, a proposito! mi dimenticavo... se S. M. me lo permette, io ho un favore da chiedere all'artefice... Compiacetevi di osservare il mio orjuolo di Ferney, che mi si è sconcertato... (*presentandoglielo*)
Beau. (*che comprende la botta*) Vi prevengo, signore, che la mia mano si è fatta così tremula...
Cal. (*insistendo*) Eh! via...
Beau. (*prende l'orologio e lo lascia cadere*) Io ve lo avevo detto! (*tutti si guardano sorpresi, chi dall'audacia, chi dallo spirito e della burla*

di Caron. La regina ne ride e per non farsi scorgere porta il ventaglio alla bocca. Caron raccoglie al momento l' orologio e confrontandolo col proprio, dice seriamente a Calonne, nel restituirglielo) Il vostro orologio, per altro, non è sconcertato — e va bene.

Ant. (*ad Elisabetta e alla Lamballe piano*) E come si fa a non ridere? io non ne posso più...

Eli. (Frenatevi!)

Cal. (*fremente*) Signor Caron! è questo un insulto, del quale, frattanto, mi appello alla regina.

Ant. (*alzandosi e costringendo il riso*) Ah! sì... (*ma non riesce a star seria e le sfugge uno scroscio di risa*) Ah, ah!...

Cal. (*offeso*) Ride, Vostra Maestà?

Ant. (*impazientita*) Perdonate, signor di Calonne; ma quando non si possiede molto spirito, non si deve nemmeno avere l'imprudenza di provocare quello degli altri. Io potrei benissimo ordinare alle mie guardie del corpo di condurre alla Bastiglia Beaumarchais... ma non già Figaro che ci occorre questa sera al Trianon. Domani dunque.

Beau. Vostra Maestà è troppo buona... ma del resto il signor di Calonne ha ragione. Io non sono gentiluomo, non sono cortigiano, non sono abate, non favorito, non finanziero... sono niente — cioè, tutto. Son cittadino!

Bri. (*ironicamente*) È un titolo ben nuovo codesto!

Laf. Che in Francia, signor duca, farà dimenticare i nostri.

Ant. Lo crede il colonnello de' dragoni reali?

Laf. Se V. M. lo comanda, io andrò a domandarglielo. (*inchinandosi come per uscire*)

Ant. (*subito risentita*) Io parlo col signor marchese di Lafayette!

Laf. Perdono, maestà; l'osservazione fatta dal marchese di Lafayette indicava abbastanza, che in quel momento egli credevasi il generale di una repubblica... vostra alleata.

Ant. Sì; gli Stati-Uniti sono bene i nostri alleati... ma il signor duca di Brissac ha detto che i nostri gentiluomini erano ritornati francesi dalle guerre di America.

Bri. I veri gentiluomini! (*marcato*)

Laf. Domando mille perdoni. Il repubblicano Lafayette ha fatto per la Francia e pel re qualche cosa di più del duca di Brissac, colonnello delle guardie reali. Quando nel suo campo di Monmhouth gli giunse l'avviso, che gli inglesi stavano per invadere le frontiere della Francia, egli Lafayette, scrisse a Giorgio Washington, che non gli era più permesso di combattere per la libertà di un popolo straniero, quando la patria reclamava il suo braccio... e ritornò per morire francese e cavaliere. Ma il repubblicano aveva fatto già qualche cosa di più anche per la regina.

Ant. Per me? (*rimettendosi a sedere*)

Laf. Sì; perchè allorquando Lord Carlisle osò mettere in dubbio la sincerità delle vostre simpatie per l'America, accusando, in nome del ministro Pitt, l'ipocrisia del gabinetto di Versailles, io gli mandai un cartello di sfida e questa spada donatami dal Congresso, fu da me consacrata a sostenere in uno steccato cavalleresco l'onore della regina.

Ant. (*sorpresa e con molto interesse*) Voi avete fatto questo?

Laf. (*andando ad inginocchiarsi ai piedi della regina*) Sì, maestà.

Ant. (*guardandolo*) Siete un buon cavaliere... ma vi prego a mutar divisa.

Laf. Sotto qualunque divisa batterà egualmente il cuore di Lafayette.

Ant. (*gli porge la mano con uno di quei sorrisi storici, che incantavano. Lafayette la bacia e si alza*)

Beau. (*fra sè*) Umh! la sarebbe bella che il repubblicano diventasse . .. vice-re.

Ant. (*alzandosi*) Ebbene, signor generale, noi vi presentiamo due valorosi ufficiali (*indicando Deshuttes e Varicourt*) cavalieri di S. Luigi, che da questa mattina hanno preso servizio nelle nostre guardie del corpo; i signori Deshuttes e Varicourt. Appartengono entrambi a due famiglie che ci hanno reso molti servigi... non è così, principessa Maria?

Lam. Oh sì; due nobili e sventurate famiglie!

Ant. L'uno non ha più che una madre assai vecchia, l'altro due sorelle giovinette... sicchè noi li abbiamo presi sotto la nostra protezione.

Laf. (*stendendo la mano agli ufficiali*) Vuol dire che essi la meritano.

Des. No, generale, speriamo di rendercene degni in avvenire, consacrando la nostra vita al servizio di S. M. (*piega il ginocchio*)

Var. Noi moriremo in difesa della regina e degli augusti suoi figli. (*piega il ginocchio*)

Ant. Alzatevi. (*gajamente*) Spero, signori, che questo giorno non abbia mai a venire.

SCENA IV.

Monsignore conte di PROVENZA, *ed i suddetti, dall'uscio d'ingresso.*

Ant. Che c'è, monsignor conte di Provenza?
Eli. Voi siete agitato, caro fratello?
Lam. Non ci spaventate, principe Stanislao.
Mon. Eh! io vorrei fare tutt'altra cosa che spaventare gli angeli, bella Maria... ma mi vedete inquieto, perchè due temporali, due spiriti maligni sono entrati nel gabinetto del re.
Cal. E chi sono questi due spiriti maligni?
Mon. (*ad Antonietta*) Non lo indovinate, cognata? e voi neppure, sorella? ... Il duca di La Vaugujon, il nostro carissimo e nojosissimo precettore... ed il vecchio amico del Delfino nostro padre, il marchese De Muy, ex-ministro, ex-gesuita ... quegli nientemeno, signor Caron, che una volta, dovendo condurre il re di Danimarca, nostro ospite, a veder tutto... lo abbandonò alla porta del teatro, perchè la religione non gli permetteva di entrare.
Beau. Oh, che buon' uomo!
Mon. Io convengo che voi siete un po' furfante, signor Caron...
Beau. Eh! perchè vorrei far fortuna.
Mon. Ma è inutile; si congiura contro di voi, sempre contro di voi...
Ant. Ma supponete, monsignore?...
Mon. Che il re ne faccia una delle sue... lo temo proprio!

Eli. Che volete dire?
Lam. Non già sospendere la rappresentazione...
Ant. A quest'ora?
Mon. (*stringendosi nelle spalle*) Ma!...
Beau. (*fra sè*) Allora andrò a dormire alla Bastiglia.
Laf. Via, non è possibile.
Beau. Eh! a Menus-Plaisirs fu possibile.
Mal. Ma la ragione?
Mon. (c. s.) Eh!...
Bri. Ora poi, sarebbe tardi assolutamente.
Cal. In questo caso, meglio tardi che mai.
Ant. (*con istizza*) Oh signor di Calonne! sarebbe la maggiore delle imprudenze.
Mon. Io per me confesso, che ne sarei desolato, perchè, già si sa, sono io che ho consigliata la recita del Figaro al Trianon della regina, un po' per essermi dichiarato il Mecenate, di questo povero Orazio... un po' per emendare un primo fallo, per popolarizzare la corte... Ma se il re non vuole lasciarsi popolarizzare, la monarchia, priva di ajuto morale, infine si perderà... io l'ho sempre detto, ripetuto... Ma voi, (*alla regina*) sorella, conoscete meglio di me l'animo buono, pieghevole, ondeggiante del re... sapete chi è La Vauguyon!
Ant. Lo so!
Mon. Chi è de Muy... Tutto è possibile!... ah! sarebbe un vero peccato. Pensate un po', sorella! io mi recai al vostro bel Trianon... ed è già invaso dal fiore della nobiltà... e non vi mancano giornalisti, poeti, letterati... È la prima volta, che si permette a chi non appartiene alla famiglia reale di penetrare in

que' boschetti incantati... Ah! una sopensione adesso sarebbe un vero scandalo.

Ant. (*desolandosi*) Oh Dio!

Elis. Ma dunque?

Mon. Dunque per iscongiurare la procella, bisogna affrettarsi, partire... (*a Maria Antonietta*) Le carrozze sono pronte... ed io ho già mandato le vostre dame, le vostre cameriste e perfino madama Bertin ed il vostro parrucchiere Leonard... Mio fratello d'Artois poi sta già componendo la sua ricca toeletta di Almaviva... (*a Caron*) Vi raccomando, signor Figaro, di non strapazzarlo tanto.

Beau. Non dubiti, monsignore... farò pianino.

Ant. (*rimessa in umore*) Andiamo, dunque... voi verrete, signor generale Lafayette?

Laf. Potrei mancare?

Beau. (*piano a Lafayette*) Generale, a Roberto d'Evreux conte d'Essex fu tagliata la testa. (*Lafayette alza le spalle*)

Ant. Presto, Susanna, su, mio bel Cherubino... al Trianon! (*avendo presa la mano portale da Monsignore, si muove per uscire con tutto il seguito*)

SCENA V.

Il signor Clery, *indi* Luigi XVI *e detti.*

Cler. (*dalla sinistra*) Viene S. M. il re. (*tutti si fermano meravigliati*)

Mon. Oh!

Ant. Il re?

Lui. (*di gala; si scorge in lui il turbamento dell'uomo debole, sotto l'impressione di una lotta, che viene dall'aver sostenuta*) Miei si-

gnori, concedeteci di restare per alcuni momenti colla regina.
Ant. Ma, sire, siamo aspettati al Trianon.
Lui. C' è tempo, madama. (*a tutti gli altri*) Andate, signori.., e che nessuuo di voi, nessuno della corte si rechi al Trianon, se non sia prima partita la regina.
Mon. (*guardando Antonietta*) (L'aspettavo!) Ma per altro, sire...
Lui. Per altro noi preghiamo il nostro amato fratello a volerci ubbidire... almeno per questa volta. (*tutti s'inchinano ed escono. Clery pure si ritira*)
Mon. (*non veduto nè udito dal re dice ad Antonietta*) Se mai... resistete. (*esce*)
Ant. Ebbene, sire? voi mi sembrate inquieto.
Lui. Lo sono infatti. Devo domandarvi una grazia.
Ant. (*sorpresa*) Il re di Francia mi domanda una grazia?
Lui. No — è l' amico che la chiede a Maria Antonietta.
Ant.(*amabilmente*) Ebbene che mi chiede l'amico?
Lui. (*dopo un po' di esitazione*) Di non recarvi questa sera al Trianon.
Ant. (*assai scossa*) Come è possibile?... sospendere la rappresentazione? ora? Ma V. M. non ricorda ciò che avvenne a Menus-Plaisirs?
Lui. La sala dell' opera non è il piccolo Trianon della regina... (*vedendo che Antonietta si agita*) di grazia non v'inquietate, madama — ascoltatemi. (*Luigi siede, e siede anche Antonietta, sforzandosi alla calma*) Voi sapete che io mi sono sempre mostrato contrario a simili passatempi, perchè mi sembrava di ricordarmi, che una volta, un semplice gen-

tiluomo si sarebbe disonorato, trasformandosi in un commediante, anche nella parte più riposta de' suoi appartamenti.

Ant. Ed io credo, sire, che uno de' vostri gloriosi antenati, Luigi XIV, fosse qualche cosa di più di un gentiluomo; so che una delle vostre avole, la duchessa di Borgogna, il Delfino suo sposo, ed i principi del sangue, si trasformavano appunto in commedianti nell'appartamento di madama di Maintenon, la quale era tanto divota da confessarsi e comunicarsi col re ogni settimana... Tali costumanze, per lo meno, io non le ho recate da Vienna, come qualche altra... che la Francia non mi vuol perdonare... io ve le trovai, sire!

Lui. Eh! i bei tempi di Luigi XIV non sono già i nostri, amica mia! allora il re diceva: lo stato sono io... adesso è lo stato che dice, io sono il re. Allora chi osava di gettare lo sguardo nei segreti del talamo reale? di cercare la donna nella regina? Guai!... ma oggi?... Oh non è per me che mi vedete inquieto... io lo sono per voi.

Ant. Per me?

Lui. Sì, madama. Finchè le rappresentazioni si facevano fra noi... senza pubblico!... (*con amarezza*) Ma adesso!... questa sera! (*dopo un momento*) È dunque il conte di Provenza, nostro fratello, che s' incaricò degli inviti?

Ant. Sì, il principe.

Lui. Ma!... (*con un gran sospiro - poi dopo un momento*) Lo credete voi sincero?

Ant. Non mi sono mai permesso un dubbio sulla sincerità di monsignore vostro fratello. Io l'ho sempre creduto un amico leale della regina.

Lui. Eh! finchè la regina non era anche la madre del Delfino... (*fissandola*)

Ant. (*colpita*) Sire!... vi sono cose che è meglio ignorare. — Ma infine, perchè dunque V. M. si è degnata di permettere la recita del Figaro?

Lui. (*agitandosi*) Perchè... perchè questo Figaro, che non è neanche un capo d'opera — per quanto ne dica l'Augusto di Versailles, il nostro amato fratello — era divenuto tanto di moda... perchè anche voi, madama, foste della cospirazione, per istrapparmi quel fatalissimo sì!

Ant. Della cospirazione?... ebbene, non lo nego; ma perdonate, sire, non già per la smania di recitare una commedia di più, giacchè non vorrei che V. M. mi stimasse più frivola di quello che sono... ma per far dimenticare, con questa riparazione a corte, la vostra lettera di sigillo, ch'era sembrata un atto tirannico... talchè poco mancò che il popolo non fabbricasse davvero per Beaumarchais, un teatro nel coro di Nostra Signora. Avevate vietato alla commedia l'onore della rappresentazione, per lasciar godere all'autore la popolarità di Voltaire, che sdegnaste ricevere a corte,... acciocchè dopo la recita del Maometto, egli avesse la compiacenza di ricevere in casa sua... tutta Parigi. Ora farete sospendere, per la seconda volta, la rappresentazione del Figaro... e domani Beaumarchais sarà portato in trionfo.

Lui. Eh, forse!... (*alzandosi e passeggiando agitatissimo - dopo un momento*) Ma se voi sapeste, madama!

Ant. Io indovino, sire! potrei anche ripetervi le cose che sono venuti a dirvi il duca di La Vauguyon ed il signor de Muy.

Lui. No; vi accerto, che conoscendole, sareste meno tranquilla.

Ant. E che mai di terribile sono venuti a dirvi questi miei buoni amici?

Lui. Mi hanno informato delle voci maligne che già si vanno spargendo sulla rappresentazione dèl Figaro.

Ant. (*con una noncuranza amara*) Oh?... così presto?

Lui. Mi hanno recato... una satira...

Ant. Eh! non è poi una novità... se almeno fosse più spiritosa delle altre!

Lui. Più avvelenata.

Ant. Non dubiti V. M.; io porto sempre con me il contravveleno.

Lui. Ohimè! quale madama?

Ant. Il disprezzo. (*dopo un momento*) Vorreste favorirmela, amico mio?

Lui. L'ho lacerata, com'è mio costume, senza terminarne la lettura, perchè... Ma non posso già lacerare quelle che circolano per Parigi, e che saranno lette avidamente.

Ant. Ah! (*porta il fazzoletto agli occhi, ma quasi subito le sue lagrime si cangiano in riso-amaro, nervoso, ma riso*) Oh, oh, oh!...

Lui. (*sorpreso*) Voi ridete?

Ant. Sì, rido!... (*fra sè dolorosamente*) Ah! non come poc'anzi... no!

Lui. Eppure, madama, se non si vuole rispettare la pubblica opinione, bisogna almeno temerla.

Ant. E io la temevo, sire! i primi strali della

calunnia mi fecero sgorgare ben molte lagrime dagli occhi... ma adesso ci sono assuefatta... ne rido!

Lui. Eh, madama!...

Ant. E come potrei fare io per imporre rispetto alla calunnia? per disarmarla? che partito dovrei prendere? indicatemelo, amico mio, perchè in quanto a me li ho esauriti tutti. Ho voluto mettere un freno al lusso eccessivo, col preferire le mussoline inglesi alle stoffe, ai velluti... e mi accusarono di aver rovinate le fabbriche di Lione. Allora pensai a far rifiorire le industrie e le manifatture nazionali, mutando spesso abiti, mode, e siccome la sontuosità della corte venne imitata, mi si tacciò di aver impoverite le famiglie e lo stato. Se io amo le grandi riunioni, gli spettacoli, i balli, mi dicono lasciva. Se ritorno alle mie gite campestri, alle mie solitudini, egli è per nascondervi le follie e gli amori. Mi appassiono alle corse dei cavalli, alle scommesse, ai giochi, e sono inglese! come mia madre accolgo alla mia mensa i più illustri gentiluomini, li ricevo in semplice abito nero, e sono tedesca! Ma voi comprenderete, sire, che quando tutto viene giudicato ad un modo non c'è più che un rimedio; l'assoluta noncuranza della pubblica opinione... il disprezzo ed il riso!... Voi questa sera mi permetterete di recitare la parte di Rosina, di farmi applaudire, almeno, come si applaude madamigella di Saint-Val. Se no, sarebbe peggio; direbbero che ho chinata la mia fronte regale sotto il sibilo della calunnia... no! devono

sapere, che Maria Antonietta non la teme, — la sfida!

Lui. Io che vi conosco, madama, non posso condannarvi: ammiro il vostro coraggio e desidero che non abbiate a pentirvene... (*osservando la collana di Antonietta*) Solo vi prego di non adornarvi in teatro di quella collana.

Ant. Ah! forse, perchè si sa, che è un dono di mio fratello, l'imperatore Giuseppe?

Lui. Eh! no... (*esitando*) temo che possa risvegliare... una memoria...

Ant. (*colpita*) Ah! un'infamia!... il fatto della collana del giojelliere Boehmer, che sarebbe stata comperata segretamente per me da quel vile cardinale di Rohan, avendogli io, in premio di ciò, accordato un convegno notturno nei boschetti di Versailles!... Speravo, sire, che non mi avreste mai ricordato un tal fatto!

Lui. No, mai... senza una circostanza...

Ant. Che ha relazione colla satira...?

Lui. (*subito*) Infine, desidero di allontanare da voi, anche l'apparenza della colpa.

Ant. (*fa per cavarsi la collana*)

Lui. Eh! basta... (*si accosta alla regina, le stende la mano e le dice con gran sentimento*) Povera Maria Antonietta!

Ant. Grazie, Luigi! — Permettete. (*suona il campanello e comparisce Clery*) Clery, chiamate tutti quei signori. (*Clery esce dal mezzo*)

Lui. Io però, mi ritiro.

Ant. (*sorpresa*) Voi non verrete al Trianon?

Lui. (*incerto*) Madama...

Ant. Vorreste colla vostra assenza autorizzare la calunnia?

Lui. (*stendendole la mano*) Verrò — più tardi — ve lo prometto. (*entra*)

Ant. La collana?... (*compresa dalla rimembranza della fatale collana ed osservando quella che le adorna il seno, sta per dare in uno scoppio di pianto, ma vedendo comparire i seguenti personaggi si ricompone ad una gioja fittizia*).

SCENA VI.

Tutti i personaggi partiti alla venuta del re e Maria Antonietta.

Mon. (*con premura*) Ebbene, cognata?

Ant. Ebbene, noi possiamo andare tranquillamente a rappresentare il matrimonio di Figaro.

Beau. (*fra sè*) Non dormo alla Bastiglia.

Cal. (*fra sè*) Il regno di Maria Antonietta incomincia.

Elis. (*ad Antonietta*) Ma il re non viene?

Ant. (*sempre in orgasmo*) Sì, più tardi... è giusto che lo precediamo... Ah! io mi propongo questa sera una toeletta *monstre!*... e sappiate, signor Beaumarchais, che mi sento in vena... esaltata... eh! questa volta potreste essere profeta.

Beau. Lo sono sempre.

Ant. Chi sa che l'astro di madamigella Saint-Val non tramonti al Trianon... io ho sete d'applausi... e poi, dopo la recita, vi annunzio, signori, una sontuosa cena... anche a rischio, che domani la s'abbia da credere un'orgia!...

Mon. (*fra sè*) (Naturalmente.)

Elis. Come, sorella?

Lam. Che dice Vostra Maestà?

Ant. Ah, ah... io scherzo; presto! noi siamo i commedianti del re... in cammino... al Trianon! (*esce rapidamente e festosa, tutti la seguono*).

Laf. (*a Beaumarchais partendo*) Credo che il vostro Figaro sarà il prologo di un gran Dramma...

Beau. Ah! sì, della rivoluzione — l'ho fatto apposta. (*via in fretta*)

FINE DEL PROLOGO.

ATTO PRIMO



Il 5 Ottobre del 1789.

Sala nel castello di Versailles, con una gran loggia nel fondo, alla quale si ascende per una gradinata di marmo, e che lascia scorgere a qualche distanza la parte opposta del castello, la sommità degli alberi giganteschi, e precisamente di prospetto, uno di quei famosi getti d'acqua che si ammiravano in quel parco. — Affreschi e quadri storici adornano le pareti della sala, fra i quali, a destra, quello di Van-Dyck, rappresentante Carlo I d'Inghilterra.

SCENA PRIMA.

MARIA ANTONIETTA *è a sedere in una gran poltrona, presso un tavolo coperto di ricchissimo tappeto con sopra libri, calamajo ecc. A questa tavola è seduta* MADAMA REALE *che scrive, il* DELFINO *è inginocchiato sopra un cuscino ai piedi della regina.* MADAMA CAMPAN *è seduta più indietro che legge.*

Del. (*coi gomiti poggiati sulle ginocchia della regina e le mani incrociate sotto il mento*) Ho detto bene, madama?

Ant. (*accarezzandone i capelli biondi*) Sì, mio piccolo Delfino. Ma ora spiegatemi perchè avete voluto recitarmi la vostra lezioncina, stando in ginocchio? non va bene.

Del. Ma perchè stando in ginocchio vi vedo meglio, madama.

Ant. Piace dunque al Delfino di guardarmi?

Del. Tanto, tanto madama!... ma non mi piace affatto di sentirmi a chiamare Delfino.

Ant. Oh!... e perchè?

Del. Perchè se io mi chiamassi ancora il piccolo principe di Normandia, non sarebbe già morto il Delfino mio fratello... e voi madama, non avreste sparse tante lagrime.

Ant. (*prendendolo fra le sue braccia molto commossa e baciandolo*) Figlio mio, come siete buono! (*si asciuga gli occhi e dopo un momento si volge alla figlia*) E madama reale ha finito?

Mad. Sì, madama... (*si alza e presenta alla madre la sua bella cartellina*)

Ant. (*legge piano compiacendosi, mentre il Delfino va facendo dei cenni alla sorella*) Ah! molto bene, cara Maria Teresa... ciò è quasi superiore alla vostra età. — Osservate, madama Campan...

Cam. (*ricevendo la cartella*) V. M. non potrà fare che degli eccellenti allievi.

Ant. (*ai figli*) E vi pare che io sia una buona governante? un poco più indulgente della duchessa di Polignac?

Mad. Molto di più!

Del. Molto di più!

Cam. (*deponendo la cartella sul tavolo*) Madama reale fa ben grandi progressi.

Ant. Non è vero? (*continuando a parlare ai figli*) Dunque non vi duole più del crudele abbandono della duchessa?

Del. (*col dito accenna di no alla sorella; M. Antonietta lo vede colla coda dell'occhio e sorride*).

Mad. Sì, me ne duole un poco... ma devo confessarvi, madama, che io aveva provato più gran dolore alla partenza della principessa di Lamballe.

Ant. La principessa è un angelo. Oh! s'ella fosse stata con noi il quattordici Luglio, quando atterrata la Bastiglia dal popolo furibondo di Parigi, il re dovette recarsi solo, inerme, al palazzo di città, lasciandoci qui immersi nel dolore, in forse della sua sicurezza... oh! ditelo voi, Campan, se la Lamballe sarebbe scomparsa, all'indomani di quel giorno terribile, come hanno fatto i Polignac, i principi di Borbone, i Condè, e lo stesso conte d'Artois nostro fratello!

Cam. Oh! no, madama, la principessa non sarebbe partita.

Ant. E tornerà... l'aspetto!

Del. (*continua a fare dei cenni a madama reale*)

Ant. (*che se ne accorge*) Ma via, Delfino, cosa significano questi giocolini di dita che andate scambiando con madama reale?

Mad. Egli è che anche noi cospiriamo, madama... per fare la nostra piccola rivoluzione...

Ant. Davvero?... e contro chi?

Del. (*alla sorella*) Ma dite presto, dunque.

Mad. Ah! ecco... la signora duchessa di Poli-

gnac ci insegnava molte belle cose; una sola non ci piaceva, e non ci piace... quella di dovervi chiamare sempre, sempre... madama.
Ant. (*sorpresa e con un sospiro*) Eh! voi sapete che questa è l'etichetta di corte.
Mad. È una brutta signora questa madama etichetta... non ha cuore!
Ant. Ah! voi pure ne siete persuasa?
Mad. Ma allora i figlioletti dei poveri sono più felici di noi che ci chiamiamo madame reali...
Del. E Delfini.
Ant. Sentiamo — come vorreste chiamarmi?
Mad.
Del. } Mamma.
Cam. Poverini!
Ant. (*asciugandosi gli occhi*) Ah! cara Campan, voi siete ben più fortunata di me!
Cam. Forse, maestà.
Ant. Ebbene; faremo così... quando non troverete persone con me ad eccezione della buona Campan, della Tourzel e di qualche altra... allora io non sarò la regina, ma la madre... e vi permetterò di chiamarmi...
Mad. Del. (*abbracciandola strettamente*) Mamma, mamma, mamma!

SCENA II.

MADAMA ELISABETTA *ed i suddetti.*

Eli. (*sorpresa*) Oh, che c'è?

Ant. Nulla, sorella Elisabetta; sono i miei figli che desiderano di potermi dare un titolo... almeno più dolce di quello di regina di Francia.

Mad. (*a mad. Elisabetta*) E voi madama Elisabetta ci permetterete, qualche volta, di darvi quello di zia?

Del. Sì, è vero?

Eli. E perchè non vi dovrei permettere ciò che già vi ha accordato la regina vostra madre?

Mad. e Del. *(baciandole le mani con trasporto)* Oh, zia, zia! *(poscia ritornano dalla madre)*

Eli. Ah, sono ben due angeli! *(fra sè osservandoli)*

Mad. *(a Maria Antonietta)* E adesso, madama...

Del. (*interrompendola*) Dite mamma, dunque!

Mad. Io ed il Delfino desideriamo di recarci sulla terrazza a giocare al volante...

Ant. (*colpita da un senso di disgusto, volgendosi alla loggia*) Su quella?... no; piuttosto...

Del. (*carezzevole*) E perchè no, mad...mamma? (*correggendosi e battendo il piede in terra stizzito per essergli sfuggita la parola in causa dell'abitudine*) Voi sapete che ci piace tanto...

Ant. Bene, via... madama di Campan, voi andate con essi, è vero?

Cam. Questo s'intende, maestà. (*Madama reale ed il Delfino hanno prese le racchette ed alcune palle piumate e si avvicinano alla regina, cui baciano le mani, essa li abbraccia teneramente; fanno altrettanto con Mad. Elisabetta*)

Ant. (*alla Campan*) Mi raccomando...

Cam. Non dubiti V. Maestà. (*prende per mano Madama Reale ed il Delfino e s'incammina alla terrazza, ma essi gli sfuggono e saltano sulla loggia*)

Ant. (*si volge rapidamente e vedendo il Delfino salito sopra una panchettina di marmo, grida*) Delfino!

Del. Mamma, siamo buoni. (*giocano e la Campan siede*)

Ant. Ah! quella terrazza è di funesto augurio per me... ecco, Madama Elisabetta, perchè mi vedete tanto inquieta.

Eli. Di funesto augurio?... sorella mia, vi siete dunque fatta superstiziosa?

Ant. È nel dolore che noi lo diventiamo... Ah sorella! vi è ben più poco in me di Maria Antonietta! Dopo quella recita fatale, quella cena al Trianon... io mi sono cangiata, come tutto si è cangiato a Versailles, a Parigi, da per tutto, nel corso di soli tre anni! — Io non so se voi vi ricordiate di una cosa... della nascita del primo Delfino.

Eli. E come potrebbe la sorella vostra aver dimenticato quel giorno, che fu il più bello per voi, pel re, per tutti i francesi?

Ant. È vero!... allora mi amarono, mi coprirono di fiori, mi benedissero... ma pure vi fu una

circostanza singolare, funesta... un presagio di morte in quei giorni!

Eli. Di morte?

Ant. E che si è avverato. Voi forse non ci poneste mente, o ve ne siete scordata... ma io no! Allora, per la cerimonia dell'augusto battesimo, tutte le corporazioni, gli artieri, gli immensi operaj di Parigi spedirono a Versailles le proprie deputazioni, gajamente vestite e rappresentate dagli emblemi delle loro arti, delle loro officine. Le pescivendole vi erano accorse a migliaja.

Eli. Oh! le ricordo benissimo, come non ho più dimenticato le loro amabili canzoni, i cestellini di fiori, da esse lanciati appunto sulla terrazza... (*indicandolo*)

Ant. Sì! ma fra quelle masse esultanti, si mescevano, — Dio sa come e perchè — i sinistri operai destinati ad adagiare nella bara i trapassati ed a scavarne le sepolture... ed essi pure recavano i loro emblemi funerei...

Eli. (*con dispiacere*) Ah sì!... e ricordo infatti ch' essendosene accorta la principessa Sofia, ordinò che fossero respinti al momento dal lieto cortéo.

Ant. Ma troppo tardi... perchè io dal mio letto cosparso di ghirlande e di benedizioni già lì aveva veduti a sfilare su quella terrazza, con un senso ineffabile di raccapriccio... Ah! ma voi sapete che cosa voleva dire, presagire quel lugubre apparato... La tisi segreta, roditrice, che condusse al sepolcro il povero fanciullo! — Ma temo assai che l'infausto presagio non siasi avverato intieramente; temo

che pesi anche sull'altro... (*volgendo l'occhio alla terrazza*)

Eli. Oh! sorella mia, perchè volete voi coltivare queste tristi immagini? perchè mai?

Ant. Non posso scacciarle... e quando sopraggiunge la notte, quella terrazza, si popola sempre per me di ombre, di fantasmi... è una tregenda!

Eli. Ve ne prego, non parliamo di ciò. — Qualche volta voi dite che la Provvidenza mi ha posta al vostro fianco come un angelo di conforto... lasciatemi compire la mia missione... Su, dunque! ritornate ad essere Maria Antonietta... Perchè crearvi delle afflizioni, indistinte, lontane e forse impossibili, mentre abbiamo bisogno di tutto il nostro coraggio per sopportare i mali presenti?... non vi sembra, sorella?

Ant. (*rincorandosi*) Avete ragione; di tutto il nostro coraggio per affrontarli, per prevenire ed allontanare quelli che sovrastano. Sì, (*abbracciandola*) che voi siete il mio angelo... sì che io sarò ancora Maria Antonietta. (*alzandosi*) ma non più la vana, la folleggiante Maria Antonietta. No, sorella, sarò la figlia di Maria Teresa. Finchè la guerra non si faceva che sordamente alla donna, alla regina, io potevo chinare la testa... vi ero rassegnata. Ma adesso la guerra si fa apertamente al re, alla monarchia e per conseguenza al Delfino... Io combatterò.

Eli. Eppure il re mio fratello è si buono...

Ant. (*con un sospiro profondo*) Ah, lo è troppo!

Eli. Vi prego, Antonietta, non lo accusate di de-

bolezza: egli ha dato prove di un'energia, di cui io medesima non l'avrei creduto capace. Respinse con fermezza le proteste dell'Assemblea dei notabili in mal punto convocata da Calonne, e la disciolse. Si provò egualmente a lottare e lottò contro gli Stati Generali, che si erano dichiarati assemblea nazionale, ma...

Ant. Ma io credo, sorella Elisabetta, che il reggimento di Fiandra da noi richiamato a Versailles e composto in gran parte di fedeli alemanni, varrà anche meglio delle lettere di sigillo o dell'arresto di qualche demagogo...

Eli. Ah, non lo so io!

Ant. Credete forse che io abbia fatto male a presentarmi l'altra sera, col Delfino nella gran sala degli agrumi, dove le nostre guardie del corpo, gli ufficiali delle milizie urbane, e quelli del reggimento di Fiandra, fraternizzavano, per nostro ordine ad un festevole banchetto?

Eli. (*incerta*) Male... non vorrei credere... ma per altro — perdonate — io non vi avrei consigliato un tal passo, perchè...

Ant. E pensate, che il re al suo ritorno dalle caccie di Saint-Cloud, me ne farà una colpa?

Eli. Maria Antonietta non ignora quanto sia grande la stima che il re le professa.

Ant. Sì ma... (*si sentono a battere i tamburi, come quando ha luogo la presentazione delle armi, Antonietta riceve una scossa, volgendosi istantaneamente alla loggia*) Ah!...

Mad. (*dalla loggia*) È il re, il re!

Del. Viva il re! (*gettando baci dalla loggia*)

Ant. (*sorpresa*) Già di ritorno?

Mad. (*che è corsa alla madre*) Possiamo noi muovergli incontro?

Ant. Senza dubbio.
Del. Io lo vedrò prima di madama reale. (*fugge*)
Ant. Campan! (*indicandole di seguire i figli*)
Cam. Vado. (*via in fretta*)
Eli. Come, sorella? vi dispiace che il re sia ritornato prima del consueto?
Ant. Non mi dispiace, mi sorprende... Che volete? è questa una giornata di cattivi presentimenti per me... oggi ho paura!

SCENA III.

Luigi *e le suddette.*

Lui. (*in abito da caccia e assai turbato*).
Eli. Siate il ben ritornato, fratello.
Lui. Grazie, sorella. (*porgendole la mano*) E la regina non mi dice altrettanto?
Ant. Oh! sì... ma egli è, che non vedendo ritornare con voi madama reale ed il Delfino che io mandai ad incontrarvi...
Lui. Sono colla Campan ed aspettano madama Elisabetta per la solita corsa in carrozza nei viali del parco... Volete andare, sorella?
Eli. All'istante... (*piano a Luigi*) Siete turbato?
Lui. (*dissimulando*) Eh! no...
Eli. (*accostandosi ad Antonietta pensierosa*) Coraggio, sorella.
Ant. I figli! (*come raccomandandoglieli*) (*Elisabetta esce alquanto incerta*).
Lui. (*partita Elisabetta si getta a sedere inquietissimo*).

Ant. (*osservandolo*) Sire, una volta solevate ritornare assai lieto dalle vostre caccie.

Lui. Una volta!... ma oggi ne ritorno anzi tempo e assai preoccupato dalla imprudenza da voi commessa l'altra sera, madama... parlo della cena, alla quale non temeste d'intervenire... e col Delfino!

Ant. Vostra Maestà la giudica un'imprudenza?... Sarà benissimo!... la quale, per altro, mi fu suggerita dal cuore.

Lui. Eh! noi non dobbiamo lasciarci guidare molto dal cuore.

Ant. Ma perdonate, sire. Mi pare che se a Parigi si congiura contro la monarchia, questa abbia diritto di congiurare a Versailles contro la rivoluzione.

Lui. Eh! dei diritti ne abbiamo molti... se ce li lasciassero esercitare.

Ant. Ebbene, mi pare dunque che sia tempo di riacquistare quello che si è perduto.

Lui. (*stizzito*) Riacquistare?... voi dite bene, madama... purchè non mi tolgano quel poco che mi è rimasto.

Ant. Infine, sire, io mi sono ricordata di mia madre. Cinta di nemici all'interno, di eserciti minacciosi al di fuori, corse in Ungheria, adunò una Dieta a Presburgo, e vi comparì, tenendo fra le braccia il fanciulletto Giuseppe mio fratello — che oggi regna, sire — E là mia madre esclamò « Assalita, perseguitata da miei nemici, abbandonata da miei amici, non ho altro scampo che nella mia costanza, nel vostro coraggio e nella vostra fedeltà: a voi affido la figlia ed il figlio dei vostri re ».

Presso a poco, io ho ripetuto queste parole nella sala del convito. E come i palatini ungari, sguainando le loro sciabole, avevano risposto « Moriremo pel nostro re Maria Teresa » quei nobili giovani esclamarono — Moriremo pel re e per la madre del Delfino!

Lui. Maria Teresa si era presentata ad una Dieta di Magiari, non ad un banchetto di giovani ufficiali, fra i fumi dello sciampagna... Eh! molto ci corre, madama!... E poi... sentite bene: io credo che gioverebbe meglio dimenticarsi di Vienna, quando si è regina di Francia.

Ant. (*ferita vivamente*) Sire! voi mi credete dunque ciò che mi credono tutti... l'Austriaca?

Lui. Io vi credo la sposa fedele di Luigi XVI, la madre del Delfino... vi amo... e perciò temo.

Ant. Siete assai facile a spaventarvi!...

Lui. Non però dei pericoli che può correre il re... Voi sapete che io non mi spavento, che non mi ero spaventato senza ragione del matrimonio di Figaro che vi costò lagrime amare... se ben mi ricordo... E ora temo, madama, che anche questo banchetto possa somministrare nuove armi ai vostri nemici: temo la penna di quel laido Marat, che dalla sua caverna dei Francescani getta in piazza il giornale che egli chiama *L'amico del popolo*, scritto di notte, col fiele e che all'indomani odora di sangue... e non lo temo per me... ma per voi, per voi, madama!

Ant. (*reprimendo le lagrime*) Ve ne ringrazio.

SCENA IV.

CLERY, *indi* MALESHERBES *ed i suddetti.*

Cle. Maestà; il signor di Malesherbes giunto fin da questa mattina dalla sua villa di Passy, si è ora presentato al castello e domanda se può venire.

Lui. Ah! sul momento. (*Clery esce*)

Ant. Cristiano di Malesherbes? egli che si era allontanato dalla corte con tanto disgusto?

Lui. Ma sono io, che gli ho mandato un'invito.

Mal. (*entrando*) Sire! eccomi... madama...

Ant. Ben tornato, signor di Malesherbes. (*fa per uscire*)

Lui. Eh! no, restate, madama. Vogliamo fare un piccolo consiglio di famiglia.

Mal. V. M. mi fa tale onore?

Lui. Caro Malesherbes, tutto ciò che abbiamo veduto ci ha persuasi che voi eravate il nostro migliore amico. Accomodatevi (*siedono*). Sappiate che abbiamo pensato di sbarazzarci, per la seconda volta del signor Neker, di un ministro protestante... sì, davvero protestante!

Mal. Sbarazzarvi di Neker?... Sire, io ne sarei addoloratissimo.

Lui. Per lui, o per me?...

Mal. Ah! per voi.

Lui. Per me?

Mal. Perdonate; ma quando un altro riformatore, come Neker, un buon filosofo, il mio amico Turgot venne licenziato dalla sua carica di

ministro, Voltaire gli assicurò il trionfo, movendogli incontro, con quelle memorabili parole « Lasciatemi baciare la mano che ha firmata la salvezza del popolo. »

Luì. (*inquietandosi*) Il sig. di Voltaire è morto... e non sarà neanche in paradiso.

Mal. È vero; quel re dell'opinione non c'è più a Parigi... ma c'è il re delle Logge massoniche, il grand Oriente Filippo d'Orléans, un vostro cugino...

Ant. (*con disgusto molto marcato*) L'Orléans?

Mal. Assai meno grande di Voltaire, madama, io ne convengo, ma più da temersi, perchè cospira nel palazzo reale, divenuto il centro dei club, delle conventicole... l'Orléans, che ricordandosi di discendere dal troppo famoso Reggente, aveva quasi indotto il conte di Mirabeau a promuoverne la reggenza all'Assemblea, colla promessa di un portafoglio...

Lui. I ribaldi!

Mal. E semprecchè l'ambiziosissimo duca non cospiri anche a Versailles, dove pare che abbia passato la notte... e non ne è peranco partito...

Ant. Il duca a Versailles?... (*sempre sotto l'impressione de' suoi presentimenti*)

Mal. L'ho veduto io, madama... Sicchè, sire, non vi private di Neker; in caso contrario non sarebbe la prima volta, che il di lui busto e quello di Orléans fossero recati in trionfo... Spero che V. M. non avrà dimenticato il quattordici luglio.

Lui. (*lasciando cadere sdegnosamente la mano sul tavolo*) Siamo dunque a tal punto, che la disgrazia del re segnàla i trionfi dei ministri?

Ant. (*alzandosi indispettita*) Io non so che cosa più ci resti a vedere!

Lui. Oh molto madama! (*dopo un momento*) Sentite Malesherbes; il rispetto che il vostro nobile carattere inspira a tutti i partiti, assicurerebbe la popolarità ad un ministero Malesherbes... e il re v'incarica di formarlo.

Mal. Sire, le mie prove le ho fatte e non riuscirono... basta così! Io mi sono intieramente ritirato dalla politica, per dedicarmi alla scienza. Nella pace del mio ritiro campestre, in un tempo in cui molto si pensa a distruggere, vado preparando i materiali per fabbricare nell'avvenire. Io torno a ripetervi — ritenete Neker.

Ant. (*appoggiata alla dorsiera della poltrona, levandosi al nome di Neker come alla puntura di un aspide*) Neker? il creatore degli Stati Generali? egli che convocandoli dopo centosettantacinque anni, decretò fino dalla prima seduta l'eccidio della monarchia?

Mal. Eh! buon Dio... perchè...

Lui. Perchè lasciò stabilire che i deputati del terzo stato, della borghesia, uguagliassero in numero quelli riuniti, del clero e della nobiltà, nel momento in cui un ardente demagogo Sieyès che ha una logica assai stringata, (*ironicamente*) scriveva « Il terzo Stato fu nulla, vuol'essere qualche cosa, e dev'essere tutto. »

Ant. (*a Malesherbes*) Tutto? comprendete voi?

Mal. Comprendo benissimo, madama — Tutto.

Ant. E che cosa ha saputo rispondere il signor Neker? nulla. Di modo che su mille duecento

quattordici deputati se ne ottennero seicento ventuno del terzo stato, tutti enciclopedisti, seguaci di Rosseau, volteriani, innovatori... Allora il re domandò, per lo meno, la formazione di tre camere separate...

Mal. E non bisognava domandarla.

Lui. Eh! lasciate fare al signor Sieyès: egli grida « Un solo Dio, una sola nazione, un re solo, una camera sola. » E tosto i deputati del terzo stato si radunano al gioco del Pallamaglio, giurando di mai più separarsi finchè non abbiano compiuta la rigenerazione della Francia.

Ant. Comprendete voi, signor Malesherbes?

Mal. (*impazientito*) Eh sì, madama, vi ripeto che comprendo benissimo... e non posso dissimulare, che quel giuramento magnanimo, proferito dalle più forti e giovani intelligenze della Francia, aveva avuto per me un significato ben più imponente di quello che poi si è attribuito alla presa della Bastiglia.

Ant. E infatti allora anche il sig. Neker si spaventa e consiglia nientemeno, che una seduta reale.

Mal. E certamente fu un errore.

Ant. Il re dunque dice « Vi ordino signori, di sciogliervi sul momento... » ma che? i Comuni ricusano di separarsi... Allora il buon re risponde: ebbene, se ricusano di abbandonare la sala, vi si lascino.

Mal. Eh! non si poteva rispondere meglio.

Lui. (*con dispetto mal celato*) Ma niente!... all'indomani duecento ecclesiastici e quarantacinque nobili vanno a riunirsi a quei deputati, e...

Ant. E allora il buon re dice: tanto fa che vadano tutti... Sicchè il ventisette giugno la medesima aula accoglie definitivamente tutti i deputati, e l' astronomo Bailly, decano dell'assemblea, esclama colle lagrime agli occhi: Tutta la famiglia è riunita!...

Mal. In fatti...

Ant. (*seguendo con maggior dispetto*) Ed ecco che subito il signor conte di Mirabeau si atteggia a tribuno, e nel suo giornale fa uso della libertà della stampa — prima di domandarla; ghigna, tuona alla ringhiera. I deputati s'intitolano Assemblea nazionale. Il marchese di La Fayette colle sue idee americane tira in campo i diritti dell'uomo, la responsabilità dei ministri... ed il signor Neker che rimedio sa trovare? egli?... (*con disprezzo*) propone la costituzione inglese!... (*a Malesherbes*) capite?...

Mal. Sì; capisco che era l'unico mezzo per salvare la monarchia.

Ant. Salvarla? (*con sarcasmo*) Ebbene, allora il re ne prende paura, vuole modificarla, ed offre in iscambio, altre concessioni... Ma Mirabeau rifiuta i doni del dispotismo, e fa rinnovare ai deputati il giuramento di non separarsi, finchè non sia compiuto lo statuto... Il re dunque, che credeva ancora di esserlo, manda il suo maestro delle cerimonie il marchese di Brezè, coll'intimazione ai deputati di separarsi...

Mal. Ah! male, sire...

Lui. Eh! aspettate, che Mirabeau, sempre Mirabeau, si alza e grida al marchese « Dite

al vostro padrone, che noi siamo qui per la volontà del popolo, e che non ne usciremo, se non per la forza delle bajonette ». Ma io vi domando che cosa restava più al re dopo queste parole.

Ant. Ve lo dirò io: l'intimo convincimento di non essere più il re della nazione... ma quello della corte... Ecco le conseguenze del regno di Neker!

Mal. (*vivamente*) Ah! dite piuttosto le conseguenze di non aver voluto ascoltare il vecchio Malesherbes. Quando io dicevo alle loro maestà: Non aspettate che gli Stati Generali domandino o comandino; affrettatevi ad offrire quanto i buoni spiriti desiderano... accarezzate la giubba del leone, prima che si faccia irta e minacciosa. Che se esitate; se i preti ed i nobili resistono agli impulsi della civiltà, alle aspirazioni del terzo stato, al voto del popolo, tutto è perduto! Ma voi, sire, colla fiducia inspiratavi dal duca di La Vanguyon, mi rispondevate: Le assemblee si guidano con un filo; se le sedute non procederanno a piacer nostro, nulla di più agevole che suscitare dissensioni fra gli ordini che si guatano in cagnesco; allora noi diremo: o mettetevi d'accordo o andatevene...

Lui. Eh, io l'ho detto, ma...

Mal. Sì, lo avete detto; vi provaste a far uso del letto di giustizia... compariste all'assemblea sotto il gran baldacchino di Luigi XIV, circondato dai vostri pari, dai vostri duchi, come l'Eterno da una miriade di santi e di beati... ma l'assemblea non si lasciò acciecare

dagli splendori dell'Olimpo di Versailles, perchè non erano più i tempi in cui Luigi XIV poteva disciogliere i parlamenti collo scudiscio alla mano... Voi decretaste il dispotismo...

Lui. Io?

Mal. Sì, voi... ma senza riflettere che non poteva, che non può più esistere nè in Francia, nè altrove; che tutte le forze riunite dei despoti sarebbero impotenti a tener ritto in piedi il vecchio colosso, dentro il quale da secoli, è entrata la cancrena e la dissoluzione. Voi lo avete dimenticato... o non lo credeste. Quindi ecco che scoppiano i rumori... il vulcano manda le prime scintille, foriere di un'oceano di lava. Si chiudono i teatri e le officine. La Fayette, l'amico di Washington è messo a capo della guardia nazionale; ai colori rosso e cilestro della città unisce il bianco del re, e grida. « Questa coccarda farà il giro del mondo. » E il giorno appresso, mani di popolo, mani di pescivendole e di fanciulli rovesciano la Bastiglia.

Lui. (*alzandosi agitatissimo da questo terribile richiamo al passato*) Ah basta... basta così! Ora, dunque, signor de Malesherbes, quando... dove ci rivedremo noi?

Mal. Qui... dovunque, quando le loro maestà avranno più bisogno di un amico, che di un ministro.

Lui. (*stendendogli la mano con un profondo sospiro*) Presto!

Mal. (*s' inchina alla regina ed esce*)

SCENA V.

Luigi *e* Maria Antonietta.

Ant. (*dopo un momento, levando il capo*) Ebbene, sire? resterà il signor Neker?

Lui. Non resterà, madama. — Prima di tutto, perchè non è cattolico... perchè avverso al clero, che io rispetto, e sosterrò, nella mia qualità di figlio primogenito della chiesa e del pontefice... Col signor Neker non possiamo intenderci! Piuttosto mi rassegnerò ad un passo ardito, che da qualche tempo mi vanno consigliando i nostri amici, compreso il mio confessore, l'abate De Maury.

Ant. (*con grande interesse*) Un passo ardito? e quale? posso io saperlo?

Lui. Ve lo dico subito... ma non andate in collera. Di guadagnare... il conte di Mirabeau... comperarlo... capite?

Ant. (*con meraviglia e disgusto*) Come? abbassarci fino al figlio di un Vittorre Riquetti, rifiutato dalla nobiltà pe'suoi vizii, costretto a mendicare i voti del popolo? a quest'uomo il cui nome di Onorato suona ironía? che ha il vajolo nell'anima, peggio che sul viso?

Lui. Sì, ma che volete? egli ha per sè il genio, il fascino dello sguardo e della parola. È inutile! tutti i dilemmi, i sillogismi dei nostri amici, di Target, di Rutler, di Casalez, dello stesso de-Maury non valgono sulle masse convulse il riso, l'ironía, la collera di Mirabeau.

— No, che serve, madama? quelle mille e duecento teste di deputati si piegano come un campo di spighe, sotto il turbine devastatore dell'eloquenza di Mirabeau.

Ant. (*con un riso amaro*) Ah! sono pur ridicole le masse!

Lui. E in fatti, sapete che cosa è avvenuto jeri all'assemblea?

Ant. Che mai?

Lui. De-Maury è venuto a dirmelo a Saint-Cloud. Una plebaglia affamata invase la camera, gridando che voleva del pane, nell'atto che entra Mirabeau, per cui gli applausi andavano al cielo.

Ant. Eh! immagino ciò che avrà detto colui!

Lui. No, voi non lo potreste. Egli si scaglia alla ringhiera ed esclama in tuono solenne. « L'assemblea non si lascia imporre da alcuno. Uscite in nome della legge, o noi faremo sgomberare il popolo dalle tribune. » E il popolo grida, viva Mirabeau!

Ant. (*con amara ironia*) Oh! il popolo!

Lui. Ma sentite il resto. Sapete che al club dei Giacobini, di cui è l'anima il nostro amico Robespierre... (*con sarcasmo*) si era progettato di far togliere al povero re anche il diritto di apporre il veto ai decreti dell'assemblea nazionale...

Ant. Lo so!

Lui. Orbene; jeri si portò la mozione alla camera... e fu una vera tempesta! De-Maury e Casalez parlarono in difesa del veto fra interruzioni, fischj, schiamazzi... (*vedendo che Antonietta si agita terribilmente*) Eh, aspet-

tate! quando si vede apparire sulla ringhiera la testa crinita, sfolgorante...

Ant. Di chi?

Lui. Di Eolo, madama, di Mirabeau — il quale urla come un dannato. « Uomini frenetici, che fareste di peggio, se aveste giurato di annichilare la libertà? Ma è inutile, io ve lo dico; la Francia non è l'America; qui la libertà non può esistere, senza il trono. »

Ant. (*con sbalordimento*) Egli ha parlato così?

Lui. E i venti, madama, erano incatenati.

Ant. È un enigma quest'uomo!

Lui. Che, per altro si spiega facilmente. Egli vuole vendicarsi della nobiltà e per riuscirvi si abbarbica al nostro trono, come una pianta parassita, pronto però a venderci la sua popolarità, la sua bile, il suo genio, tutto... per essere ministro.

Ant. Mirabeau?

Lui. E credo che conti sull'appoggio della regina.

Ant. (*estremamente indignata*) Ma la regina non ha già dimenticato i vili sarcasmi del signor Mirabeau, proferiti contro di lei all'assemblea.

Lui. Nullameno posso assicurarvi ch'egli scrive molto diversamente di Maria Antonietta.

Ant. (*attonita*) E a chi di grazia?

Lui. A me, madama.

Ant. (*c. s.*) Mirabeau scrive al re? vi ha scritto?

Lui. (*sospirando*) Sì! è da qualche tempo che mi sono abbassato ad entrare in corrispondenza con lui... Eccovi spiegata la metamorfosi del tribuno.

Ant. Ebbene, che cosa vi scrive di Maria Antonietta?

Lui. Per esempio. « Che il re si consigli con Maria Antonietta, unico uomo che egli abbia vicino. »

Ant. Oh?... (*con un sorriso di disprezzo in apparenza, ma in realtà di amor proprio lusingato*)

Lui. E poi. « Potrebbe venire il tempo di vedere cosa possano a cavallo una donna ed un fanciullo... queste per la regina sono tradizioni domestiche. » (*)

Ant. (*quasi illuminata da un lampo e giustificata da queste parole di Mirabeau della sua comparsa col Delfino alla cena delle guardie*) Ah! dunque... (*dopo un momento*) E pensa V. M. che si debba accordare una udienza al signor conte Onorato di Mirabeau?

Lui. Eh! si,... anche de-Maury mi consiglia tanta umiliazione... e sarò costretto ad ingojarmela!

Ant. Ebbene, amico mio, non potrei liberarvene?

Lui. (*sorpreso*) Voi, madama? e avreste il coraggio?...

Ant. Chi sa!

SCENA VI.

MONSIGNOR *di* PROVENZA *ed i suddetti.*

Pro. (*parlando di dentro molto alterato*) Guai all'autore di un simile insulto! (*entra*)

Lui. Oh, che c'è, monsignore?

(*) Tutte le parole poste in bocca a Mirabeau in questa scena sono testualmente storiche.

Pro. Un'infamia, sire!

Lui. Pof!... non sarà la prima... E in che consiste questa nuova infamia?

Pro. Sentite! reduce appena dalla caccia, entro nella mia biblioteca, e veggo sul leggio i miei giornali di jeri e di questa mattina, arrivati da Parigi... ma indovinate, che giornale scopro nascosto dentro all'*amico del re* dell' Abate Royon?... *L'amico del Popolo* di Giacomo Marat!

Lui. Oh! (*dando un occhiata a Maria Antonietta che la ricambia impallidendo*)

Pro. Chi ve l'ha posto? nessuno lo sa... è un mistero: nella mia biblioteca non penetrano che i miei segretarii, ed il mio cameriere Saint-Clair, della cui lealtà...

Lui. (*subito fissandolo*) Eh! monsignore, non c'è più che ipocrisia alla corte. (*vedendo che Provenza tiene un foglio nella mano rovesciata al dorso*) Ma, se non m'inganno, voi ci avete recato *L'amico del Popolo!*... Ma che?... principe Stanislao, le vostre mani non temono il fango di Marat?... Avete letto?...

Pro. Sì, per...

Ant. Per vedere se conteneva un libello contro la regina, vostra sorella?

Pro. (*rivolge il capo*)

Lui. Ah! c'è dunque?

Ant. Contro di me?...

Lui. È singolare! le mandano sempre a voi le satire... forse perchè monsignore si diletta di farne?

Pro. Io?...

Lui. Sarà una fatalità!

Pro. Ma giuro, sire...

Lui. Invece di giurare, fate ciò che avreste dovuto fare nella vostra biblioteca, anzichè... Lacerate Marat.

Pro. Certamente. (*per lacerare il giornale*)

Ant. (*subito*) No, Provenza; ve lo proibisco. Bisogna conoscere la calunnia... non per combatterla, che la calunnia in Francia non si vince... ma almeno per punirla. (*guardando Luigi*)

Pro. Così credo, sorella... (*per porgerle il foglio con esitazione*)

Lui. A me, monsignore! (*se ne impossessa ed accostandosi al tavolo, ove siede, scorre il foglio colla più grande indignazione, guardando, ora la regina, che ne segue tutti i movimenti, ora il fratello. Infine con un'impeto di collera, non consentaneo al suo carattere, lacera il giornale in minutissimi pezzi che scaglia lunge da sè, e volgendo gli occhi fiammeggianti al fratello gli dice*) Uscite.

Pro. Ma...

Lui. Voglio restar solo colla regina. (*alzandosi energicamente*) Uscite. — Qui sono re.

Pro. (*piega il capo con dignità, e lentamente esce*)

Lui. (*guardandogli dietro*) Ah! se io non sono un Tito, egli è per altro un Domiziano. (*ricade sulla poltrona, colpito da orrore e si copre il viso colle mani*)

Ant. Certamente, sire, Marat ha saputo trovare qualche cosa di spaventevole, perchè è la prima volta, che io vi vedo tanto alterato.

Lui. Eh! non è solamente per Marat che io!...

(*guardando ancora l' uscio dal quale è partito Provenza*) Me lo aspettavo ... ve lo aveva detto!

Ant. E di che mi accusa colui?

Lui. Non lo so.

Ant. Sire, ho il coraggio di tutto ascoltare.

Lui. Ma non l'ho io per ripetervi...

Ant. (*angosciosamente*) In fine?

Lui. Infine, volete sapere, se io m'ingannavo, dicendovi, che il banchetto degli ufficiali a Versailles, non era la dieta dei palatini a Presburgo?

Ant. Ah!

Lui. Ebbene, sono poche parole, che il signor Marat finge di indirizzare al re, onde avvertirlo di ciò che si fa a Versailles nella sua assenza per le caccie. Egli dice, che la regina in compagnia delle sue dame e del Delfino, comparve nella sala degli agrumi, dove cenavano gli ufficiali del reggimento di Fiandra e delle guardie... Che la regina portava sul petto una coccarda nera... (*movimento di Maria Antonietta*) la quale faceva risaltare piacevolmente... il di lei seno di alabastro... (*c. s.*)... Che si è cantato e bevuto alla salvezza della monarchia ed all'eccidio della nazione... che le coccarde tricolori vennero calpestate... (*c. s.*) Dopo di che, avendo consegnato il Delfino alla Campan, la regina e le sue dame, seguite dagli ufficiali avvinazzati, si slanciarono fra le ombre del parco, e... e conclude che spetta al popolo affamato a far sì, che sia stata questa l'ultima orgia dell'austriaca!

Ant. (*che ha provato ciò che torna inutile dire*

all' artista) Oh l'infame! l'infame! (*piangendo e colle mani giunte verso Luigi*) Ma voi, sire, non credete a Marat, è vero?

Lui. No, io non credo a Marat... ma è il popolo che ci crede!

Ant. (*levandosi con grido di sdegno*) E non vi è dunque la piazza di Grève per gli assassini?

Lui. La piazza di Grève? Eh! madama, se vi provaste solamente a chiedere l'arresto di Marat all'assemblea e al sindaco di Parigi, vi risponderebbero ciò che hanno risposto a me: che se si vuole processare *L'amico del Popolo* che vitupera la corte, converrebbe processare del pari *L'Amico del re* che vitupera i Giacobini.

Ant. (*amaramente*) Vi è per altro, un mistero che io non ho ancora potuto spiegare. Non so come il vostro avo, Luigi XV, sia riescito ad imporre il rispetto per due favorite, per una Barry... e voi, sire, non abbiate potuto salvare dal disprezzo una moglie, una madre, una regina!

Lui. È appunto il mio avo che aveva spiegato, anticipatamente, questo mistero, quando soleva dire, con molto egoismo. « Dopo di me il Delfino non se la caverà, dopo di me la fine del mondo! » E vi accerto, madama, che lo sento a cadere sulle mie spalle... mi schiaccierà!

Ant. Ma perdonate; quando si discende da Enrico IV, credo che, qualche volta, bisognerebbe saper montare a cavallo e brandire la spada dei proprii padri.

Lui. A cavallo? (*indicandole il quadro di Van-*

Dyck) Guardate là Carlo d'Inghilterra! sapete voi dove sta per slanciarlo il suo cavallo? alla battaglia di Naseby, dove lo aspettano la carcere di Saint-James, ed il patibolo di Whitealle!

Ant. (*con orrore*) Ah! in nome di Dio, tacete.

Lui. Dunque... (*si arresta improvvisamente e tende l'orecchio, come colpito da un qualche rumore lontano*) Ma aspettate...

Ant. Che c' è, sire?

Lui. (*c s.*) Mi pare di avere sentito un rumore indistinto... prolungato...

Ant. La vostra fantasia è così commossa in questo momento...

Lui. (*c. s.*) Eh, no... ma voi non sentite?

Ant. (*tendendo essa pure l'orecchio*) Sì... infatti... probabilmente è il vento che agita la chioma degli alberi...

Lui. Può darsi. (*si reca alla terrazza*) No, madama; non c'è una fronda che si muova nel parco... no... è un muggito lontano... come di buoi...

Ant. Sarà benissimo... (*con apprensione*) Sire, scendete da quella terrazza...

Lui. Ma il rumore si avvicina... vedo sollevarsi laggiù dei nembi di polvere... venite madama.

Ant. (*fa alcuni passi, ma non ardisce accostarsi alla loggia*) Forse un qualche movimento di truppe...

Lui. (*colpito*) Di truppe? (*scende dalla terrazza, si accosta a Maria Antonietta e recando l'indice alle labbra, le dice con mistero*) Eh! l'appello di Marat al popolo affamatodi Parigi... Madama, il quattordici luglio toccò alla Ba-

stiglia... oggi che siamo al cinque ottobre, potrebbe toccare a Versailles!

Ant. Oggi!... oggi!... (*sempre dominata dal presentimento*) Ma infine... (*suona con violenza il campanello*)

SCENA VI.

CLERY *ed i suddetti.*

Lui. Che accade, Clery?

Cler. Dove, maestà?

Lui. Nessuno ha inteso un frastuono? qualche cosa di strano sulla strada di Passy?

Cler. Sì, lo abbiamo inteso, sire, ma senza prestarvi grande attenzione... sono rumori, tumulti, che hanno luogo quasi ogni giorno, e ci si è formata l'abitudine...

Ant. (*impaziente*) Ma io voglio sapere...

Lui. Dite al signor duca di Brissac che mandi un distaccamento delle mie guardie...

Cle. Credo, sire, che lo abbia fatto, ma per altro... (*p. p.*)

SCENA VII.

MALESHERBES *ed i suddetti.*

Mal. (*di dentro con voce spaventosa*) Il re! il re!

Lui. (*attonito*) Malesherbes?.. non era partito per Passy?

Cler. Certo, sire, era partito...

Ant. (*sbigottita*) Ritornato indietro!

Mal. (*costernatissimo*) Ah! sire, madama, io non credevo che l'amico dovesse ritornare sì presto!... ma egli viene per dirvi — fuggite, fuggite a Rambouillet.

Lui. Fuggire?

Ant. (*disperata*) Ma, in nome di Dio, che avete veduto?

Mal. Il quattordici luglio, madama!... (*Antonietta getta uno sguardo angoscioso sul re*) La mia carrozza si trovava a poca distanza dal ponte di Sèvre, quando ho veduto avanzarsi una turba smisurata, immensa, di pescivendole scarmigliate, di operai, di sanculotti, guidati dal birrajo Antonio Santerre, armati di picche, di accette, di ronche, di scuri... ma a migliaia, sire, a migliaia, a migliaia.

Ant. Ah l' Orleans li aspettava! li ha preceduti!

Mal. E sul dorso di quell' oceano infinito, mi parve di veder biancheggiare il cavallo del generale La Fayette e dietro a lui un lungo splendore di bajonette.

Lui. Egli viene ad eseguire il mandato di Cromwell?...

Ant. (*con un grido per slanciarsi verso l'uscio dal quale sono partiti i suoi figli*) Ah! i miei figli! il Delfino!

Lui. (*arrestandola*) Fermatevi — uscire voi? andate Clery, vadano i miei scudieri, le mie guardie...

Ant. (*a Clery*) Chiamate gli ufficiali Deshuttes e Varicourt, dite che la regina reclama le loro promesse. (*Clery esce rapidamente*)

SCENA VIII.

Monsignor di PROVENZA *con alcune guardie del corpo ed i suddetti.*

Ant. (*vedendolo venire agitatissimo*) Ebbene, Provenza?

Pro. Ebbene, tutta Parigi si riversa sopra Versailles... Oh il vile Marat!

Ant. (*fra sè angosciosamente*) Io, io piuttosto... E nessuno! non vengono? (*aggirandosi smaniosa, volendo e non osando salire sulla terrazza*)

Prov. Non occorre, per altro, spaventarsi più del bisogno. Il reggimento di Fiandra occupa i cortili; gli androni e gli usci sono difesi dalle milizie urbane e dalle guardie del corpo...

Ant. (*c. s.*) Ma i figli? i miei figli?

Pro. E inoltre poi, una gran parte di quella turba ululante si compone di donne del mercato... forse dieci, dodicimila pescivendole...

Ant. (*c. s.*) E Clery non ritorna! (*la parola pescivendola la scuote sempre*)

Mal. (*a Luigi che si è seduto col capo appoggiato alle mani*) Sire, io insisto sulla fuga a Rambouillet... il reggimento di Fiandra basta per proteggerla.

Ant. Sì; Luigi, ve ne prego a mani giunte — andate, salvatemi dal rimorso!

Pro. Ma, sorella, un re che fugge si dichiara decaduto...

Lui. (*levando la testa*) Ah! voi credete, che il re debba piuttosto morire?... (*alzandosi vigorosamente*) E lo credo anch'io.

SCENA IX.

Il duca di Brissac, *seguito da alcune guardie del corpo e gentiluomini ed i suddetti.*

N. B. *Ad ogni persona che entra Maria Antonietta trasalisce.*

Bri. (*furioso e con spada alla mano*) Sire, il colonnello del reggimento di Fiandra aspetta i vostri ordini, ed io pure sono venuto a riceverli, per sapere se si deve far fuoco sulla canaglia.

Ant. Ah!... (*Provenza fa un moto come di adesione*)

Lui. (*subito, fulminando Provenza collo sguardo*) Ve lo proibisco assolutamente. Il re non vuole che si sparga una sola goccia di sangue francese nè per lui, nè per la sua famiglia.

Bri. (*concitatissimo*) Ma io devo far riflettere a V. M. che la folla armata ha già invaso i cortili e si va rovesciando furiosamente nel parco...

Lui. (*scosso pel pericolo della sorella e dei figli*) Che?...

Ant. (*con un urlo disperato contemporaneamente a quello del re*) Ah! i figli! i figli! (*avventandosi all'uscio*)

Mal. Regina! (*per arrestarla, come pure il re ed il duca*)
Ant. Sono madre!...

SCENA X.

Clery, *il quale conduce per mano* Madama Reale *ed il* Delfino, *spaventati — dietro a loro madama* Elisabetta *nel massimo disordine, sostenuta dalla* Campan. *Sono seguiti da guardie del corpo e gentiluomini. I suddetti.*

Ant. (*appena vede a comparire i figli, la sua disperazione si converte in un grido, in un delirio di gioja. Li prende, li strascina seco, quasi coprendoli col suo corpo, e lasciandosi andare sulla poltrona li preme, li serra strettamente sul suo grembo, fra baci, lagrime e riso.*
Mad. Oh! madre, madre nostra... che orrore!
Del. Oh mamma!
Lui. Sorella!...(*ad Elisabetta che si è subito abbandonata fra le sue braccia*)
Eli. Oh Luigi, Luigi!... (*nascondendo il capo fra le mani colpita ancora dall' orrore*) Solamente il soccorso non atteso di questi nobili cavalieri, delle guardie del corpo, pervenne a liberare la nostra carrozza da quegli uomini feroci, da quelle donne forsennate... Io fui creduta la regina!... (*guardandola con pietà*)... e già le picche, le ronche erano rivolte verso di me... quando le guardie del corpo si slan-

ciarono alla portiera... ma ohimè! sorella... Deshuttes e Varicourt rimasero uccisi, lacerati! (*soffocata dalle lagrime*)

Ant. Ah! (*desolatamente*) mi hanno serbato il giuramento.

Mad. (*singhiozzando*) Oh! la vecchia madre di Deshuttes! le povere sorelle di Varicourt!

Del. (*colle mani giunte*) Non hanno più nessuno!

Ant. Hanno una madre... la vostra... (*stringendosi al seno i figli*). — (*Si sentono gridi diversi, urli, schiamazzi*)

Pro. Ma udite, sire?

Bri. Sire, lasciate che io vada a fulminarli. (*alzando la sciabola*)

Lui. No, vi dissi — conducete la regina, i miei figli, mia sorella nella sala del torrione — alla fedeltà delle mie guardie del corpo, affido sì preziosi depositi... io solo mi mostrerò al mio popolo sollevato — e solo non tremo.

Eli. (*stringendosi al re*) Lasciarvi, sire?

Ant. Impossibile!

Mad. No! } *stendendo le mani verso il re.*
Del. No! }

(*Si sente un rombo sotterraneo, come di cannoni strascinati, di porte atterrate, ed un urlo tremendo. Madama Reale ed il Delfino si stringono strettamente alla madre. Quest'ultimo piega il capo e sta per isvenire*)

Ant. Oh Dio! il Delfino mi sviene! (*gli fa odorare delle essenze, assistita dalla Campan, da Madama Reale, ecc. Egli rinviene tosto. — Il rimbombo continua ed in mezzo a ciò si sente echeggiare la voce di La Fayette*).

SCENA XI.

Il Generale Lafayette *con due ajutanti ed i suddetti.*

Laf. (*di dentro con voce terribile*) Occupate, serrate, difendete i cancelli, gli androni, gli usci interni; ma non un colpo di sciabola, di moschetto, senza un ordine di La Fayette. (*irrompe all'uscio in abito da generale della guardia nazionale con gran ciarpa tricolore, sciabola sguainata, senza cappello che gli tiene uno de' suoi ajutanti; egli è coperto di polvere, grondante sudore. Alla vista del re abbassa la punta della spada*).

Lui. (*fermamente*) È dunque Cromwello, che viene ad arrestare Carlo I?

Laf. E La Fayette che viene a salvare Luigi XVI. Il generale degli Stati Uniti è rimasto in America; qui vi è il generale della guardia nazionale di Parigi che ha giurato fede alla costituzione ed al re.

Lui. Ora, che è venuto a fare qui tutto questo popolo? che domanda? che vuole?

Laf. Ciò che non trova a Parigi.

La voce di Santerre. (*di dentro*) Pane!

Molte altre voci. Pane!

Laf. Udite, sire?

La voce di Santerre. Morte al re mugnajo ed ai fornai di Versailles!

Molte altre voci. Morte!

Laf. Queste grida, sire, significano, che se a

Parigi manca il frumento egli è perchè ne sono ricolmi i granaj della regia di Versailles.

Lui. Ma io posso disingannare il mio popolo... (*per muoversi verso la loggia*)

Eli. Fratello!... (*arrestandolo*)

La voce come sopra. Vogliamo l' austriaca!

Voci come sopra. L' austriaca!

Ant. Sentite, sire, chi vogliono?

Mad. No, madre, no!

Del. Mamma, pietà!

Voci più forti. L' austriaca!

Laf. Ebbene, sì madama; andate, mostrate loro il Delfino.

Lui. (*con un grido d'orrore*) Che?

Laf. Non temete. Il cortile è folto in gran parte di popolane, di pescivendole. (*a Maria Antonietta*) Sono le medesime che vennero a spargere le loro ghirlande su quella terrazza, sulla culla di un angelo, che ora prega per voi... Sono furie, madama, sono tigri... ma sono madri!... Andate... ne rispondo colla mia testa.

Del. Io getterò loro dei baci.

Mad. Io pure, io pure verrò; (*avvinghiandosi al corpo della madre*) non vi voglio lasciare.

Ant. (*è orribilmente contrastata, ma finalmente strascinando seco Madama Reale ed il Delfino, si scaglia sulla loggia, presentando al popolo la figlia ed il Delfino, salito sulla panchina di marmo, e gettando baci alla folla. Luigi manda un grido, mentre Lafayette, Malesherbes ed altri lo circondano*)

Eli. Fratello, coraggio!

La voce, come sopra. Via i fanciulli!

Voci che ripetono. Via!

Ant. (*esaltata da uno straordinario coraggio, fa inginocchiare i figli a suoi piedi, in modo che restano difesi dal parapetto della loggia, e si abbracciano alle ginocchia di lei, poi rassegnata apre le braccia levando gli occhi al cielo ed esclama*) Francesi! uccidete la madre del Delfino.

Lui. (*scioltosi da quelli che lo trattenevano sta per correre alla terrazza*)

Laf. (*lo previene, scagliandovisi egli stesso, gridando, mentre sale i gradini colla spada levata*) No, francesi, non vi disonorate! (*gettando la sua sciarpa tricolori al collo di Antonietta*) Viva la regina! (*dal cortile scoppiano gli applausi ed il grido di* Viva la regina! *allora i figli si levano. Antonietta tenendoli abbracciati torna a presentarli al popolo colle braccia distese verso la folla e gli occhi levati al cielo. Madama Reale ed il Delfino gettano i loro baci. Gli applausi crescono*).

Laf. (*allora corre al re e gli dice*) È salva!

Pro. (*fra sè, guardando alla loggia*) (Per ora.)

Lui. (*stesa la mano a Lafayette*) Grazie!

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO



Anno 1791.

Il parco di Saint Cloud. — A destra il padiglione della regina, detto chiosco — a sinistra, un poco più indietro, un altro padiglione più piccolo con persiane verdi — sedili con spalliere di fiori. All'alzarsi del sipario, si vede dietro ad una persiana del piccolo padiglione qualche cosa che si muove, come precisamente un'ombra umana.

SCENA PRIMA.

Dal fondo del parco vengono Clery, *ed il Conte di* Mirabeau.

Cle. Venite liberamente, signor conte di Mirabeau, la regina vi aspetta.
Mir. Ohimè! (*guardando l'orologio*) avrei tardato?
Cle. No, signor conte, voglio dire che la regina desidera assai di vedervi.
Mir. (*compiacendosi*) Sono così fortunato?
Cle. S. M. spera che il signor conte avrà prese

le dovute precauzioni per non lasciar rimarcare la sua assenza a Parigi.

Mir. Senza dubbio. Ho detto al circolo di Madama Roland, che questa mattina mi sarei recato ad Auteuil, presso il signor di Claviers, mio amico.

Cle. Egregiamente. Vado, signor conte ad avvertire la regina. (*entra nel gran padiglione*)

Mir. La vedrò finalmente questa bella, questa altera, questa condannata Maria Antonietta... e invitato da lei!... E perchè non dal re? ah! il buon Luigi teme forse la lebbra de' miei debiti, de'miei vizî, dei due duelli, dei quattro mandati di arresto, di un processo criminale... e Maria Antonietta no? tanto meglio!... e chi sa!... (*portando la mano alla fronte e scuotendo la folta capellatura*) Ma piano, sig. conte di Mirabeau. Cosa sperate? che volete voi fare? Ricostruire la monarchia, della quale avete scassinato il piedestallo? E la vostra fama? ed i giudizî della posterità?... Eh, baje! Mirabeau sarà giudicato per quello che egli ha voluto essere — l'amico appassionato della libertà, il nemico inesorabile dell'anarchia... e forse il salvatore della Francia!... (*vedendo ad aprirsi l'uscio del padiglione*) La regina.

SCENA II.

MARIA ANTONIETTA *e* MIRABEAU.

Mirabeau s' inchina profondamente. Maria Antonietta è assai pallida — ma il suo con-

tegno è riserbato ed austero e non può a meno di lasciar scorgere l'impressione disgustosa che riceve dall'esteriore e dalla presenza di Mirabeau. — La persiana del piccolo padiglione si muove leggermente, ma in modo visibile allo spettatore.

Mir. Ringrazio V. M. di aver accordato a Mirabeau l'onore di un colloquio, del quale s'impadronirà l'istoria.

Ant. Spero signor conte che la storia se ne debba dimenticare.

Mir. (*comprendendo il significato di queste parole, dice nobilmente*) In questo caso sono io che ci perderò, madama... Ma per altro si rassicuri V. M. Qui non c'è il figlio di Vittorre Riquetti; c'è Onorato di Mirabeau, e non Mirabeau uomo... ma filosofo.

Ant. Bene! (*gli fa cenno di sedere*) Vediamo, signor conte, se possiamo intenderci. Il re vi avrebbe accordato questo colloquio... ma trovasi in preda ad una profonda tristezza. Egli desidera sapere se siete deciso ad unirvi a noi con lealtà e giuramento di gentiluomo: se credete ancora possibile di arrestare l'uragano, di salvare la monarchia... e con quali mezzi sperereste di riuscirvi.

Mir. Alla prima domanda io ho già risposto all'assemblea.

Ant. Ma all'assemblea, signor conte, vi siete mostrato fin da principio il più accanito persecutore della monarchia.

Mir. No, ... prego V. M. a distinguere fra mo-

narchia e dispotismo. Contro questo, ella mi troverà sempre lo stesso, sempre Mirabeau; alla ringhiera, nella reggia, sul patibolo, ... sempre. La monarchia come io la intendo in Francia, non avrà un più sincero, un più caldo difensore di Mirabeau.

Ant. E come sarebbe fatto questo vostro ideale monarchico... in Francia?

Mir. Il mio ideale sarebbe quello di un potere esecutivo umano, sapiente, che stornasse l'arbitrio, abolisse i primati, quello della nobiltà e l'altro non meno immorale e più insopportabile del clero; un potere civile e religioso, fondato unicamente sul diritto e sulla libertà di coscienza. In una parola — V. M. m'intenda — io voglio guarire la Francia dalla superstizione della monarchia e sostituirvi il culto di questa.

Ant. Il culto? *(con un amaro sorriso, seguito da un profondo sospiro)* Conte di Mirabeau! dimenticaste sì presto le giornate del cinque e del sei ottobre?

Mir. E V. M. ha dimenticato un giorno a noi più vicino, il quattordici luglio, ben diverso da quello del 1789, in cui era caduta la Bastiglia? ha dimenticato uno spettacolo meraviglioso, commovente, sublime, che non ha riscontro nelle istorie? il circo immenso del campo di Marte, dove i trecentomila deputati delle provincie giuravano sull'altare della patria la federazione della Francia? il re non vi fu applaudito fino all' entusiasmo? non vi foste applaudita voi, madama?

Ant. (*dolorosamente*) Sì, per un momento...

come sulla terrazza di Versailles, spirante di angoscia... e poi nella notte ricercata a morte nel mio letto, abbracciata al Delfino côlto dalla febbre... e alla dimane condotti, strascinati tutti a Parigi... E come? chiusi in una carrozza, preceduta dai teschi sanguinosi delle mie due guardie confitti alle picche... circondata, seguita da sessantamila furie ululanti... Quindi trasportati alle Tuileries, nel fatale palazzo di Caterina de Medici, pieno di echi, d' insidie, dove siamo sorvegliati, spìati, derisi!... Oh! gli entusiasmi del popolo, signor conte, durano... come ogni altra cosa in Francia.

Mir. Questo avviene, madama, perchè il re non ha fiducia nella nazione, e questa per conseguenza, non ne ha alcuna nel re. — No, madama; bisogna che egli si dichiari una volta, che s'impadronisca della rivoluzione... che la faccia sua, che la domini! — Guai se si lusinga di acquistar tempo... finchè gli giungano dall'estero i soccorsi promessi e patteggiati in segreto...

Ant. (*sorpresa, interrompendolo*) In segreto, voi dite?...

Mir. E come no?... errore, delitto madama... invocare lo straniero contro la Francia egli è lo stesso che tuffarsi a capo fitto dentro la voragine ardente di un vulcano... Ah! udite. La Spagna, il Belgio e l'Italia, altro non aspettano che suoni in Francia l'ultima ora dei Borboni, siccome squilla di ressurezione per loro. Caterina II, voi lo sapete — è intenta a sbranarsi la Polonia. Pitt, che è il vero re

degli inglesi, vede con piacere che voi paghiate il fio dei soccorsi prestati agli americani. Federico Guglielmo s' incarica modestamente della guerra di Fiandra... e vostro fratello Leopoldo II è come Luigi XVI; fa le cose sempre troppo tardi. Dunque in chi spera egli, il re? ah! forse nel Papa... ma i seguaci di Rousseau, i concittadini di Voltaire se la ridono dei fulmini del vaticano... Pio VI non potendo fare un santo di Luigi riescirà a farne un martire... Vi ho detto tutto, madama.

Ant. (*scossa*) Un martire?

Mir. Null'altro. Ciò quanto al di fuori,... e nell'interno, madama? Tre avversarii della libertà, come del trono. Il clero, l'aristocrazia, ed i club. Il clero che si vede togliere dalla rivoluzione i lauti beni carpiti e beatamente posseduti, l'aristocrazia i privilegi feudali, cospirano egualmente, perchè si disonori cogli eccessi e le stragi una rivoluzione umana, sublime, preparata dalla filosofia, per stabilire nel mondo l'éra del nuovo diritto e della sovranità popolare. I club — quelli massimamente dei Giacobini e de Cordiglieri — invasi, presieduti, agitati da âtei, da fanatici minacciano di diventare una potenza, la quale distruggerà — se non viene distrutta — non solo il trono e gli altari, ma la grande assemblea nazionale per sostituirvene una di demaghoghi e di carnefici — e vi riescirà.

Ant. (*c. s.*) Che dite voi?

Mir. Vi riescirà, perchè all'assemblea manca il sostegno del potere esecutivo ed a questo l'appoggio morale dell'assemblea. — Ecco i

nemici visibili... ma e gli invisibili, madama?
Ant. Invisibili, voi dite?
Mir. Sì; bisogna pur convenirne. Vi è una mano nascosta, terribile, che ha aggiogato le tigri al carro della rivoluzione; ed è la mano che colla forza dell'oro ha respinto all'estero i frumenti che venivano portati a Parigi; che ha domandato, quasi direi, le nevi ed i ghiacci al settentrione, per formarne un'immenso lenzuolo sopra la Francia, onde dalla carestía, dalla fame, dal freddo, nascesse il furore. Ed è la mano stessa che ha fatto correre gli avvisi bugiardi dei briganti rovesciatisi sulle campagne, perchè fosse in armi tutto il contado. La mano infine che ha scritto, divulgato i libelli contro V. M., che vi ha impresso sulla fronte il marchio di austriaca, come un cartello di sfida alla nazione francese.
Ant. (*estremamente colpita dalla chiaroveggenza di Mirabeau*) Oh signore, qual benda mi fate scendere dagli occhi!
Mir. E di chi è questa mano segreta, omicida? io lo ignoro — non la vedo — la sento. Si chiama Filippo d'Orleans?... il conte di Provenza?... (*la persiana si solleva leggermente*) i Gesuiti?... o piuttosto Pitt?... Pitt, che ha giurato di fare del re Luigi XVI un riscontro a Carlo I?
Ant. Ah mio Dio! voi mi spaventate...
Mir. Ebbene, madama, questa monarchia condannata fino da' tempi del primo Capeto, che cosa ha saputo opporre a tante forze riunite? Dieci ministri, l'uno più inetto dell'altro, se

si eccettuano Turgot e Malesherbes, anime pure, antiche, ma dottrinarj infecondi. Un re che forse avrebbe potuto arrestare di qualche anno, una rivoluzione che i suoi predecessori avevano resa inevitabile... ma senza gl'insegnamenti del duca di La Vaugouyon, uomo di chiesa, più che di stato, e quel che è peggio, gesuita... Un re primitivo, un re pastore, che si trova a caccia in questo parco, nella mattina stessa del cinque ottobre... Un re, madama, (*vivamente*) che all' indomani della presa della Bastiglia, si reca a Parigi e dice al sindaco Bailly. « Vengo con confidenza in mezzo al mio buon popolo... » Ma dopo di essersi confessato e comunicato a Versailles, ed avere esteso una protesta contro quegli atti, che gli avessero potuto imporre la necessità o la forza. (*)

Ant. (*estremamente sorpresa ed atterrita nell'udire che ciò si sia risaputo*) Gran Dio! ma non abbiamo più dunque un pensiero, un sospiro che sia nostro? ma chi ci rapisce i nostri segreti?

Mir. La mano misteriosa, tremenda, madama! — Ma non basta. — Voi sapete che cosa ha fatto l'allievo del duca di La Vaugouyon. Non ignorate la lotta titanica, che io ho sostenuto per tre giorni all'assemblea, perchè fosse serbato al re il veto sospensivo... e riuscii! — Orbene; egli commette la impopolarità di apporlo ben tosto al decreto che aboliva i conventi, dichiarava dello stato i beni simoniaci del clero, esigeva il giuramento degli ecclesiastici... che sono i suoi nemici; dei frati, che

(*) Storico.

quando il generale Lafayette manda ad investire la casa di Giacomo Marat, essi lo salvano nel convento di S. Francesco, dichiarandolo un santo.

Ant. Il veto, per altro, fu poi ritirato dal re...

Mir. Sì; come di consueto; quando udì le onde popolari agitarsi sotto la finestra da cui il figlio di Caterina de Medici, Carlo IX, aveva sparato il primo colpo di moschetto contro gli ugonotti... Ma voi comprenderete, che per un tal re è inevitabile la fine di Carlo I.

Ant. E sempre questa profezia! questo grido di morte!... oh basta!

Mir. Ma dunque?

Ant. Ma dunque — ditelo voi, signor conte — è egli possibile dare al re ciò che gli ha negato la natura?... un po'di energia?... Ma non fu sempre, non è questo il dolore segreto della mia vita? la mia disperazione? oh! tacete, ve ne prego.

Mir. (*commosso*) Sì, vi comprendo, madama... e non posso esprimervi quanto sia il rispetto la pietà che m'inspira il vostro grande infortunio... (*dopo un momento*) Ebbene, allora...

Ant. (*fissandolo*) Che proporreste, signor conte? (*Si vede una mano sollevare un tantino la persiana*)

Mir. Allora che il re agisca per impulso altrui... per quello di un uomo capace di dominare la rivoluzione, ma una volta scelto quest' uomo, vi si abbandoni ciecamente...

Ant. (*c s.*) E quest'uomo... questo Pitt della Francia... chi potrebbe essere? (*dopo un momento*) voi, signor Mirabeau?

Mir. Forse è tardi, madama, molto tardi... Ma infine posso anche dirlo: non v'ha che me, me solo che possa abbattere l'anarchia, la quale divorerà voi, il trono, la Francia... Bisogna sentirmi, seguitarmi, o perire con me. (*)

Ant. E quali ajuti offrirebbe il signor di Mirabeau alla monarchia?

Mir. La lotta liberale, sincera, ardente della ringhiera, l'energia dei consigli nel gabinetto del re... e della regina.

Ant. (*c. s.*) E il primo di questi consigli?

Mir. Eccolo. Si è accreditata la voce che compiuti i lavori dell'assemblea, il re non accetterà la costituzione.

Ant. (*fra sè*) Probabilmente.

Mir. Ebbene, ch' egli disinganni la nazione. Si presenti all'assemblea... ma per altro, senza essersi comunicato, s'intende, e senza restrizioni mentali... ma con voce ferma e solenne giuri in anticipazione di accettare lo statuto.

Ant. (*colla massima sorpresa*) Ah! che dite voi?

Mir. Non bisogna esitare, madama; meglio oggi che domani. — Allora io lotterò corpo a corpo coll'anarchia, sarò il Giosuè della rivoluzione o spirerò sulla ringhiera!... Ma che il re abbia fiducia in me... che l' augusta figlia di Maria Teresa mi dia una prova di avermi accordata la sua grazia. (*piega il ginocchio. — La persiana si solleva un tantino come sopra*)

Ant. (*con un misto di repugnanza, di compia-*

(*) Parole storiche.

cenza e di risentimento, gli porge la mano che Mirabeau bacia. — La persiana ricade)

Mir. (*alzandosi, dice in aria di trionfo*) Ebbene, madama, ora vi dico — la monarchia è salvata! (*esce esaltato*)

Ant. (*lanciandogli dietro uno sguardo di fuoco*) La monarchia è salvata, voi dite?... forse! Ma il re debole è perduto... ed a me spetta salvarlo... Alla Tuileries e di volo! (*entra rapidamenle nel padiglione*)

SCENA III.

Monsignor di Provenza *in abito e con fucile da caccia esce guardingo dal piccolo padiglione.*

Non si poteva ascoltare di meglio. — Ah, voi, signor di Mirabean dovevate recarvi ad Auteuil?... ma fortunatamente io sapevo che avreste proseguito il vostro viaggio fino a S. Cloud, al chiosco della regina... e vi ho preceduto... Egregiamente! voi signor conte vorreste diventare il favorito di Maria Antonietta come il cardinale Mazzarino lo era diventato di Anna d'Austria... e potreste riuscirvi... che importano i nomi? Anna od Antonietta è poi la stessa cosa, la è tutta stoffa di Vienna. — Salvare la monarchia?... Bravo signor conte!... Ma a voi cognata, preme unicamente di salvare il re debole... pinzocchero... imbecille?... (*infiammandosi*) Ah! sta bene, cognata; bisogna salvarlo... colla reggenza — e me ne incarico io. (*parte rapidamente dal fondo del parco*)

SCENA IV.

La gran sala alle Tuileries.

Un ampio uscio nel fondo, a sinistra, che mette alla terrazza dei Foglianti — a destra quello d'ingresso — lateralmente a sinistra gli appartamenti del re — a destra quelli della regina. — Il quadro del Carlo I. trasportato da Versailles è collocato nel fondo fra i due usci. — Tavoli, poltrone, ecc.

LUIGI *e* ELISABETTA *escono dall'uscio a sinistra che aprendosi lascia vedere la terrazza.*

Lui. (*tenendo Elisabetta sotto braccio*) Sapete, sorella, che son ben maravigliato?

Eli. E di che, sire?

Lui. Oh, bella! che ci abbiano permesso di passeggiare per una buona mezz' ora nei giardini, senza testimoni, senza i pretoriani del signor Lafayette... (*ironicamente*) Non c'è dubbio, egli ha dimenticato la consegna.

Eli. Via, fratello; siate meno severo nel giudicare la condotta di quel povero generale, che infine, a Versailles, è stato il nostro angelo salvatore... oh! io non me ne dimenticherò.

Lui. Nè io me ne sono dimenticato... Ma alle Tuileries, scusate, mi sembra divenuto il nostro guardiano... Basta! parliamo d'altro, sorella. Io ho una cosa da dirvi, e molto grave...

Eli. Grave?

Lui. (*stendendole la mano*) Sentite dunque. Credo che fra poco quei signori dell'assemblea (*con saracsmo*) avranno posto fine alla loro famosa carta costituzionale... Allora bisognerà sanzionarla o respingerla.

Eli. E voi, fratello, che pensate di fare?

Lui. Io?... sentite bene. Nella mia dignità di re di Francia, nella mia coscienza di principe cristianissimo, devoto al pontefice ed alla chiesa apostolica, romana, io non posso accettarla, (*risolutamente*) e non l'accetterò. Ma quello sarà lo scoppio vulcanico, sorella! la lotta decisiva, terribile... E per avere il coraggio di sostenerla sino alla fine, è necessario ch' io non debba tremare per la vita di mia moglie, dei miei figli, per la vostra, mia povera amica! Io ho bisogno di trovarmi solo, impavido e a tutto rassegnato di fronte al mio popolo. Per conseguenza ho pensato di allontanare la mia famiglia.

Eli. Ah! che dite, Luigi?

Lui. La regina Carolina ha scritto a sua sorella Maria Antonietta offrendole per rifugio la regia di Napoli... ed io desidero che possiate trovarvi tutti un asilo sicuro... Allora!...

Eli. Partire? lasciarvi? io?... oh! Luigi, e voi potete pensarlo?... Quanto alla mia povera sorella, odiata, vilipesa, che sarebbe creduta complice, istigatrice della vostra resistenza, comprendo anch'io che converrebbe allontanarla... Infelice! io vi avevo pensato; e se credete, Luigi, che io gliene parli, oh! accertatevi che impiegherò presso di lei la mia qualità di buona sorella, le mie preghiere, le mie

lagrime, tutto per salvarla... ve lo prometto.

Lui. Fatelo, voi che siete l'angelo della famiglia.

SCENA V.

Un cameriere del re ed i suddetti.

Cam. Il signor generale di Lafayette.

Lui. Ah, eccolo qui! — Volete ritirarvi, sorella?

Eli. Sì, ma vi prego di non trattarlo male.

Lui. Eh! non voglio che raddoppi la consegna. (*sempre ironico. Elisabetta si ritira a sinistra*)

SCENA VI.

Il generale La Fayette *ed il suddetto.*

Laf. Sire.

Lui. E come va che questa mattina il signor Lafayette viene più tardi del solito ad assicurarsi, che il re non sia stato rapito?

Laf. Io non vengo che per ricevere gli ordini di vostra maestà.

Lui. Ma io non ve ne do mai. Bene! accomodatevi; discorreremo un poco. (*Lafayette siede*) Debbo chiedervi una spiegazione. Vedo con sorpresa, che le guardie nazionali, senza che io ne abbia espresso il desiderio, senza neppure avvertirmene, vanno alternando il servizio colle mie guardie del corpo. — E perchè di grazia?

Laf. È una precauzione presa dal sindaco di Parigi.

Lui. Una precauzione contro di me?

Laf. Dirò meglio, sire; una garanzia alla nazione contro le voci sparse che V. M. meditasse di fuggire a Vienna od a Coblenza, sede degli emigrati, per ritornare alla testa di un esercito.

Lui. (*c. s.*) Ah! mi credono un re guerriero, adesso? e prima ero un re mugnajo...

Laf. Il generale della guardia nazionale per altro, Lafayette, sire... ha creduto di poter garantire colla sua testa che il re non aveva questa intenzione, e che giammai sarebbe uscito di Francia.

Lui. Allora poi trovo giustissimo che il signor Lafayette, per mettere in sicuro la sua testa, si sia creduto in diritto di assicurarsi della persona del re, divenendo il suo carceriere.

Laf. (*offeso*) Sire, questa parola... (*rimettendosi dice con un po' di amarezza*) Ma infatti ecco precisamente il conto che fa di me la regina — la quale volendosi recare a S. Cloud, per alcuni giorni, onde ristorarvi la propria salute, me ne chiese il permesso, con uno di quelli sguardi fulminatori che ricordano troppo bene la madre sua... Oh! bisogna confessare che i sovrani, qualche volta, sono ingrati.

Lui. (*con forza*) Signor Lafayette! non abbiamo dimenticato le giornate del cinque e del sei ottobre.

Laf. Non è già a queste che io voglio alludere sire... ma piuttosto mi piace osservare, che se mi sono assunto l'uffizio di sorvegliatore

— giacchè il titolo di carceriere lo rifiuto — io lo feci unicamente perchè non venisse affidato a Danton od al birrajo Santerre, che certamente lo avrebbero esercitato con un po' meno di cavalleria... giacchè io, sire, sono cavaliere. E penso che la mia presenza alle Tuileries, la mia popolarità che in parte vi ho già sacrificata, garantisca la vostra persona; penso che abbia impedito gravi disordini e qualche delitto — non escluso il regicidio... Perciò osservavo che i sovrani, qualche volta, sono ingrati.

Lui. No, signor Lafayette, noi non lo siamo. Del resto tranquillizzatevi; non vi comprometteremo. No; io non fuggirò; Luigi XVI non farà mai la guerra al suo popolo come ha fatto Carlo I, la cui spada si è convertita per lui in mannaja. Voi lo vedete! (*indicancandogli il quadro*) quando Van-Dyck lo effigiava su quella tela pensava forse che un giorno sarebbe divenuto il buon' angelo di un altro re non meno sventurato. Van-Dyck dunque, non era solamente un genio, ma un profeta. Io lo sono quel re, ed ecco il mio buon' angelo; ecco perchè mi ha seguito da Versailles alle Tuileries, per ripetermi spesso, ad ogni momento « Bada Luigi! dietro a questa tela, v'è una scure ed una testa recisa. »

Laf. Io apprezzo i sentimenti di V. M.

SCENA VII.

Il cameriere del re, indi l'ajutante di campo del generale.

Cam. Il signor generale è richiesto da uno de' suoi ajutanti.
Laf. (*s'inchina per uscire*).
Lui. (*al cameriere*) Eh! ditegli che favorisca... (*il cameriere esce*) se pure...
Laf. Come comanda V. M. (*entra l'ajutante il quale dopo di essersi inchinato al re, presenta una lettera al generale ed esce nuovamente inchinandosi: il generale fa l'atto di riporre la lettera*)
Lui. Oh accomodatevi pure; leggete... fate conto di essere al vostro castello di Noailles.
Laf. Ben'obbligato, sire... (*dissugella la lettera, la scorre con segni di sorpresa, crollando il capo e compiacendosi nel tempo istesso: poi ripone la lettera e ritornando ad accostarsi al re, gli dice con una cert'aria di mistero*) Del resto, perdonate, sire, se io che a Parigi godo fama di buon cavaliere, mi sono poi dimenticato fin qui, di chiedervi conto della salute di madama la regina... Si sente un po' meglio a S. Cloud?
Lui. Eh! credo di sì.
Laf. Allora non tornerà sì presto alle Tuileries...
Lui. Temete che voglia fuggire? che sia fuggita?
Laf. Tutt'altro, sire.
Lui. A quest'ora potrebbe anche essere ritornata.

Laf. Di già?

Lui. Voi sapete che la regina non può stare molto tempo separata dal Delfino, giacchè questi ha dovuto restare in ostaggio alle Tuileries...

Laf. (*piccato*) In ostaggio?

Lui. E come no? se fosse andata a S. Cloud con quel povero ragazzo... se ve l'avessero lasciato... chi sa che il signor Danton non fosse corso al palazzo di città a strapparvi la bandiera rossa per far dichiarare la patria in pericolo!... (*guardando all'uscio d'ingresso*) Ma state tranquillo; ecco la regina.

Laf. (*fra sè*) Forse mi prenderò la rivincita.

SCENA VIII.

MARIA ANTONIETTA *ed i suddetti.*

Lui. (*stendendole la mano*) Ben ritornata, amica mia.

Ant. Grazie, sire. (*piegando leggermente il capo verso Lafayette, inchinatosi profondamente*) ah! vedo ch'eravate in buona compagnia...

Laf. Sarei ben fortunato, madama, se questa fosse l'opinione del re... E la regina si è divertita a S. Cloud?

Ant. Ohimè! il generale Lafayette, che vede sì di frequente la regina, che può contarne le pene e le lagrime, dovrebbe sapere meglio di ogni altro, che i divertimenti non sono più per lei.

Laf. Ma io prego la M. V. a non rattristarsi troppo... essa ha ancora degli amici.

Ant. Amici?... voi, signor Lafayette?

Laf. Eh! non so se io abbia l'onore di essere tenuto in questo numero... Veramente parlavo del signor conte di Mirabeau.

Ant. (*scossa*) Mirabeau?

Lui. E da quando in qua il tribuno del popolo è divenuto nostro amico?

Laf. (*guardando la regina*) Eh! forse da questa mattina... giacchè si pretende che egli abbia esclamato... in un momento di entusiasmo « La monarchia è salvata! »

Lui. (*guardando la regina che rimasta di sasso ricambia l'occhiata col re*) Davvero?...

Laf. Lo ignorava V. M.?... ed anche la regina?...

Ant. (*interdetta*) Io?...

Laf. Eppure, secondo quello che si trova scritto in questa lettera, per altro senza sottoscrizione, (*accennando la lettera ricevuta poco prima*) si crede che quelle magiche parole, che solamente un Mirabeau poteva proferire, sieno state pronunziate a S. Cloud... e precisamente ai piedi della figlia di Maria Teresa...

Lui. (*scosso e guardando Antonietta*) Che?...

Ant. (*lanciando un' occhiata terribile sul generale e mordendo il suo fazzoletto*) È molto vigile la polizia del rignor Lafayette!

Laf. Eh! non già la mia, madama; dite piuttosto quella di qualche altra persona...

Ant. (*fra sè*) Ah! la mano invisibile di cui mi parlava Mirabeau...

Laf. Del resto, io desidero che il deputato mantenga la promessa fatta alla regina, ma sarei

ben addolorato, se l'uomo dovesse nuocere alla donna. (*lacerando la lettera*)

Ant. (*vibrando un'occhiata anche più sdegnosa a Lafayette*) Alla donna?

Laf. E dopo tutto non sono già io che mi dorrò di vedere i sovrani scendere a patti con Mirabeau, coll'uomo che non si riconcilierà mai colla monarchia del passato, egli che ha già preparata quella, molto diversa, dell'avvenire.

Lui. (*ironicamente*) E questa monarchia dell'avvenire, come permetterà al re di chiamarsi?

Laf. Il primo cittadino, capo del potere esecutivo.

Lui. (*con isdegno*) Ah! il presidente degli Stati Uniti?

Laf. Meglio di ciò, sire — il padre della Francia.

Lui. Credevo di esserlo stato sempre.

Laf. E vostra maestà si era ingannata.

Lui. (*risentito*) Io?

Laf. Perdono. (*s'inchina ed esce dignitosamente*)

SCENA IX.

Luigi e Maria Antonietta.

Lui. Lo avete sentito il nostro protettore? il nostro carceriere?...

Ant. (*con un gran sospiro*) Sì!

Lui. Ah! dite, madama, se avevo ragione a non voler permettere quell'abboccamento... ohimè, che faceste!

Ant. (*desolatamente*) Ho voluto afferrarmi all'ultima tavola del naufragio che voi sdegnavate di toccare... Ma è inutile, ve l'ho detto

altra volta — io sono una donna predestinata, fatale! Vi era un re di Frigia, è vero, le cui dita fatate convertivano in oro gli oggetti più vili, e tutto ciò che è puro e celeste si contamina, s'insanguina nelle mie povere mani!

Lui. (*vedendo la desolazione della regina*) Via, è inutile pensarci... calmatevi, e sentiamo piuttosto, che cosa vi ha detto quel terribile Mirabeau.

Ant. È vero, terribile!... bisogna ascoltarlo, sire; egli mi ha detto cose nuove, vere, profetiche, tremende... che mi fecero agghiacciare il sangue...

Lui. Eh, mio Dio! che vi ha predetto per me?... la fine di Carlo I?... E come va allora che abbia esclamato « La monarchia è salvata? » Ho capito! è come Pitt costui, il quale si è degnato di rispondere alla vostra principessa di Lamballe « Non lascieremo perire il regno francese. » Il che voleva significare — ma lascieremo perire il re.

Ant. Al contrario; Mirabeau vorrebbe salvare il re.

Lui. Con quali mezzi? che propone egli?

Ant. (*con un sospiro profondo*) Ah! sire, ciò che egli propone è impossibile.

Lui. Ma... per esempio?

Ant. Prima di tutto che V. M. accetti in anticipazione lo statuto...

Lui. (*con un grido di sdegno*) Che? giurare preventivamente uno statuto, che fa del re un autóma? che riduce al nulla la nobiltà? che spoglia il clero? che turba le coscienze?

demolisce gli altari?... Ah! sull'anima mia, è pazzo costui!...

Ant. Allora, sire, prima che giunga il momento in cui le circostanze, l'altrui volontà o le masse furibonde, vi obblighino ad accettarlo, troppo tardi... voi sapete quello che dico — ebbene, assicuriamoci dell'avvenire; io ve ne supplico. (*dopo un momento*) Fuggiamo!

Lui. Fuggire?... a questo proposito, sentite. Io aveva pregato la nostra buona sorella Elisabetta ad esprimervi un mio desiderio... ma posso anche avere il coraggio di esternarvelo io stesso, giacchè... Sentite, amica mia. Il re non può, non deve associarvi alla sua sorte, che pur troppo prevede assai deplorabile... e il marito vi prega a recarvi presso vostra sorella Carolina...

Ant. (*sorpresa all'estremo*) Io?

Lui. È un paradiso che essa vi offre, a Castellamare... io ve ne prego con tutte le forze dell'anima mia — andate!

Ant. Oh, Luigi! se voi credete di assomigliare a Carlo I d'Inghilterra, credo anch'io di avere molta rassomiglianza con Enrichetta di Borbone, sua moglie... ma egli è in una sola cosa che io non le rassomiglierò — nella fuga, all'appressarsi delle estreme sciagure... Ah no! la figlia di Maria Teresa... l'austriaca... sarà più magnanima della figlia di Enrico IV. Io non vi lascierò, nemmeno... (*guardando il quadro di Carlo I, colpita d'orrore gettandosi nelle braccia di Luigi*) Oh mai! mai!

Lui. (*estremamente commosso*) Voi siete ben generosa, amica mia!

Ant. Luigi, fuggiamo.

Lui. Fuggire!... ma ignorate voi quello che accadrebbe a Parigi l'indomani della nostra fuga? Ciò che già hanno osato di proporre i principi da Coblenz — la reggenza con monsignore... Comprendete? egli infatti, il mio amato fratello, da molti giorni mi va parlando di fuga... di una cospirazione di buoni realisti, ordita per rapirmi...

Ant. Rapire vostra maestà?

Lui. Nè più, nè meno.

Ant. E chi sarebbe alla testa di questa cospirazione?

Lui. In apparenza un prode gentiluomo, già luogotenente nella guardia svizzera di monsignore; il marchese di Favras — ma in realtà, il capo di questa pietosa cospirazione, sarebbe lo stesso monsignore...

Ant. Vostro fratello?

Lui. Così credo, madama. Già tutto è disposto, non so poi in qual modo, per trasportarmi a Peronne, la pulcella delle nostre città.

Ant. (*con ansia*) Solo?

Lui. Solo.

Ant. Che avete risposto, sire?

Lui. Nulla.

Ant. Accetterete?

Lui. Giammai.

Ant. Grazie, Luigi! — E ditemi; è egli vero, che un progetto di fuga vi venne pure presentato da madama di Staël?

Lui. (*sorridendo*) Sì, un romanzo.

Ant. E se un'altra donna, meno esaltata, ve ne offrisse un secondo?

Lui. Non già madama Roland...

Ant. No, Maria Antonietta.

Lui. Voi?

Ant. E comprenderete che un piano di fuga tracciato dalle lagrime della moglie, dai terrori della madre, deve avere qualche cosa d'istintivo, di provvidenziale!

Lui. Eh! amica mia, il dolore non è sempre calmo... ed io penso che se fossimo arrestati, ricondotti a Parigi, come il sei ottobre!...

Ant. (*inorridita*) Ah! mi ricondurrebbe allora una bara!

Lui. (*colpito egli pure da terrore*) Aspettiamo!... aspettiamo!... se giungerà il momento...

Ant. Giuratemi, Luigi, che per qualunque cosa di questo mondo, non fuggirete solo.

Lui. (*stendendole la mano*) Allora fuggiremo tutti.

Ant. Questo mi basta.

SCENA X.

Monsignor conte di Provenza e detti.

Lui. Monsignore; venite voi a parlarci dell'affare di Favras?

Pro. Appunto, fratello; e mi conviene insistere sopra una risposta — ne avete voi tenuta parola alla regina?

Lui. L'ho fatto.

Pro. Ebbene, sorella, qual'è il vostro parere su ciò?

Ant. Caro fratello... per esprimere il mio parere qualunque, converrebbe prima che io cono-

scessi le fila della cospirazione... lo scopo...

Pro. Le fila?... assicuratevi che mai cospirazione fu ordita meglio di questa — lo scopo? quello di mettere in salvo la vita preziosa del re.

Ant. (*ripetendo le parole pronunziate da Provenza al primo atto*) Ma, fratello, se il re fugge si dichiara decaduto. — Questa, se ben mi ricordo, fu la vostra opinione a Versailles.

Pro. Allora le circostanze erano meno favorevoli. Non si poteva contare sui soccorsi dei principi emigrati, di Federico Guglielmo e di vostro fratello Leopoldo, per ricondurre il re vittorioso a Parigi. Ebbene; egli non ha che una parola da pronunziare. Il marchese di Favras l'aspetta avidamente... oramai egli non può più differire. Io l'ho veduto jeri sera, assai triste; egli teme che una più lunga incertezza riesca a compromettere la congiura... E se fosse scoperta... (*con timore represso*)

Lui. (*fissandolo*) E che per ciò?... sono io forse che l'ho pregato di venirmi a rapire? tanto peggio per lui e pe' suoi complici!... (*sempre fissandolo*) Non occorre per questo d'impallidire... come fate voi presentemente, signor fratello...

Pro. Io?... Ma, infine, sire, datemi una risposta qualunque — purchè sia una risposta.

Lui. Vi farò piuttosto un'interrogazione. Se io mi lascio rapire... se io fuggo... voi mi seguite?

Pro. (*sconcertato*) Come?... perchè?...

Lui. Torno a domandarvi — Se io fuggo... voi restate?...

Pro. Ma io... non mi sarei preparato...
Lui. (*indignato*) Ah!

SCENA XI.

CLERY, *indi il generale* LAFAYETTE *e detti.*

Cle. Sire; il generale Lafayette è rientrato in palazzo, temo apportatore di un qualche disastro, da che io non lo abbia mai veduto tanto alterato.
Pro. (*fra sè colpito*) Lafayette?...
Ant. (*sorpresa*) Il generale è di ritorno?
Laf. (*sconvolto, entrando impetuosamente. — Clery esce*)
Lui. Che venite a dirci, signor Lafayette?
Laf. (*guardando fieramente i tre personaggi*) Vengo a dirvi, che questa volta il signor Danton è corso, realmente, al palazzo di città, per farvi sventolare il vessillo rosso.
Ant. (*spaventata*) Rosso?
Pro. Perchè?
Lui. La patria è dunque in pericolo?
Laf. Può darsi! — E non vengo più a dirvi che i sovrani sono, qualche volta, ingrati... ora aggiungo, che lo sono sempre.
Lui. (*con forza*) Che?
Ant. Signor Lafayette!
Pro. Che ardire è il vostro?
Laf. (*fulminandolo cogli occhi*) Ingrati!... e come no? Mentre si sapeva che io da leale cavaliere, quale mi vanto di essere, avevo garantito sulla mia testa, che il re non pensava ad allontanarsi; nel punto stesso ch'egli

poc'anzi, ne aveva assicurato il suo carceriere... intanto si ordiva, anzi si era ordita una cospirazione, per trasportarlo a Peronne! (*tutti si guardano estremamente sorpresi, ma Provenza impallidisce*) E la cospirazione consisteva, nè più nè meno, in dodici mila svizzeri, e dodici mila alemanni, che si sarebbero concentrati a Montargis, per rovesciarsi improvvisamente, scelleratamente sopra Parigi... rapire il re, dopo di aver assassinato il sindaco Bailly, il ministro Neker... e scannato il generale Lafayette!

Lui. (*con una esclamazione di sorpresa e di orrore verso Provenza*) Oh!...

Ant. (*nel modo stesso*) Dio!

Pro. (*pallido come un cadavere*) Tutto ciò è così strano...

Laf. Ma tutto vero... tanto vero, che il marchese di Favras aveva ricevuto due milioni dalle mani di monsignore.

Lui. (*a Provenza, come sopra*) Da voi?

Pro. Questo è completamente falso.

Laf. Ciò è quanto potrà risultare dal processo del marchese, che venne or dianzi arrestato sulla piazza di Luigi XV.

Pro. (*con un grido di terrore che gli sfugge*) Arrestato?

Ant. Ah!

Lui. E sta bene... (*nel massimo fremito, dopo di aver data un'occhiata terribile a Provenza*) Ma voi sarete persuaso, signor generale, che il re è perfettamente estraneo a tutto ciò. Sì; egli è ben addolorato che lo si sia creduto capace di aderire ad una trama... che gli fa

orrore! Sì; il conte di Provenza mi aveva detto unicamente, che il marchese di Favras si proponeva di rapirmi... ed io gli avevo risposto che il re non poteva permettere ad un suo suddito di rapirlo... quand'anche questo suddito fosse stato un principe del sangue... m'intendete, signor Lafayette? Perchè vi sono delle cose che il labbro non può intieramente esprimere!... Del resto, è un affare che riguarda unicamente monsignore. Ch'egli pensi a giustificarsi... non presso di me, che sarebbe impossibile... ma davanti alla Francia, davanti a Dio! (*entra agitatissimo nel suo appartamento*)

Pro. Ed io lo farò.

Laf. (*con impeto verso Provenza*) Ah! sapevo che vi erano dei Giuda nei Borboni, ma non avrei mai creduto di trovarvi un Caino!

Pro. (*furioso*) Perdio, signor Lafayette! volete che io chiami le guardie del corpo per farvi domandare la vostra spada?

Laf. La mia spada? (*sfoderandola*)

Ant. Chè? al cospetto della regina?

Laf. (*rimettendosi al momento*) V. M. ha ragione... domando perdono... (*ripone la spada*) Ma il signor conte di Provenza, per altro, mi permetterà di accompagnarlo... io devo provargli che non è sì facile scannare Lafayette o impossessarsi della sua spada...

Pro. Non in questo momento però, giacchè se il conte di Provenza deve aver l'onore di perire per la mano del generale Lafayette, vuole prima giustificarsi al palazzo di città, e crede che ciò gli sarà anche più facile. (*esce rapidamente*)

Laf. (*sempre animatissimo, a Maria Antonietta*) E voi sapevate che si trattava di assassinare il generale Lafayette?

Ant. Non lo sapevo.

Laf. Ma pure avreste baciata la mano che fosse riuscita a liberarvi dal vostro carceriere... Ah sconoscenza, madama! Voi odiate, disprezzate l'uomo, che due volte a Versailles e lungo l'orribile viaggio è stato il vostro salvatore... e per tal modo vi ha sacrificata la sua popolarità; egli che fino a quel giorno era stato l'idolo del popolo... Che qui, anche sotto l'aspetto di guardiano, di carceriere, di tutto quello che vi piace, ha voluto per sè il diritto di poter vegliare sui vostri giorni, di difendervi anche a rischio di esser giudicato un apostata, un traditore,... Lafayette!... Ma mi sta bene perdio! — Vi saluto madama; esco da questo palazzo, dove non avrebbero mai dovuto risuonare gli speroni dell'ultimo rappresentante della cavalleria francese, e non vi ritornerò che nel giorno in cui la vostra testa starà per essere ingojata dall'idra della rivoluzione... Io verrò per contrastargliela... e forse inutilmente... Ma fino a quel giorno, che non è molto lontano... addio, madama! (*parte furiosamente*)

Ant. (*scossa, atterrita dalle ardenti parole di Lafayette*) Che ha detto costui? sarà egli profeta?... la mia testa? e quella de'miei figli? quella del re?... E Luigi non crede a miei presentimenti... non vuol fuggire... Ah! non c'è altro scampo per noi!

SCENA XII.

MADAMA ELISABETTA *preceduta da* MADAMA REALE *e dal* DELFINO — *sono in preda alla desolazione.*

Mad. (*correndo verso la regina*) Oh! madama, madre mia, sapete voi dove sia andato il re nostro padre?

Ant. (*scossa*) Il re?

Del. Mamma, per carità, dove è andato?

Ant. Figli miei... egli è uscito? (*vedendo madama Elisabetta costernata essa pure*) Oh! sorella, che significa ciò?

Eli. Egli è che quando il re usciva da questa sala, il duca di Liancourt, il principe di Poix, il vescovo Talleyrand, Neker, de Maury ed altri gentiluomini, costernati essi pure, lo stavano aspettando; ed avendolo circondato e condotto nel vano di una finestra, ebbe luogo fra loro una conversazione animatissima, ardente... il re era acceso in viso, agitato, convulso... Ma, e la regina? la regina? esclamò — Lo saprà poi, sire — gli risposero tutti; ora se non volete vedere un'altro cinque ottobre, bisogna andare...

Ant. (*spaventata*) Andare?... ma dove?

Eli. Noi allora ci siamo avvicinati al re, per fermarlo, per sapere... ohimè! egli ebbe appena la forza di dirmi — Sorella, recatevi dalla regina, e... Ma non potè proseguire... e

si slanciò fuori dall' uscio — gli altri lo seguirono.

Mad. Oh Dio! ma parte egli dunque? è partito?

Del. (*singhiozzando*) Ci lascia?

Ant. Lasciarci?... oh no!... non può essere... è impossibile!

Eli. Io, sorella non ho avuto il coraggio di recarmi subito da voi... senza potervi dire... e sapevo d'altronde, che non eravate sola; ma ora!

Ant. Oh sorella, che orribile esistenza! che agonia!... (*vedendo spalancarsi l'uscio della terrazza dei Foglianti, dal quale comparisce Luigi*) Ah, il re!...

SCENA XIII.

Luigi *estremamente pallido, stravolto, abbattuto, seguito da alcuni gentiluomini e guardie del corpo* — Madama Reale *ed il* Delfino *gli volano incontro abbracciandosi al di lui corpo.*

Eli. Fratello!

Ant. Sire... voi venite dalla terrazza dei Foglianti... siete dunque stato... all' assemblea?

Lui. (*guardando la regina colla massima apprensione e staccandosi dai figli e dalla sorella, le dice lentamente*) Sì... madama... (*poi prendendone le mani esclama*) Tutto è perduto! (*e cade sulla poltrona coprendosi il viso colle mani*)

Ant. Che avete fatto?

Lui. Mi si credeva complice della orribile cospirazione... mi si gridava reo di alto tradimento verso la Francia... e per offrire una prova, certa, solenne della mia innocenza... fui consigliato, spinto, trascinato... ad accettare anzi tempo la costituzione... e l'ho accettata!

Ant. Ah, ve l'avevo detto!... sempre così!

Lui. Fra alcuni giorni si canterà una messa solenne a Nostra Signora, dove l'assemblea ed il re presteranno il giuramento sugli Evangelii... Ma io non vi andrò, madama, perchè se ho mentito all'assemblea, non voglio spergiurare in chiesa!

Ant. (*tenendolo stretto per la mano, gli dice con ansia, relativa al suo piano di fuga*) E allora?

Lui. (*a bassa voce fissandola*) Fuggiremo tutti!

Ant. (*nell'eccesso della gioja cadendo ai piedi di Luigi*) Ah grazie!... sorella, figli miei, venite, abbracciate le ginocchia del re... egli è salvo,... egli ci salva tutti! (*Madama Elisabetta, Madama Reale ed il Delfino che sono corsi fra le braccia, e alle ginocchia del re, mandano un grido di gioia*)

Lui. (*alzando malinconicamente gli occhi al cielo esclama*) Ah, Dio lo voglia! (*formano un bel gruppo*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Il 10 Agosto — del 1792.

Una sala terrena attigua a quella dell' Assemblea. In fondo un uscio con mezzaluna di cristallo e la leggenda — *Assemblea Legislativa.* — Altro uscio a sinistra che serve d'ingresso alla sala. All'intorno gli scaffali dei protocolli e degli atti legislativi. Un gran tavolo nel mezzo, con tappeto verde, molti libri, carte, calamai ecc. altri tavoli ai due lati della sala.

SCENA PRIMA.

PIETRO VERGNIAUD *è a sedere al tavolo di mezzo, esaminando delle carte; vicino a lui scrivono due* SEGRETARII. — *Alcuni* DEPUTATI *siedono quà e là ragionando fra loro, altri passeggiano, qualcuno entra dall'uscio di fondo, tall' altro da quello a sinistra. All' alzarsi del sipario si sentono voci indistinte, rumori nella sala dell'Assemblea.*

Ver. (*lascia di leggere e dice crollando il capo*) Ma che va mai diventando l'Assemblea Legislativa?... (*a qualche deputato che entra*

dall'uscio di fondo) Ebbene, amici, che c'è? da dove partono questi clamori?

1.° *Dep.* Dalle tribune.

Ver. Già piene a quest'ora?

1.° *Dep.* Dite, presidente Vergniaud fino dalle sei del mattino. Le sono vere bolgie; c'è di tutto in quelle tribune; mercanti, gentildonne, preti, giurati, pescivendole, sanculotti... Vi è chi va zuffolando il famoso *Ça ira*, chi canta la carmagnola in onore di madama *Veto*, chi intuona il famoso ritornello, *Non più aristocratici, non più preti, non più re...*

Ver. Povero popolo!... e bisogna anche compartirlo. La frenesìa che ne ha invaso il sangue è frutto di ben molti anni di servitù e di miseria... Ma per altro, la sala dell'Assemblea non può diventare la piazza della Bastiglia o il campo di Marte... e non vorrei essere costretto a far sgombrare le tribune, prima del tempo.

1.° *Dep.* Eh, sarebbe sempre tardi.

Ver. Credete? pur troppo prevedo una discussione assai scarmigliata.

1.° *Dep.* L'inferno a dirittura.

2.° *Dep.* Oh, non tanto... *Ça irà, ça irà...* vedrete che ci troveremo presto d'accordo riguardo a questo re Capeto... I costituzionali, i realisti sono scomparsi dalla Legislativa.

Ver. Forse... ma vi sono entrati i Girondini, ai quali mi onoro di appartenere. Puritani della Francia, essi vi rappresentano il principio eterno del bene, della libertà pura, che non trasmoda, che non distrugge, ma crea e vuole ricondurre Parigi ai giorni più belli di Roma e di Atene.

2.° *Dep.* (*ad un compagno che ha sogghignato alle parole di Vergniaud*) *Ça ira, ça ira.*

Ver. E gli scanni si vanno occupando?

1.° *Dep.* È presto — non si contano per ora che trecento deputati, circa — neppure la metà.

(*Voci dalla sala, seguite da applausi*) « Viva Danton, il Mario della Francia! »

(*alcuni Deputati presenti corrono all'uscio e battono le mani*).

Ver. (*sorpreso e con riso amaro*) Il Mario!... ma come? Danton viene all'Assemblea?

2.° *Dep.* E chi glielo può proibire?

Ver. (*alzandosi*) Di venirci, nessuno; ma di portarvi il disordine, io!

SCENA II.

G. Giacomo Danton *ed i suddetti.*

Dan. (*comparisce all'uscio dell'Assemblea col cappello in mano, nell'atto d'inchinarsi ancora verso la sala, nella quale continuano gli applausi. Egli ha aspetto imponente per l'alta sua statura e per le forme atletiche; si avanza altieramente in aria di trionfo. Alcuni deputati gli stringono la mano*) Grazie, cittadini deputati.

Ver. Il signor Danton ci onora? ma nell'Assemblea Legislativa egli non ha voto, mi pare.

Dan. Che importa? io sono il rappresentante naturale del popolo, il deputato della libertà.

Ver. Non però dell'anarchia.

Dan. (*sogghignando*) Dell'anarchia?... sappiate

che questa parola non è altro pel Cordeliere Danton che un'eco delle Tuileries... E che cosa intende dunque per libertà il signor avvocato di Bordeaux?

Ver. Il regno delle leggi.

Dan. (*sempre sogghignando*) E sappiate che l'avvocato d'Arcis intende il diritto di disfarle.

2. *Dep.* (*e qualche altro*) Bene!

Ver. Disfare le leggi non appartiene agli individui, ma alla nazione, che per ora è rappresentata dall'Assemblea Legislativa, eletta dal popolo, ma giammai schiava del popolo.

Dan. Ed io — dacchè c'è tempo — sono venuto a domandare al presidente della medesima, che cosa intendano di fare oggi questi settecento cinquanta deputati eletti dal popolo, e di cui sono gli avversarii.-

Ver. Il presidente dell' Assemblea Legislativa potrebbe non rispondere a chi non ha il diritto d'interrogarlo ... ma vi risponderà Vergniaud. Noi vogliamo discutere con calma, sul diritto di giudicare Luigi XVI, di proclamarlo decaduto. Noi, Girondini, vogliamo dare al mondo il grande esempio di una nazione civile, che in nome dei proprii diritti conculcati, chiama il suo re alla sbarra dell'Assemblea, per giudicarlo — e se innocente l' assolve; se reo, lo priva per decreto, e per sempre di una corona che egli non ha saputo portare... Vorrei che il presidente de'Cordelieri m'intendesse... Noi vogliamo fondare un nuovo diritto.

Dan. Il diritto di liberarsi di un padrone? baje, signor avvocato!... Gli è un anno che i negri

lo fondarono a S. Domingo, scannando i bianchi in nome di Dio e della libertà.

1.° *Dep.* Questo fatto poi . . .

Ver. (*con ribrezzo*) No; Girondini e Cordelieri non si possono intendere.

Dan. Si sa! gli arzigogoli costituzionali non sono fatti per noi — li lasciamo sul banco del bargello. — Morte dell' anima mia! che c'è più da discutere? (*volgendosi a tutti i deputati*) Dite, cittadini? non è scritto nella vostra costituzione, che un funzionario pubblico che si allontana, scade di posto?

1.° *Dep.* C'è scritto.

Dan. E che cosa è dunque il re? non è un funzionario pubblico?... Vi dico io, sul mio onore, che la fuga di Luigi Capeto, il suo arresto a Varennes, sarebbe stato a quest' ora il più grande dei benefizii, se la nazione conoscesse i suoi veri diritti, se fosse spenta una volta la libidine della monarchia... Strana cosa per Dio!... si sa che è un cadavere e lo si vuole ancora galvanizzare!

Ver. Badino bene i Cordelieri, che se io, Brissot e Gensonné, girondini, abbiamo pensato un momento a galvanizzarlo per impedire l'anarchia e la guerra civile, ora siamo più che mai risoluti a seppellirlo... ma da giudici, non da carnefici.

1.° *Dep.* E non bisogna dimenticare, signor avvocato d'Arcis, che il re ricondotto alle Tuileries, si è poi riconciliato col suo popolo, giurando solennemente la costituzione in quella sala medesima, dove ora . . .

Dan. Si; giurata all'Assemblea... e perchè non a Nostra Signora?

Ver. Ma come?... l'ateista Danton è diventato divoto?

Dan. Che c'entra qui la divozione? volevo significare, che il primogenito di San Luigi non crede di spergiurare altro che in chiesa... fuori di là non c'è Dio pel re baciapile.

2.° *Dep.* Sì, sì; e infatti come ha giurato? a mo' dei Gesuiti... con un fil di voce da non potersi intendere... pareva un morto.

Dan. E l'austriaca?... (*ghignando*) la ricordate l'austriaca? io la vedo ancora dalla loggia, che gli eletti del popolo le avevano preparata, lanciare i suoi begli occhi... di tigre sui deputati, seduti e col capo coperto davanti al re, che ritto in piedi ed a capo nudo leggeva la sua omelía quaresimale...

1.° *Dep.* Veramente questo atto di disprezzo lo si poteva tralasciare.

Dan. Ecchè? avreste voluto ascoltare l'omelía del santo re in ginocchio, come ai tempi di Luigi XI?... Volevo dire appunto, che l'austriaca la parea sudar fiele nella loggia, per l'oltraggio fatto al re... ch'essa non ama, l'adultera!... La Circe, signori, che spera coi vezzi prodigati, di procurare ancora de' fautori alla monarchía, come aveva fatto col Catilina Mirabeau, che logorato dalla lussuria, e dalle lotte parlamentari, sostenute per lei, strascinò con sè nel sepolcro i segreti dell' colloquio di S. Cloud.

2.° *Dep.* (*ridendo e seco altri*) Oh, Mirabeau!... il più brutto uomo di Provenza...

Dan. E ora all'erta bel Vergniaud... perchè se lasciamo un po'di tempo alla Lorena, alla Mes-

salina, farà di voi ciò che ha fatto di quell'altro... dell'americano Lafayette... un'apostata per amore...

Ver. (*sdegnato*) Basta, signor Danton... voi venite a ripeterci una pagina del sozzo giornale di Marat... Ne siamo sazii... ed è tempo di finirla. (*andando verso il tavolo*)

Dan. (*sdegnato*) Ed io finisco, protestando, a nome di tutto il popolo francese, contro la discussione, che l'Assemblea sta per aprire. Impeditela Vergniaud, o guai a voi! Non vi è un solo, un buon patriota a Parigi, che vi possa assistere senza un'urlo di sdegno; che possa permettere a suoi rappresentanti di mettere in dubbio la sovranità popolare, il diritto di deporre un re, che appena ristabilita la calma a Parigi, per la miserabile offa di un giuramento, gittato al popolo in luogo di pane, si giova di un cencio di carta per rifarsi tiranno; un re che appone il *veto* — ultimo dono di Mirabeau — alla deportazione dei preti ribelli. E ribelli a che cosa? alla costituzione giurata dal re; un re che congiura co' principi ed i nobili emigrati a Coblenza, co' fratelli dell'austriaca a Vienna, con Federico Guglielmo a Berlino.

1.° *Dep.* L'ipocrita!

Altri deputati. L'infame!

Ver. (*infiammato*) E se questo è vero, noi parleremo all'Europa come conviensi ai rappresentanti della Francia. Noi le diremo che rispettiamo le costituzioni di tutti gli imperi, ma che se venga suscitata una guerra di re contro la Francia, noi susciteremo una guerra di popoli contro i re... e tutti i giovani Girondini diventeranno soldati.

(*Alcuni deputati*) — Tutti.

1.° *Dep.* Io non so per altro, come il signor Danton possa venire ad assicurarci che Luigi XVI congiura all'estero contro di noi. Ciò è falso; dappoichè, pregato dai ministri Girondini ha ingiunto agli Austro-Prussiani di ritirarsi, armando egli stesso tre eserciti alle frontiere.

Dant. (*furioso*) Pregato?... morte della mia anima! che mi tocca a sentire da un'eletto del popolo! lo si doveva pregare di non mitragliare Parigi? E sapete voi contro chi siano dirette quelle tre armate mercenarie comandate da Rochambeau, Lukner e Lafayette.. l'ultimo de'quali, per lo meno, è un traditore?

Ver. Lafayette?

Dan. Sì, il girondino Lafayette è un traditore. Io ve lo dico. Dal suo campo di Maubeuge tiene gli occhi più rivolti alla Francia che ai nemici di lei. Egli infatti trova il tempo per iscrivere una lettera insolente all'Assemblea, denunzia i Giacobini ed i Cordelieri, chiede la fine dei club, delle conventicole... e infine che cosa? la sicurezza del trono costituzionale! — Il rinnegato! Ma perchè — io vi domando — questo procedere di un giovane generale, alla testa del suo esercito, non fu giudicato un atto alla Cromwell? perchè il girondino Lafayette non fu chiamato alla sbarra della Assemblea a rendere conto della propria condotta?

SCENA III.

Il generale LAFAYETTE, *seguito da due ajutanti di campo ed i suddetti.*

Laf. (*si presenta all'uscio in divisa da generale d'armata*) Ma egli è venuto a farlo.
Dep. (*sorpresi*) Lafayette?
Dan. Tanto meglio.
Ver. (*egualmente sorpreso e sdegnato*) E chè dunque? i nemici sono vinti? la patria è liberata, posciacchè il generale Lafayette trovasi a Parigi?
Laf. Ma no; la patria non è liberata; i nemici non sono vinti, e nondimeno il generale di una delle nostre armate è a Parigi.
Ver. Senza il permesso del ministro della guerra?
Laf. Senza il permesso di Demouriez.
Ver. Perdio, signor Lafayette, voi ne renderete conto alla sbarra dell'Assemblea.
Laf. Ho detto che sono venuto a farlo.
Dan. (*con sprezzo feroce*) Così, siccome il signor marchese, il girondino Lafayette si è creduto in dovere di denunziare all'Assemblea i patrioti del convento di San Giacomo e quelli dei Cordelieri, così io, Giacomo Danton, Cordeliere denunzio all'Assemblea due disertori — il cittadino ed il generale.
Laf. Il cordeliere Danton mente per la gola.
Dan. Io?...
Laf. No, non disertai nè l'una nè l'altra delle mie

bandiere... Ma siccome vi fu (*girando gli occhi intorno*) chi ha osato asserire, che mi sarebbe mancato il coraggio di ripetere in piena Assemblea le cose scritte nella mia lettera del sedici giugno, così io sono venuto a ripeterle altamente. Sono venuto ad aggiungere, che gli esecrabili eccessi del venti luglio commessi alle Tuileries dal popolaccio guidato dal birrajo Santerre, e dal beccajo Legendre, hanno disonorata la libertà, e che io Lafayette ne domando la punizione all'Assemblea, giacchè non ha saputo impedirli.

Dan. La punizione?

Ver. (*solenne*) E chi siete voi, marchese di Lafayette, per credervi al disopra di un altro cittadino qualunque? per giudicare l'operato di una Assemblea francese? essa giudicherà voi piuttosto. Un generale non può più di un semplice soldato, mancare alla propria consegna. I fatti che voi deplorate, noi pure gli abbiamo deplorati... ma non era in nostro potere l'impedirli. Beniamino Franklin ha ben potuto dire al fulmine, fermati qui — e si è fermato. Ma nessuno ha mai trovato il modo di mettere un argine al furore del popolo... molto più allorchè questo popolo ha tredici secoli di schiavitù e di abbrutimento da vendicare.

Dan. Ma e poi che serve? i fatti del venti luglio erano già stati approvati in antecedenza, dal signor Lafayette... se ha buona memoria.

Laf. Da me?... e quando perdio?

Dan. Nel mese di febbrajo del 1790, quando in una discussione intorno ai tumulti delle pro-

vincie, il deputato della nobiltà d'Alvernia — che eravate ben voi — pronunziò nè più, nè meno di queste parole « L'ordine antico non era che servitù, ed in questo caso, l'insurrezione è il più sacro dei doveri. »

2.° *Dep.* E ce ne ricordiamo benissimo.

Laf. Ma non era il caso del venti luglio. No, signor Danton, io non ho abjurato i miei principî, ma i vostri—quelli di Massimiliano Robespierre, quando mi parvero preconizzare due dittatori, dirò peggio, due despoti mascherati da tribuni... Ah! io ve lo dico: se Giorgio Washington fosse qui, la sua anima intemerata manderebbe un gemito profondo alla vista dei delitti, degli eccidii che qui si consumano, in nome dei principii sereni che egli ha santificato nella sua vergine America.

(*i rumori interni ricominciano*)

Ver. Eppure il signor Danton, ed il signor Robespierre si sono formati un'ideale della republica di Washington... non è egli vero?

Dan. Di Robespierre nulla so... nè m'importa sapere... ma quanto a me, sia maledetto in eterno il mio nome, purchè la Francia divenga una grande repubblica.

Laf. La repubblica in Francia, dove settanta re hanno occupato il trono di Faramondo?

Dan. Egli è per questo che la Francia vuol scuotere finalmente da se questa putredine secolare... Ma che? la risposta ve la potrebbero dare i ruggiti dei cinquecento leoni marsigliesi, guidati dal giovane Carlo Barbaroux; e questo ruggito è il canto del Reno, ch'essi

fanno eccheggiare al campo di Marte. La risposta, ve la dà quel popolo, che sta aspettando con ansia, con febbre la deposizione del re.

(*I rumori crescono all'interno*)

Non lo ascoltate ?... Ah, voi dite, che la Francia non è matura ? che le vorrà ancora un secolo di sosta ? ebbene, questo secolo noi faremo trascorrere in due mesi, in dieci, in un anno forse... ma il nostro ideale riescirà, perchè vi abbiamo consacrato giovinezza, intelligenza, piaceri, salute, anima, tutto... perchè impareremo dal vostro Dio a purgare l'umanità dal lezzo che la contamina. (*egli è esaltato ; i suoi occhi sfavillano di una luce terribile*)

Laf. Con un diluvio di sangue ?

Dan. Non temete no, l'arca della libertà vi galleggerà ugualmente.

Ver (*si ode dalla sala dell'assemblea un urlo prolungato*) Ah !... che è ciò ?

Laf. Andiamo a vedere... (*p. p.*)

2.° *Dep.* (*uscito poco prima, rientra con altri deputati*)

Ver. Che c'è ?

2.° *Dep.* Presto, signor presidente, accorrete. Sono entrati all'Assemblea il sindaco Pètion ed il procuratore Manuel, preceduti dal vessillo rosso.

Dan. La patria è dunque in pericolo?

2.° *Dep.* Si, per un proclama giunto al Comune da Vienna.

Ver. (*nella massima costernazione*) Da Vienna?... a me, a me la tribuna !... (*si precipita entro la sala dell'assemblea*)

Laf. Corriamo! (*tutti si slanciano dietro a Vergniaud — si odono forti schiamazzi e voci di* : « Alla lanterna! morte all'Austriaca! »

Dan. (*rimasto l' ultimo, fregandosi le mani*) Ah, va bene, imbecilli! il diluvio incomincia... il resto a me! (*entra nella sala: la tempesta continua fino al mutamento di scena*)

SCENA IV.

La sala delle Tuileries come nell'atto secondo.

MADAMA CAMPAN e CLERY *vestiti a lutto. La prima esce dagli appartamenti a destra, della regina; Clery da quelli a sinistra del re — s'incontrano.*

Cam. Ebbene, signor Clery? il re?

Cle. È chiuso nel suo gabinetto.

Cam. Io venivo a domandarvene, perchè la regina, non avendolo ancora veduto questa mattina, è inquietissima.

Cle. Eh! sappiate, madama Campan, che il re non lo è meno di lei. Dopo la spaventevole giornata del venti luglio, si è dato in preda ad una malinconia indicibile. Egli non ha più lusinghe... crede tutto finito! Ma la regina? S. M. me ne ha chiesto più volte.

Cam. Oh! essa è meno rassegnata, più inconsolabile. La regina, non è priva di rimorsi, signor Clery... perchè la fuga fu consigliata, ordita da lei, col generale Bouillè... e l'arresto seguito a Varennes, quell'orribile viaggio!... E poi! Un altro colpo per lei fu la morte, tanto recente, di suo fratello Leopoldo...

Cle. Eh! madama, la sua famiglia le ha fatto più male che bene. Speriamo, che il nipote Francesco II, si mostri un po' più cavalleresco del padre.

Cam. È giovine, ardente... chi sa!

SCENA V.

Madama Elisabetta, *vestita a lutto e la principessa* Maria di Lamballe *da viaggio, vengono dall'uscio d'ingresso — i suddetti.*

Eli. Oh! mia buona cugina, quanto ne sarà mai lieta la mia povera sorella Antonietta!

Lam. Lo spero!

Cam. (*sorpresa*) La signora principessa di Lamballe?

Cle. (*egualmente*) Come mai?... (*inchinandosi*)

Lam. (*stendendo la mano alla Campan*) Cara Campan, noi ci rivediamo... ebbene, siete voi estatica? e voi pure, mio vecchio Clery?

Cle. Ma, in verità...

Eli. (*alla Lamballe*) Di fatti, cara Maria, mentre i nostri stessi fratelli ci hanno abbandonati e ci sono anche tanto fatali dal loro palazzo di Coblenza, il vostro ritorno, oggi,... è

una cosa che non sorprende solamente, ma commuove e sforza alle lagrime.

Lam. Ebbene, cugina, io godo assai di non esser stata riconosciuta alla barriera, dopo parecchi anni di assenza, munita com'ero di un passaporto inglese... ah! ne temevo... ma sono entrata... ed ecco quanto preme. Volete, madama di Campan, avvertire la regina?

Cam. Ah, con quanto piacere! (*entra a destra*)

Cle. Ed io devo avvertire il re?

Eli. No, Clery. Preferisco che la principessa veda prima e da sola la regina — (*alla Lamballe*) Non va bene? (*Clery esce dall'uscio d'ingresso*)

Lam. Grazie! ah! voi siete sempre la previdente amica, la soave madama Elisabetta.

Eli. Buona Maria! ma temo che siate giunta alla vigilia di una spaventevole catastrofe.

Lam. Ah! non è già per me che ne sarei addolorata (*vedendo aprirsi l'uscio della regina*) Essa viene... come mi sento felice!

SCENA VI.

Maria Antonietta, Madama Reale *ed il* Delfino *abbrunati*, Madama Campan *e le suddette.*

Ant. (*di dentro*) La Lamballe?... (*entra fra madama Reale ed il Delfino, pallida, estremamente abbattuta. Appena vede la principessa, assalita da tante memorie, commossa dalla presenza dell'amica generosa, i suoi occhi si riempiono di lagrime, e lasciandosi an-*

dare sulla poltrona quasi svenuta, esclama) Maria!... oh Maria!

Lam. (*grandemente commossa essa pure dall'aspetto dolorosissimo della regina*) Ah! madama.

Ant. (*aprendole le braccia nelle quali si precipita la principessa*) Lo sapevo! voi lo vedete, figli miei, l'angelo è venuto.

Mad. (*andando ad abbracciare la Lamballe*) Principessa Maria, quanto foste buona! Dio certamente vi ha condotta, per consolare la madre nostra, che è tanto infelice... ah! sì, che voi siete un angelo.

Del. Ed un bellissimo angelo!

Lam. È monsignore piuttosto che si è fatto un assai leggiadro Delfino.

Ant. (*con un sorriso malinconico*) Vi pare, Maria?

Eli. Desiderate, miei nipoti, che ci rechiamo dal re?

Mad. / *Del.* } Oh sì, sì!

Ant. E non ne partite che per ritornare da me — ve ne prego.

Del. Sì, mamma, faremo così. (*Antonietta bacia i figli; essi salutano la Lamballe ed entrano a sinistra con M. Elisabetta. La Campan esce dal fondo dopo di aver preparata una poltrona per la principessa vicino a quella di Antonietta*)

SCENA VII.

MARIA ANTONIETTA *e la principessa* MARIA.

Lam. (*guardando dietro al Delfino*) Quel caro fanciullo dev' essere, almeno, un ben dolce conforto pel cuore di Vostra Maestà!

Ant. Ah! lo sarebbe se... Ma vi prego, non mi chiamate maestà... non vi sono più titoli alla corte... non etichetta... (*con un sorriso amaro*) Voi sapete che io la detestavo, è vero? bene! adesso è sparita... non c'è più nulla alle Tuileries... ci siete voi!... Oh quante, quante cose abbiamo da dirci!... Ma ahimè! povera Maria, perchè siete venuta?... ora!...

Lam. Ah! sono venuta a dividere le vostre pene, come altra volta, ne ho diviso le gioje... non è giusto forse?

Ant. Ah! sedetemi vicina... molto vicina, Maria... riviviamo brevemente a que' giorni!... io provo un istante di tregua, di refrigerio a trovarmi con voi... quanta dolcezza, Maria!... (*arrestandosi come colpita da un'idea di terrore*) Ma no... perchè io tremo già per la vostra vita.

Lam. Per la mia vita? che pensate voi, povera Maria Antonietta?

Ant. Sì, perchè io sono una donna fatale, predestinata, tremenda... io avveleno co' baci... tutti quelli che mi amano, muojono... Fuggite, Maria!

Lam. Fuggire? ma credete che mi mancherebbe

il coraggio di morire con voi? presso di voi?

Ant. (*colpita d'orrore*) Ah! no...

Lam. E perchè sarei venuta allora?... Ma via, scacciamo queste tetre immagini, giacchè io sono qui per rianimare le vostre speranze... Io vi reco delle consolazioni... una buona nuova, che vi avrei dato prima, se...

Ant. Una buona nuova?... ah! è ben vero che voi siete un angelo, ma per me tutto è finito.

Lam. Eppure, sentite, mia cara Antonietta. Riuscite vane tutte le mie pratiche, in vostro favore, presso le corti di Londra e di Pietroburgo, non ho mancato di recarmi a Vienna. Vostro nipote Francesco II, mi accolse amorevolmente. Io gli ho parlato a lungo di voi, mi sono gettata alle sue ginocchia, bagnai la sua mano di lagrime...

Ant. Grazie, Maria!... ma io non spero più nulla dai congiunti... nulla! Quando si dice che un fratello, il conte di Provenza, ha raggiunto lo scopo delle sue sottili, lunghe, tenebrose macchinazioni, facendosi proclamare a Coblenza reggente del regno, col pretesto della prigionia di Luigi alle Tuileries... ma che volete più aggiungere? che sperare? è inutile! bisogna perire.

Lam. Ma no, vi dico — il giovine imperatore si commosse profondamente; egli mi assicurò, che quanto prima sarebbe disceso nella vostra carcere colla spada sguainata, come un angelo vendicatore — aggiunse ch'egli e Federico Guglielmo erano decisi a ristabilire in Francia la monarchia di Enrico IV, la legittima eredità del Delfino, figlio vostro.

Ant. Del Delfino?... (*alle parole della Lamballe il viso di Maria Antonietta si è illuminato, come di un raggio di speranza, e facendo l'atto come di alzarsi dalla poltrona, dice*) Ah! se fosse possibile... (*ma ricade dolorosamente*) Ma è tardi!

Lam. No, no, coraggio... vedrete. Io sarei volata subito a Parigi per riferirvi le parole dell'augusto monarca, ma fui trattenuta a Torino dal re mio cugino... e non ho creduto di affidare ad una lettera un segreto di tanta importanza... Or dunque, speriamo! non volete voi che rivivano, anche per poco, le memorie dei nostri bei giorni di Versailles?... del piccolo Trianon?

Ant. (*dolorosamente*) Ah! quelli?

Lam. Io vi domando uno de' vostri sorrisi, incantevoli... uno solo...

Ant. (*lasciando andare il suo capo sull'omero della Lamballe*) Non so più sorridere!

Lam. (*osservando con sorpresa i capelli della regina*) Oh che vedo?... ora me ne accorgo... i vostri bellissimi capelli sono incanutiti di già... a trentasette anni?

Ant. Ah! sì. (*prendendo fra le dita le ciocche de' suoi capelli*) È un ricordo dell'arresto di Varennes! è nel percorrere lentamente, dolorosamente la via di quel calvario, che queste brine premature sono venute a fermarsi improvvisamente sulla mia fronte curvata sotto gl'insulti. Oh! Maria, il calice di fiele l'ho trangugiato! Credevo di non dover sopravvivere a quel secondo viaggio... ed invece ho sopravvissuto anche agli oltraggi, al terrore

del venti luglio... vi ho sopravvissuto, perchè forse è da molto tempo che sono destinata ad un genere di morte più lungo, più orribile!...
Lam. Oh, no!... che dite?

SCENA VIII.

MADAMA CAMPAN *e dette.*

Cam. Domando perdono a V. M. se ardisco presentarmi, senza essere stata chiamata...
Ant. (*asciugandosi gli occhi*) Eh! oramai che serve, Campan?
Cam. Ma vi è il generale Lafayette che domanda...
Ant. (*estremamente sorpresa ed atterrita*) Lafayette a Parigi? alle Tuileries? (*fra sè*) Ohimè! quelle sue ultime parole...
Cam. S. M. il re non può o non vuole riceverlo... ma il generale è in preda ad un'agitazione violenta, e insiste per essere ascoltato da V. M.
Ant. (*c. s.*) Da me?... (*fra sè*) Ah! dunque...
Cam. Forse egli è in grado di spiegare alla regina la causa dell'agitazione, che a quanto ho udito, regna oggi ai campi Elisi, dove pare sia comparsa una banda di marsigliesi... Anche dalla via S. Onorato ed anche dalla piazza del Carrosello partono dei rumori...
Lam. (*sorpresa*) Così vicino?
Ant. (*dopo un istante di perplessità, dice risolutamente alla Campan*) Fate venire il generale. (*la Campan esce in fretta*) Voi stupite? vi spaventate, povera Maria? Ma vi

è forse a Parigi un giorno, senza tumulti? una notte senza incendj? senza assassinj? ah ci siamo assuefatti!

SCENA IX.

Il generale La Fayette *e le suddette.*

Laf. (*entra impetuosamente e stravolto*) Madama!... La principessa Maria di Carignano a Parigi?

Ant. E il generale Lafayette ha abbandonato il suo campo di Maubeuge?

Laf. Sì maestà; per venire a chiedere conto all'Assemblea degli orrori del venti luglio... ma sono ben dolente di non poter impedire, arrestare quelli, forse più spaventevoli, che stanno per consumarsi il 10 agosto.

Ant. (*scossa*) Oggi?... (*poi con una specie di rassegnazione dolorosa*) E che sta per accadere?

Lam. Dite, generale.

Laf. Oh principessa di Lamballe, siete dunque venuta a recare la vostra bella testa alla rivoluzione?

Ant. Ah! (*alzandosi spaventata*)

Lam. E perchè la mia testa?

Laf. (*con veemenza*) Ma io domando chi è, che ha potuto indurre il giovane imperatore Francesco II al disperato consiglio di mandare alla Francia un cartello di sfida?

Ant. (*guardando la Lamballe*) Di sfida?

Lam. (*con premura*) E come?

Laf. Sì, perdio! un dispaccio fu spedito al palazzo di città e letto, me presente, all'Assemblea dal sindaco Pètion. È un proclama minaccioso, scritto con tutto il furore della demenza, che ordina, che vuole ristaurata in Francia la monarchia del 1789 — vale a dire — cassata la costituzione giurata dal re... o in caso contrario, promette, giura, che otto giorni dopo, duecentomila austro-prussiani comandati dal duca di Brunswick, e diecimila emigrati dal principe di Condè, entrando per le Ardenne, marcieranno sopra Parigi per ristabilirvi colla mitraglia il trono di S. Luigi.

Ant. (*sedotta, esaltata momentaneamente dal fastoso proclama, dalla speranza della propria liberazione, esclama*) Ah la giustizia di Dio incomincia!

Laf. Dite la collera, madama.

Ant. Sì, ma sopra i ribelli... (*con esaltazione*) Oh venite, angeli sterminatori... scendete, affrettatevi... un po' di aria, di libertà, di vendetta!... Grazie, grazie, Maria!

Laf. Voi esultate madama, sull'orlo della vostra tomba?

Ant. E perchè dunque?

Laf. Perchè la superba, la stolta minaccia fu ricevuta con un urlo di indignazione, che ha fatto tremare l'Assemblea... perchè la bandiera rossa agitata da Danton, che è sempre l'antesignano della strage, sventola sinistramente per le vie — perchè tutta la plebaglia di Parigi accésa, strascinata dalle furie del venti luglio, da Legendre, da Maillard e Santerre, si rovescia in via S. Onorato, ai campi

Elisi dove aizzano al sangue i cinquecento marsigliesi, che guidati da un giovane leone, da Carlo Barbaroux, hanno attraversato le provincie, dietro l'eco di un canto, che ora si chiama la *marsigliese.*

Ant. E che è questo canto, questa *marsigliese?*

Laf. (*con entusiasmo*) Ah! è il canto del Reno, madama! Un grido meno sdegnoso e fratricida del *Ça ira*, più patriottico, e non meno tremendo, che il genio della libertà ha ispirato al Tirtéo di Strasburgo, Rouget de l'Isle... è più che un canto ed un grido, è un rombo, un tuono, un vulcano che seppellirà sotto una larva di sangue, non solo il vostro ma tutti i troni d'Europa.

Ant. (*di nuovo sotto l'impressione del terrore*) Ah! basta... tacete! (*si odono in distanza i tôcchi lugubri, accelerati della campana a martello*)

Laf. Ma udite chi è che vi parla?

Ant. Ah Dio! (*cadendo sulla poltrona*)

Lam. (*a Lafayette*) Che ci annunzia mai questa orribile campana?

Laf. L'anarchìa, lo spavento, il furore... e presto la strage. (*agitatissimo e parlando con precipitazione come chi ha bisogno di essere altrove*) Voi vedete, madama, che vi ho serbata la promessa... sono venuto per salvarvi... Ma ohimè! non posso più nulla per voi... la mia popolarità io ve l'ho sacrificata i tieramente, e la mia testa non corre oggi minor pericolo della vostra... Bisogna che io parta a spron battuto pel campo di Maubeuge... ma non ho mancato, per altro di raccomandare la sal-

vezza del re e della regina al generale della guardia nazionale, al prode Mandat... Io vado dove mi chiamano i miei giuramenti, l'onor mio... vado a combattere i nemici della Francia, a morire da soldato... (*con sentimento profondo*) e non posso che raccomandarvi a Dio! (*parte rapidamente. - La campana a martello che avea cessato, rincomincia*)

Ant. (*desolatissima*) Oh! Maria perchè siete andata a Vienna? perchè siete venuta? oh! ve lo ripeto; fuggite.

Lam. La principessa di Lamballe non fugge — sa morire.

Ant. E moriremo...

Lam. (*abbracciandola*) Ma insieme!

SCENA X.

MADAMA CAMPAN *spaventata e le suddette.*

Cam. Orrore, madama! le Tuilieris sono circondate, i cortili invasi, il carrosello occupato, le guardie nazionali si mescono al popolo...

Ant. Ma e il generale Mandat?

Man. Non si è veduto! si vedono, per altro, i terribili macellaj che strascinano due cannoni per appuntarli contro il padiglione Marsan...

Ant. Ah!

SCENA XI.

MADAMA ELISABETTA, MADAMA REALE, *il* DELFINO *alcuni gentiluomini e guardie del corpo, e le suddette.*

Ant. Sorella... ah, miei figli!
Mad. (*corsa alla madre col Delfino*) Oh! madre mia, fuggiamo di qui.
Del. Oh! mamma, oggi è dunque il venti luglio?
Ant. Ma il re, sorella, il re?
Lam. Dove si trova?
Eli. Nella sala del trono, circondato da'suoi ministri, dai più fedeli gentiluomini, deliberando sopra un' ultimo partito che possa ancora salvare lo stato... o almeno la famiglia reale... Noi, frattanto, ritiriamoci nell' interno delle vostre stanze...
Mad. Nel vostro oratorio, madre mia...
Eli. Questi signori sono con noi (*indicando i gentiluomini e le guardie*)
Ant. (*che ha preso per mano madama Reale ed il Delfino*) Andiamo dunque... (*rumori e gridi interni*) Ma da dove partono questi rumori? queste grida tanto vicine?
Cam. (*indicando l'appartamento della regina*) Di là, madama!...
Eli. (*tremante*) Dagli appartamenti della regina?
Lam. Possibile?
Ant. Si, si (*retrocedendo coi figli, mentre cresce il rumore*) Qualcheduno corre verso di noi! (*i gentiluomini e le guardie si muovono verso*

l'uscio che si spalanca) Ah! (*il grido è generale.*

SCENA XII.

*Il conte d'*Hervilly *colla spada nuda, chiudendo l'uscio dietro di sè — ed i suddetti.*

Ant. D'Hervilly?
Her. Indietro, allontanatevi, maestà... le vostre stanze sono violate, manomesse da una turba di sanculotti e di pescivendole, alla cui testa è Santerre?
Tutti. (*con terrore*) Santerre!
Her. Forse finchè sopravvive una delle vostre guardie non penetreranno fin qui, o passando sul mio corpo, ma ad ogni modo, per pietà, uscite...
Ant. Dal re, dunque, dal re! (*muovendosi e seco gli altri verso la sinistra*).

SCENA XIII.

Il duca di Brissac *con spada alla mano, seguito da guardie del corpo — ed i suddetti.*

Bri. (*impetuoso, dall'appartamento del re a sinistra*) Dove, madama? in nome del re arrestatevi. Egli mi ha affidata la vostra vita, quella de' suoi figli, e di sua sorella... ed io devo mettervi in salvo nei vostri appartamenti.

Her. Ma sono invasi, signor colonnello.

Bri. (*sorpreso*) D'Hervilly?... invasi, voi dite?

Ant. Noi vogliamo recarci dal re...

Bri. Impossibile, madama! Come nel venti luglio, egli si trova nella sala del trono di fronte al suo popolo minaccioso...

Tutti (*con un grido*) Il re?

Bri. Ma non temete per lui... è circondato dai granatieri della guardia, e come il venti luglio, il suo aspetto sereno sta per vincere ed intenerire quelle anime ebbre di sdégno contro la monarchia, ma ancora affezionate a Luigi XVI. Già il grido di *viva il re* ricomincia.

Eli. (*con gioja*) Ah! davvero, signor duca?

Ant. Tanto meglio. (*muovendosi*)

Eli. Ah, sorella, per carità! voi sapete, che la vostra presenza...

Mad. No, madre, non andiamo!

Del. Siete voi, mamma, che vogliono morta!... (*attaccandosi alle vesti di lei*)

Ant. È vero!... (*piegando il capo dolorosamente*)

Her. (*sempre all'uscio*) Ma il rumore cresce... s'avvicina!

Lam. Ricoveriamoci, dunque, sulla terrazza dei Foglianti...

Bri. Oh, guai! la folla si va distendendo appunto nei giardini sottoposti... (*alle guardie*) Sprangate quell' uscio, signori. (*eseguiscono*) Ah! di là piuttosto... (*segnando la porta d'ingresso*)

Her. Neppure, signor duca. È precisamente lungo la scala che mette al corridojo della regina, dove i petti animosi degli svizzeri possono appena resistere al torrente, che sale!

Bri. Maledizione! (*sprangando l'uscio con rabbia*) (*Suona nuovamente la campana più da vicino, e con maggior precipitazione*)

Mad. Dio di misericordia! suonano dunque la nostra agonia?

Ant. Forse!

Grida e voci — Vogliamo madama Veto — L'austriaca — la Messalina!

Her. (*c. s.*) Essi vengono!... son qui... all'uscio... lo scrollano!

Bri. E noi li riceveremo a colpi di sciabola. (*per iscagliarsi all'uscio*)

Ant. (*cui il pericolo imminente ridona le forze della disperazione*) No, duca! ne ho abbastanza di Deshuttes e Varicourt. — Conte di Hervilly, toglietevi da quell'uscio... lasciate che lo atterrino... ve lo comando. Circondatemi tutti... ma giù le spade. (*nel proferire queste ultime parole, mentre le scosse e le grida continuano all'uscio e si vede qualche lama penetrare nelle fenditure, Maria Antonietta si ritira nel fondo, collocandosi a sedere. Intorno a lei, sull'indietro si pongono Madama Elisabetta, la Lamballe e Campan. Madama Reale ed il Delfino s' inginocchiano sul davanti. Brissac, d' Hervilly, i gentiluomini e le guardie fanno ala al gruppo doloroso*)

Mad. Oh, signore, (*a mani giunte*) salvate la regina!

Del. La povera mamma! (*nascondono il capo sul grembo materno*)

Voci all'uscio, che minaccia di crollare — L'austriaca! la vedova Mirabeu! madama La-Fayette!...

Bri. Infami... (*per avventarsi all'uscio*)
Ant. Duca! (*fermandolo collo sguardo*)

SCENA XIV.

L'uscio si spalanca ed irrompono sulla scena molti sanculotti e pescivendole, con berretti rossi in capo, armati di spade, pugnali, picche, falci, ecc. Su loro grandeggia Antonio Santerre, *vestito da comandante della Guardia nazionale, con gran sciarpa tricolore — ed i suddetti.*

San. Dov'è?
Pes. Dove sei?
Lam. (*slanciandosi rapidamente verso di loro*) Eccomi, son' io.
Pes. Ah! (*per ferirla*)
Ant. (*avventandosi nel mezzo, e respingendo la Lamballe con uno sguardo d'amore, ed assumendo tutto l'ideale della sua dignità*) No, sono io la regina.
San. e Pes. (*colpiti dall'aspetto imponente, tranquillo, incantevole, fantastico della regina*) Voi? (*Madama Reale ed il Delfino mandano un grido e si stringono a Madama Elisabetta*)
Sant. (*facendosi avanti, colle mani appoggiate all'elsa della sciabola*) Eh! sì, siete ben voi, madama... noi siamo, vecchie conoscenze... ci vedemmo il 7 ottobre, ed il 20 luglio.
Ant. Sì, signor Santerre.
Sant. Ma in un modo affatto diverso. — Il 20 luglio entrai in questo palazzo della Medici...

alla testa di diecimila popolani, vale a dire da *Giacobino*, da rivoluzionario... ma oggi, invece, ci vengo come un'amico dell'ordine... Si, perdio! un vostro protettore... un'altro La Fayette... (*ghignando*) se madama me lo vorrà permettere... (*i sanculotti e le pescivendole ridono sguajatamente*)

Bri. (*fremendo*) Signor Santerre!

Sant. Che c'è da ridere? (*a Brissac*) che c'è da fremere? perdio! un altro La Fayette; giacchè ho l'onore di farvi sapere, che il signor Antonio Santerre, ricco birrajo e sfamatore del suo sobborgo... tal quale lo vedete, da comandante della Guardia nazionale del quartiere dei trovatelli, è stato creato, un'ora fa, dal Comune, generale in capo di quella di Parigi.

Bri. (*con ribrezzo*) Santerre?

Tutti. (*con terrore*) E Mandat?

Sanc. e Pes. (*ghignando*) Ah! ah! oh! oh!

Sant. Mandat? e come si fa a stare a cavallo, od anche solamente in piedi, colla testa confitta ad un'antenna sulla piazza del Carrosello, ed il busto rotolato in istrada reale?

Ant. (*e seco tutti con grido di raccapriccio*) Ah!

Bri. Orrore! (*per avventarsi colla sciabola, contro Santerre*)

Ant. (*fermando il braccio di Brissac*) Signor Duca!

Sant. (*lanciando un occhiata terribile sul duca*)... Ci sono ancora dei duchi a Parigi? perdio! non lo credevo... Beh!... dunque a ciascuno i suoi titoli, giacchè ho pensato appunto di venire nel palazzo della Medici... (*con disprezzo, verso*

Antonietta, che era chiamata anche la Medici) per far conoscere e rispettare nel birrajo Santerre il successore del signor marchese di La Fayette .. E siccome alle Tuileries, egli la faceva da prefetto... da ministro delle cerimonie... e che so io... così sono qui per mettermi in istallo... cominciando dal presentare a madama questi poveri sanculotti, queste brave pescivendole, che desideravano di vederla un po' da vicino perchè hanno alcune cose a dirle...

Ant. A me? parlate... che avete a dirmi?

1.ª *Pes.* (*guardandola con un po' d' incertezza*) Eh! molte... cose...

2.ª *Pes.* (*più risoluta e con fierezza*) Ma vogliamo unicamente domandarvi ragione di un insulto...

1.º *San.* Dell' ultimo insulto sanguinoso, da voi fatto alla Francia.

Ant. Che insulto ha ricevuto da me?

2.ª *Pes.* Perdinci! non è dunque un insulto? non è una sfida il vestire sì voi che i vostri figli, il re Capeto e tutto il suo servidorame di corte queste nere gramaglie per la morte di Leopoldaccio, del padre di Franceschino, che vorrebbe piantare le sue artiglierie, fin dentro Nostra Signora?

1.º *Sanc.* Perdio, giù il nero!

Pes. Sanc. Giù le gramaglie! giù, giù! (*minacciando non solo la regina ma le altre abbrunate*)

Ant. (*allargando le braccia*) Lacerate.

Mad. (*slanciandosi davanti la regina*) Ah! no... lacerate prima le mie, le mie carni, se ve-

lete, ma rispettate la mia buona, la mia sventurata madre!

Del. (*medesimamente*) No, me piuttosto uccidete... il Delfino saprà morire per la regina sua madre. (*con fierezza*)

2.° *Pes.* Sì neh, piccolo Capeto? (*prendendolo per le braccia e tirandolo a se, minacciosa*)

Ant. (*disperata*) Ah!... (*Brissac e d'Hervilly, sempre contenuti da Madama Elisabetta e dalla Lamballe fanno per iscagliarsi*)

Sant. (*li previene, togliendo il Delfino dalle unghie della pescivendola*) Tu non sei madre, imbecille! (*consegna il Delfino alla regina*) Prendete, madama... l'ho anch'io un fanciullo, e...

Ant. Grazie, signor Santerre! (*profondamente intenerita e rompendo in singhiozzi*) Oh! francesi... perchè mi trattate così? che vi ho fatto io? Sono austriaca!... ebbene, è un delitto? e per questo avrei dovuto rinegare la mia prima famiglia? Ma vorreste voi, madri, genitori, fratelli, che le vostre figliole, le vostre sorelle, andate a marito, non si ricordassero più di voi? ripudiassero la loro culla, l'infanzia, le prime gioje... tutto?... e perchè volete imporlo a me?... perchè sono una regina?... ma non ho cuore io? Voi credete che io non abbia mai amato la Francia... io? la madre del Delfino! io la più fortunata fra le figlie di Maria Teresa, che il destino ha collocato sul primo trono d'Europa! Ma che troverei io a Vienna? delle tombe — che perderei in Francia? tutto quanto può lusingare la sensibilità della donna, l'orgoglio della regina.

No, francesi; ve lo giuro sul capo de'miei figli. Se gli occhi della figlia, qualche volta si rivolsero a Vienna, il cuore della moglie, della madre, della regina, è sempre rimasto in Francia, nella vostra bella Francia, e vi resterà... finchè voi lo vorrete! (*colle braccia aperte e gli occhi pieni di lagrime. I Sanculotti restano estatici a guardarla, le popolane in ispecie; chi piega il capo, chi lascia cadere l'arme, chi si asciuga gli occhi, chi fa l'atto di piegare il ginocchio*)

Sant. (*osservando ogni cosa*) (Umh!... la commuove anche me... e non va bene) Ohè! brava gente, basta così — Andiamo. (*si sente a battere all'uscio della terrazza*)

Bri. Chi batte alla terrazza dei Foglianti?

Eli. (*fra sè*) Ah! forse...

Sant. La terrazza mette ai giardini e da questi all'Assemblea, mi pare. (*si batte più forte*)

Her. (*recandosi all'uscio*) Chi è là?

Ver. (*di dentro*) Il Corpo Legislativo.

Ant. (*estremamente sorpresa*) Chè?

Sant. (*molto sorpreso egli pure*) L'Assemblea viene alle Tuileries?

Bri. Aprite, signor conte.

Her. (*spalanca l'uscio*)

SCENA XV.

VERGNIAUD *e molti Deputati, con ciarpe tricolori ed i suddetti.*

Eli. (*verso Vergniaud a mani giunte*) Ah! signor Vergniaud...

Lam. A che viene egli?

Ant. (*con ansia*) Ebbene, signore?

Ver. Madama, in momenti tanto terribili, il Corpo Legislativo, viene a garantire la persona del re... (*a Santerre*) Signor Santerre, voi comandate adesso la guardia nazionale di Parigi... Or bene; come soffrite voi dèi faziosi, dei furibondi armati alle Tuileries? In nome della legge, fateli uscire.

Sant. È quanto stavamo per fare. (*p. p.*)

Ver. Voi favorirete, per altro di restare. Il Corpo Legislativo può essere nel caso di reclamare il vostro appoggio, e la vostra spada.

Sant. È giusto. (*fa cenno ai Sanculotti ed alle popolane di uscire ed escono*)

Ant. (*con grande apprensione*) Ma signor Vergniaud... è forse il re che ha domandato l'intervento dell'Assemblea?

Ver. Il re, madama, col mezzo del suo ministro di giustizia.

Ant. Il re?

Ver. Ed il Corpo Legislativo, volendo risparmiare un gran delitto alla Francia, si è portato alle Tuileries...

SCENA XVI.

Luigi, *seguito da* Clery, *scudieri, granatieri e detti.*

Lui. (*di dentro con voce commossa*) La regina, mia sorella, i miei figli!... (*entra pallidissimo e contraffatto*) Ah, grazie, signor Vergniaud! grazie, signori!

Ant. Ma voi siete bene alterato, Luigi!

Eli. Fratello?

Lam. Che avvenne, sire?

Lui. (*stendendo la mano alla principessa*) Ah! povera Lamballe, dove siete venuta?

Ver. (*al re*) Ebbene?

Lui. Io mi ero lusingato di poter risparmiare la strage... avevo trionfato del mio popolo nella sala del trono... ma poco dopo, dalla loggia del padiglione Marsan ho veduto in fiamme il Carrosello, dove scorre, fuma il sangue francese... e fra poco!

Ver. Fra poco le Tuileries saranno nuovamente assalite, insanguinate, coperte di cadaveri... (*a Santerre*) Non è vero, signor generale?

Lui. (*con terrore, ravvisandolo*) Santerre?

Sant. Io.

Ver. Un solo partito resta a Luigi XVI.

Ant. (*con ansia indescrivibile*) Quale?

Ver. Quello, madama, di ricoverarsi colla sua famiglia nel seno dell' Assemblea Legislativa.

Lui. (*sorpreso ed incerto*) Là?

Ant. (*inorridita*) Fra i suoi nemici?

Eli. Il re?

Lam. Dio!

Bri. Ma è questo possibile?

Ver. Non resta altro al mondo, signor duca. Il Corpo Legislativo, non potendo più salvare nè la monarchia nè il re, vuole con un atto magnanimo, salvare l'uomo e la sua famiglia. (*risolutamente*) Figlio di San Luigi, giacchè così vi piace di essere chiamato, per impedire che il sangue allaghi le vie di Parigi, non resta che gettare un foglio nelle fauci dell'idra divoratrice — la destituzione del re.

Lui. (*alterato*) Ah!

Ant. (*trasalendo*) Gran Dio! (*tutti si coprono il viso*) E potete proporla davanti alla madre del Delfino?

Ver. (*subito impetuosamente*) I Girondini, madama, avevano proposto al re qualche cosa di meglio — la salvezza del trono costituzionale, e la salute della Francia... Ma non fummo ascoltati. Come Curzio egli ha voluto precipitarsi nella voragine, non per salvare la patria, ma l'aristocrazia ed il clero... Ora se non diamo al popolo la destituzione del re, egli se ne prenderà la testa, madama... (*grido d'orrore universale*) Non è vero, Santerre?

Sant. Ciò è convenuto. (*accostandosi al quadro di Carlo I ed indicandolo*) Se questa tela dovesse cadere, noi ci troveremmo davanti al patibolo di Whitehall. (*tutti inorridiscono — la campana a martello, risuona*)

Lui. (*guardando il quadro e facendo la terribile risoluzione*) Ebbene!... tutto è consumato. Signori, non resta più nulla da fare in questo luogo... nulla!... (*ai gentiluomini, guardie, soldati ecc.*) Voi, signori, scortateci all'Assemblea... Andiamo!

Ver. (*a Santerre*) Venite Santerre.

Sant. Vengo. (*prende in braccio il Delfino*)

Ant. Ah!... (*spaventata*)

Sant. Non dubitate, madama... nessuno ardirà di toccarlo in collo a Santerre.

Del. Oh, mamma! (*innanzi al re saranno andati i granatieri, dietro di lui e di Madama Elisabetta, Vergniaud e parte dei Deputati. Ora Santerre va innanzi alla regina col Del-*

fino in collo che si protende verso la madre, la quale lo tiene stretto per una mano, mentre serrandosi ai fianchi Madama Reale, esce cogli occhi rivolti ora sul Delfino, ora sul terribile quadro di Carlo I. e finalmente levandoli al cielo, esclama)

Ant. (*nell'uscire*) Dio, salvaci! (*la campana a martello suona con precipitazione finchè non è calata la tela*)

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO



La sera del 20 Gennajo — 1793.

Camera nella torre del Tempio, abitata dal re. Nel fondo un camino acceso con specchio ed orologio a pendolo. A destra nel telone un uscio con tramezzo di vetri che mette ad un corridojo, il quale serve d'ingresso. A sinistra, pure nel telone, altro uscio dell'oratorio del re. — Lateralmente un terzo uscio, che è quello del gabinetto, ed una finestra ad uso di fortezza. Letto con paravento. Un cassettone, un canapè sul davanti, seggiole, ed un tavolo nel mezzo con lucerna accesa.

SCENA PRIMA.

SANTERRE *in uniforme da generale della guadia nazionale, con ciarpa tricolore, è seduto presso il tavolo, in aria cupa e pensierosa. Alcuni Municipali in piedi si scaldano e fumano intorno al camino. Sentinelle a tutti gli uscii* — SIMON *vestito da Municipale, entra frettolosamente dall'uscio del corridojo.*

Sim. (*ha viso olivastro, scarno, ributtante; occhi biancastri, sguardo truce, sopracigli neri, lunghi mustacchi del medesimo colore, cap-*

pello in testa con coccarda tricolore) Ah! son qui... (*dirigendosi verso i municipali*) dov'è Luigi Capeto? (*uno de municipali accenna l'uscio del gabinetto*) Là?... Buona sera, cittadino Santerre. Viva la republica! (*cavando il cappello e gettandolo sul tavolo*)

San. Siete di servizio alla torre?

Sim. Che domanda! sempre ci sono. Un po'come calzolajo, un po'come municipale, io ci sto di casa alla torre... (*fregandosi le mani con riso sinistro*) Sì; non già per la grazia di Dio... ma della repubblica... E stassera po'!... ah, ah, la sarebbe stata curiosa, che il calzolajo Simon, il tormentatore, l'aguzzino — come dicono — di questa schiuma di Capeti, non avesse dovuto vedere da vicino le guancie flacide, sparute, contraffatte del Capetone in confortatorio!...

San. Baje! voi non lo avrete mai visto più sereno, più calmo, più imponente di questa sera.

Sim. Capetone? (*sorpreso*) giurabacco! dopo che la Convenzione nazionale istituita per giudicarlo, appena proclamata la repubblica, lo ha finalmente condannato al taglio della testa... egli non trema? non ha paura il re poltrone alla vigilia della morte?

San. Ma no; alla vigilia della morte, il re poltrone è là nel suo gabinetto che discorre placidamente col cittadino Malesherbes, suo difensore.

Sim. (*con disprezzo*) Ah il filosofone,... il realista... l'imbecille!

San. Umh! lo credete proprio imbecille?

Sim. Perdio! la letteraccia che ha osato diri-

gere dal suo ritiro campestre al presidente della Convenzione...

San. Eh! sì... in quella letteraccia, scriveva all'incirca così: « Cittadino presidente. Ignoro se la Convenzione lascierà a Luigi XVI la scelta di un difensore. In tal caso desidero, che Luigi sappia, che se egli mi sceglie per questo incarico, io sono pronto ad assumerlo. Due volte fui chiamato al consiglio del re, nel tempo in cui tutti ambivano siffatto incarico... ora gli debbo il medesimo servigio, quando è un incarico, che molti codardi trovano pericoloso. Malesherbes. »

Sim, (*sogghignando*) Ebbene? non è un imbecille quello che ha scritto così?

San. Credo che la sbagliate di grosso. Io direi che, per lo meno, è un uomo onesto e senza paura.

Sim. Come, per esempio, un servitore che vuol tener dietro al suo padrone.

San. Questo può darsi.

Sim. Ma scusate, cittadino generale; il vostro contegno affatto nuovo, la vostra aria cupa, riflessiva di questa sera... lascia quasi supporre...

San. Che cosa?

Sim. Che disapproviate l'operato della Convenzione.

San, Sì, ora lo disapprovo.

Sim. (*sorpreso*) Per la croce di Dio! voi non approvate la condanna di Luigi Capeto? Santerre? uno degli eroi del quattordici luglio? del sei ottobre? del venti luglio? del dieci agosto?...

San. Appunto.

Sim. Umh! bisogna dire, che oltre gli spallini, abbiate ereditato qualche altra cosa dal generale La Fayette!...

San. (*alzandosi con impeto e percuotendo in terra la punta della sciabola*) Bada, ciabattino Simon, che io sono sempre Santerre! (*afferrandolo per la mano*) E per questo ti dico, imbecille, che bisognava uccidere il tiranno in quei giorni, mentre i battaglioni degli svizzeri, i granatieri del re massacravano il popolo... all'indomani... l'undici agosto, se vuoi, ma non dopo cinque lunghi mesi di carcere, di espiazione, che lo hanno rifatto, ingrandito, consacrato.

Sim. (*con riso sardonico*) Ah! ah! davvero?

San. E come no? è tanto vero che sopra settecentoquarantanove votanti, non si ottenne che la maggioranza di soli cinque suffragi per la morte... cinque! — L'undici agosto il popolo avrebbe applaudito freneticamente alla morte del tiranno... il ventun gennajo... domani... chi lo sa!

San. Come?

San. Eh, perdio, questo popolo io lo conosco meglio di loro! Egli non aveva mai veduto il suo re che in distanza, confusamente, fra una nube d'incensi, di adulatori, di parassiti; mai aveva veduto l'uomo... ed è qui in queste camere malinconiche, solitarie, che lo ha potuto considerare a suo bell'agio. Ebbene? cosa hanno veduto mo', i deputati, i municipali, i carcerieri, i lavoratori, gli operai? Hanno veduto un buon'uomo, vestito di panno

bigio, una specie di patriarca, tutto amore per la sua famiglia, assiduo al lavoro, intento all'educazione di suo figlio. E non basta. Hanno veduto l'austriaca, la regina, la colpevole, redenta dalla sventura e convertita in un'umile massaja, in compagnia della cognata, angelo alle Tuileries, come nel carcere. E infine hanno veduto un'amabile giovinetta, ed un fanciullo poi ... un fanciullo dai capelli d'oro, che strappa i baci e le lagrime ai cuori più duri.

Sim. (*sempre sogghignando*) Oh! questo sì!... qualche volta ha fatto piangere anche me... e non par vero, neh?... ah! ah!... Ma niente; del fanciullo, a quanto pare, se ne incaricherà papà Simon... così dice la Comune... e so io quello che ne farò del Capétino... (*fregandosi le mani con riso satanico*) so io!

San. E l'uomo prosaico, dalla veste bigia, come ha ascoltato la sua sentenza di morte? col viso sparuto, contraffatto, secondo quello che credereste voi? tutt' altro. Tranquillo, rassegnato, come la figura di Giobbe. E quando il segretario del potere esecutivo, il cittadino Grouvelle, terminò di leggere il decreto, con voce tremula, bianco da sembrare un morto, Luigi se gli accostò, prese il decreto lo piegò tranquillamente, lo mise nel suo portafogli, con quel medesimo sangue freddo, con cui un mercante vi avrebbe lasciato cadere un buon contratto. Dopo di che, levando dal medesimo portafogli una lettera da lui diretta alla Convenzione nazionale, ne fece la lettura al potere esecutivo, con voce talmente ferma, che

il ministro Garat, il quale, fino a quel momento era rimasto, come tutti gli altri, col suo cappello in testa, non potè a meno di scoprirsi e presa la lettera uscì dicendo: « Che uomo! che rassegnazione! la natura umana non può dare tanta forza... vi è qualche cosa di sovrumano! » (*) (*con dispetto*) Ah! comprendete voi che cosa ne hanno fatto del tiranno i malaccorti? gli stupidi? un eroe... un santo adirittura! — E tuttociò vuol dire, che alla repubblica resterà la macchia di aver ucciso l'uomo, quando il tiranno era sparito... Ecco perchè bisognava ucciderlo l'undici agosto!

Sim. Undici agosto o ventun gennajo, tanto fa... basta ammazzarlo.

Un municipale. Viene Luigi Capeto.

SCENA II.

LUIGI XVI *esce dal gabinetto vestito di panno bigio, tenendo a braccio* MALESERBES; CLERY, *due municipali, che li seguono. — Appena entrato* LUIGI, SIMON *si mette il cappello in testa, accende la pipa e si getta a sedere sgarbatamente. Gli altri municipali, pure, ch'erano in piedi ed a capo scoperto, si coprono e siedono; le sentinelle lasciano cadere i fucili e vi si appoggiano come al comando del riposo.*

Lui. Sì, virtuoso Malesherbes. il vostro affetto è l'ultimo fiore che io ritrovo presso il pati-

(*) Parole storiche.

bolo... Grazie! *(avanzandosi e vedendo il contegno dei municipali e dei soldati)* Vedete, come mi trattano anche in questi ultimi momenti? ma non è nulla. *(accostandosi al tavolo presso cui siede Santerre col cappello in testa)* Signor Santerre, siete ancora qui? temete che io possa fuggire anche adesso?... Eh! via, tranquillizzatevi, la miglior parte di me vi sfuggirà benissimo domani... ma voi non la vedrete.

San. Io sto aspettando il ministro di giustizia colla risposta della Convenzione... e ciò per mia norma.

Lui. Ah! è giusto... Allora, siccome è da prevedersi, che il Consiglio non mi accorderà la dilazione di tre giorni... così mentre si sta aspettando il ministro Garat, e col vostro permesso, mi disporrò a fare il mio ultimo pasto. Caro Clery, volete servirmelo?

Cle. *(lagrimoso)* Ah! sire...

Sim. Che sire?... non vi sono più di queste miserie a Parigi.

Lui. *(stendendo la mano a Clery)* Sentite, Clery? chiamatemi amico. *(Clery bacia la mano del re bagnandola di lagrime)* Andate, vi prego. *(Clery esce pel corridojo)*

Sim. Eh! già i Borboni mangiano... anche in agonia.

Lui. Ma se io sono Borbone, fate male allora a chiamarmi Capeto.

Sim. Borboni o Capeti la è tutta una covata di vipere.

Mal. *(non potendo frenarsi)* Miserabile!

Sim. Che c' è?

Lui. (*stringendo forte la mano di Malesherbes come per obbligarlo a tacere*) Voi, caro Malesherbes, mi fate compagnia, è vero?... ho bisogno di mettermi in forze per domani... Ricordo che Carlo I, avanti di muovere al patibolo, il trenta gennajo, indossò una doppia camiciuola, temendo che l'impressione del freddo, potesse essergli attribuita ad un senso di paura... e così io non voglio che un po' di languore venga giudicato egualmente.

Mal. Sire, voi avete molto coraggio.

Lui. (*sottovoce, stringendogli la mano*) E ne ho bisogno! (*ritorna Clery con una cesta coperta, in cui si trova il pasto del re, e la depone sul tavolo, dal quale si è già alzato Santerre*)

Sim. (*togliendo dalla cesta i coltelli e le forchette*) Il Comune non vi permette di adoperare nè coltelli, nè forchette.

Lui. Bene! preparate, Clery; per questa volta ne faremo senza. (*mentre Clery stende la tovaglia e dispone ogni cosa*) Mettete tre posate, Clery... cioè tre cucchiaî... (*sorridendo*) Ah vedono sempre pugnali, costoro! temono che io mi voglia uccidere... ma, per fortuna, non sono io che devo commettere il delitto. (*stendendo la mano a Malesherbes*) Venite, Malesherbes, ve ne prego.

Mal. Eccomi, sire.

Sim. E sempre sire! chi ti rende tanto ardito?

Mal. (*freddamente*) Il disprezzo di te e della morte.

Lui. (*dopo di essersi seduto al mezzo della tavola, e Malesherbes ad una estremità*) Sede-

te, caro Clery. (*indicandogli l' altra estremità*)

Cle. Oh! mio buon padrone...

Lui. Per questa volta... (*Clery siede singhiozzando*)

San. (*fra sè*) Chi avrebbe sospettato in quell' uomo tanto sangue freddo?

Lui. (*offrendo il piatto a Malesherbes*) Prendete, amico.

Mal. (*ricusando*) È impossibile, sire! (*portando il fazzoletto agli occhi*) Non ho appetito.

Lui. (*dopo di aver offerto alcun che a Clery, che però non mangia, prende un pane e dice*) Faremo così. (*lo rompe colle mani e ne offre la metà a Clery*) Prendete voi, Clery... così si saprà, che Luigi XVI ha diviso l' ultimo pane col suo servo fedele.

Cle. (*ricevendo il mezzo pane e baciandolo, se lo pone sul cuore, dentro l' abito*) E il servo fedele lo conserverà.

Sim. (*nauseato*) Uff!... che storie son queste?... (*si alza canticchiando ed accostatosi alla tavola vi gira intorno, leggendo le etichette delle bottiglie*) Bordò, madèra, sciampagna... Perdinci!...

Cle. Cittadino!... (*come per allontanarlo dalla mensa*).

Sim. Che c'entri tu con me, bracco di corte?... divora il tuo tozzo, e taci. — Perdinci, che li trattiamo bene i nostri ospiti al Tempio... (*ai municipali*) neh, figlioli?

Lui. In fede mia assai bene.

Sim. Meglio di quello che tu hai trattato noi...

la tua tavola di prigioniero costa al Comune dieci mila franchi al mese... intendi? e noi cascavamo di fame!... (*afferra una bottiglia, e versando vino in un bicchiere, dice con entusiasmo, dopo di essersi cavato il cappello*) Viva la nazione! (*beve, mentre i municipali, e Santerre, avendo scoperto il capo, come pure le sentinelle, ripetono l'evviva*) Intendi, Capeto?

Lui. E vi accerto che non mi offendo di questo grido... nessuno più di me ha amato la Francia, e posso offrire al cielo i miei voti per lei. (*alzandosi e prendendo in mano il bicchiere*) Che Dio la salvi e la protegga! (*beve, quindi, fattosi avanti, rivolto a Santerre*) A proposito, sentite, signor Santerre. (*Clery sparecchia la tavola recando il tutto nel cassettone in fondo*) Temo che alcuni realisti abbiano formato il progetto di far scoppiare una rivolta, nel punto che io sarò condotto al supplizio, per salvarmi...

Sim. (*sorpreso*) Oh?

San. Come lo sapete voi?

Lui. Me lo hanno fatto credere alcune voci che, questa mattina pervennero fino al mio orecchio, mentre uscivo dalla sala della Convenzione. Io vi prego, prego il Comune a prendere tutte le possibili precauzioni, perchè ciò non accada... Desidero che i miei ultimi momenti non siano contristati, desidero, che il solo, l'ultimo sangue versato sia il mio!

San. Non temete; la nazione è forte e la legge sarà eseguita in silenzio. — (*guardando verso l'uscio del corridojo*) Il ministro Garat. (*Luigi alza gli occhi al cielo*)

SCENA III.

Il ministro GARAT, *seguito da alcuni convenzionali, ed i suddetti. — Tutti si alzano scoprendo il capo — le sentinelle fanno la presentazione delle armi.*

Gar. (*cava il cappello*) Luigi, io vi reco la risposta del Consiglio. La Convenzione nazionale è passata all'ordine del giorno sopra la dilazione. Non può accordarla. (*Luigi piega il capo*) La sentenza deve essere eseguita domani, alle ore otto del mattino... e ciò in forza di alcuni rumori.... di una cospirazione, che si sospetta ordita in vostro favore.

Lui. Allora il Consiglio fa molto bene ad affrettare la mia morte... Lo ringrazio.

Gar. La Convenzione, per altro, vi accorda di chiamare presso di voi il confessore di vostra sorella Elisabetta, l'abate Edgerworth di Firmont... quantunque cattolico. (*Simon, i municipali e Santerre fanno atto di sorpresa e bisbigliano*) Egli fu già avvertito, dietro l'indirizzo datomi da voi.

Lui. (*con ansia*) E la mia famiglia?

Gar. Vi è permesso di vederla liberamente e senza testimonj...

Lui. (*c. s.*) Null'altro?

Gar. La nazione, sempre grande, non mancherà di occuparsene. Il Comune assegnerà all'ex-Delfino Luigi Carlo un appannaggio ed un ajo.

Sim. (*fra sè ghignando*) Io.

Lui. Va bene — E dove potrò vedere la mia famiglia?

Gar. Ma inquesta camera — noi ve la faremo discendere, quando a voi piacerà.

Lui. Non prima che io abbia parlato coll'abate di Firmont.

Gar. Egli sarà qui a momenti perchè io l' ho lasciato nella sala del Consiglio.

Lui. (*guardando il pendolo*) Allora, fra poco, alle sette. E domando una grazia.

Gar. Parlate.

Lui. Se la mia famiglia ignora tuttavia la mia condanna, desidero che la si lasci in tale incertezza.

Gar. Nessuno ebbe l'incarico di comunicargliela; anzi la Convenzione lo ha vietato rigorosamente.

Lui. Ah, meglio così! desidero un'istante di calma colla mia famiglia, prima che... sono io che voglio disporla a poco a poco al terribile distacco... E un'ultimo tormento, che mi impongo in espiazione de'miei falli.

Gar. Non dubitate. Alle sette precise la faremo discendere.

SCENA IV.

L'*abate* Edgerworth *ed i suddetti.*

Aba. (*sull'uscio*) Eccomi!

Lui. (*gli stende la mano; l' abate fa per inginocchiarsi*)

Sim. (*fermandolo*) Su, prete!

Lui. (*stringendogli la mano*) Vi ringrazio signor

abate di Firmont, di aver esaudita la preghiera di un agonizzante.

Aba. Onorato da un invito del figlio di San Luigi, io vengo a compire la mia missione presso di lui, e la compirò a costo della mia vita.

Lui. (*a Garat*) Ecco dunque, signor ministro, che io vi domando un'altra grazia. Desidero che questo buon sacerdote sia al sicuro di ogni timore e d'ogni inquietudine per l'atto di carità, che compirà presso di me.

Gar. Sarà fatto.

Sim. (*fra sè*) Vedremo.

Lui. E la medesima grazia imploro pel mio vecchio Malesherbes...

Mal. Per me, sire?

Lui. Riguardo ai servigi, che con tanta generosità, è venuto a prestarmi nel carcere e davanti alla Convenzione.

Mal. Di me, sire, non vi prendete alcun pensiero. Il vecchio Malesherbes aveva una promessa da mantenere all'amico... e l'ha mantenuta, calcolandone anticipatamente le conseguenze... A settantadue anni, sire, non si teme più nulla altro che i rimorsi... Io non ne ho.

Lui. E adesso, quando, dove ci rivedremo?... (*indicando il cielo*)

Mal. (*con effusione*) No, domani, in questo luogo, prima delle otto, per poter recare alla vostra famiglia...

Lui. (*scagliandogli le braccia al collo*) Anima grande, ti aspetto.

Mal. (*dopo essersi sciolto dall'abbraccio del re, a passi lenti e dignitosi attraversa la scena ed esce*)

Sim. (*a Garàt*) Ora domando al cittadino ministro, in qual modo Capeto dovrà vedere questa sua famiglia.

Gar. Ho detto in particolare.

Sim. Ma per ordine del Comune, noi non possiamo perderlo di vista; nè di giorno nè di notte.

Gar. Bene; potrete ritirarvi tutti in quel corridojo.... senza essere presenti al colloquio dei prigionieri, vi riescirà di esplorarne gli atti dal tramezzo dei vetri.

Lui. Saranno lagrime.

Gar (*a Santerre*) Voi venite, cittadino Santterre, v'incaricherete della famiglia.

Lui. (*a Santerre*) Vi prego!...

Sant. So il mio dovere.

Gar. (*nell'uscire dice a Santerre*) Egli non doveva essere eroe che nel carcere.

Sant. E probabilmente sul patibolo. (*appena uscito Garàt, Santerre, ed i Convenzionali, tutti rimettono il cappello*)

Aba. (*colpito da quell'atto di disprezzo, dice a Luigi*) Oh sire, coraggio!

Lui. Ci sono assuefatto. — Clery, volete accendere la lampada nel mio oratorio?

Cle. Subito. (*entra nell'oratorio*)

Sim. (*ai municipali ed alle guardie*) E noi cittadini, cominciamo dall'andarcene.... se non fosse altro per liberarci da questo puzzo di cattolicume che è entrato quà dentro... puff!... andiamo. (*esce pel corridojo seguito dai municipali, guardie ecc. canticchiando in coro*

La Carmagnola

Cantiam, danziam ... ecc.

SCENA V.

LUIGI *e l'*ABATE, *indi* CLERY *dall'oratorio.*

Lui. (*gettandosi a sedere*) Finalmente!
Aba. Che cosa cantano?
Lui. È il ritornello di una sozza canzone, fatta per vituperare la regina... Signore, vi prego a perdonarmi l'insulto che per cagion mia avete ricevuto...
Aba. Ah! sire, sono io che devo ispirarvi la forza di perdonare ai vostri nemici.
Lui. È vero... ma per restare con voi fino all'ultimo... ho bisogno di staccarmi intieramente dalla terra... (*guardando il pendolo*) fra poco!... Io non dubito del coraggio del re, dell'uomo, del cristiano... ma di quello del marito, del fratello, del padre... ed ho bisogno delle vostre preghiere.
Cle. Tutto è disposto nell'oratorio.
Lui. (*all'Abate*) Volete andare?
Aba. Ah sì!
Lui. E non uscite di là... la vostra presenza potrebbe... Pregate!
Aba. (*commosso*) Sì, figlio di San Luigi, ve lo prometto. (*Clery va ad aprire l'oratorio, rischiarato tristamente dalla lampada, nel cui interno si vede un'altarino, con crocifisso ecc. l'abate entra e Clery chiude l'uscio*)
Lui. Chiudete bene, Clery. (*osservando il pendolo*) Cinque minuti! approfittiamone... Dite; quando andaste da mia sorella a chiederle

l'indirizzo dell'Abate di Firmont, si sono esse spaventate?
Cle. Al momento sì... V. M. può immaginarlo... ma io le assicurai che il re desiderava unicamente di possedere quell'indirizzo, pel caso, assai lontano... che la Convenzione lo avesse... (*soffocato dalle lagrime*)
Lui. Bene! non piangete... Se mai dopo la mia morte vi lasciassero presso la mia famiglia... io vi raccomando il mio povero Delfino!
Cle. (*cadendo ai piedi di Luigi, fra i singhiozzi*) Sire... io non posso parlare... ma...
Lui. Alzatevi. Nel mio testamento io vi raccomando alla Convenzione... e vi lascio le mie vesti... tutto ciò che sarà ritrovato presso di me...
Cle. Oh padrone!... mio buon padrone!...
Lui. (*lo abbraccia*) Ora basta così... affrettatevi a preparare su quella tavola un bicchier d'acqua ed un po' di aceto, se mai la regina...
Cle. Ah, vi comprendo. (*prepara l' occorrente — cioè — un bichier d'acqua ed una boccetta d'aceto che prende dal camino*)
Lui. Fate presto... sono le sette! (*portando la mano sul cuore*)
Cle. Ecco, sire.
Lui. Sentite, Clery. (*facendogli porre la mano sul cuore*)
Cle. Dio! come vi batte il cuore!
Lui. Si calmerà... (*tendendo l'orecchio*) Ah! sono qui... ritiratevi nel gabinetto... (*Clery alzando le mani al cielo entra nel gabinetto. Luigi facendo l'atto di raccogliere tutte le sue forze*)

Coraggio! (*quando vede che si apre la porta trovandosi presso il canapè, spalanca le braccia*)

SCENA VI.

MARIA ANTONIETTA *comparisce per la prima tenendo per mano il* DELFINO, — MADAMA ELISABETTA, MADAMA REALE.

(*si precipitano verso Luigi. Antonietta gli slancia le braccia al collo. Maria Elisabetta ne afferra una mano e passandogli l'altro braccio dietro l'omero, appoggia il capo sul di lui petto. Madama Reale lo stringe per la vita, il Delfino stando in ginocchio ne stringe le gambe. Un momento di silenzio interrotto da singhiozzi, dopo il quale Luigi sentendosi indebolire, dice:*)

Lui. Aspettate... sediamo su questo canapè — ci staremo tutti. (*Luigi siede fra Elisabetta ed Antonietta. — Madama Reale sul ginocchio del re. Il Delfino inginocchiato sul sofà all'indietro fra il re e la regina, tiene le braccia avviticchiate al collo del padre*)

Eli. Or via, fratello, dite, dite iu qual modo la Convenzione nazionale ci ha concesso finalmente la soavità di questo momento?

Lui. Ne l'ho tanto pregata...

Ant. Eppure, il signor Manuel, procuratore della Comune mi ha assicurato, che già da qualche tempo ci sarebbe stato permesso di riunirci

come prima, almeno nelle ore del pranzo, se voi lo aveste voluto.
Mad. E perchè, sire, non lo avete voluto?
Lui. Padre chiamatemi.
Mad. (*con espansione)* Oh! sì, padre, padre... e perchè dunque? noi eravamo quasi felici allora!... ed è perciò forse che ci hanno separati... è vero?
Eli. Vedendo che ci amavamo troppo.
Mad. Ma non hanno famiglia essi? non amano? non soffrono? non piangono?
Del. Eppure con me foste cattivo anche voi, papà!
Lui. Cattivo con voi? (*accarezzandolo*)
Del. Sì!... non mi avevano permesso di restare al vostro fianco? era ben là il mio letticino, dietro a quel paravento... Ebbene... un bel giorno... cioè un brutto giorno mi mandaste via.
Lui. No, mio caro, non sono stato io... ma siccome il Consiglio aveva decretato, che i figli dovessero restare o sempre presso di me, o sempre presso la regina... (*guardando Antonietta con amore*) io accettai la seconda condizione, è...
Ant. (*con gran commozione baciando la mano del re*) Oh Luigi!
Lui. E se non chiesi prima questo abboccamento... egli è perchè... aspettavo di avere alcun che di dolce da potervi dire... una buona nuova da darvi. (*alzando gli occhi al cielo*)
Ant. E voi l'avete dunque?
Eli. Parlate, parlate...
Mad. Noi pendiamo dalle vostre labbra...
Del. Dite su, papà!

Eli. Parlateci del vostro processo... a qual punto si trova?

Ant. Vi sono delle speranze?

Lui. Un po' di calma... ve ne prego... (*lentamente*) il mio processo... veramente... non offre... grandi speranze...

Ant. (*subito*) È compiuto? (*fissandolo cogli occhi smarriti*)

Lui. ... Quasi... e temo pur troppo... che sarò condannato... (*tutti mandano un grido*)

Eli. Al bando?

Ant. Alla reclusione?

Lui. (*afferrando l'idea, vedendo lo smarrimento di tutti, ma particolarmente quello spaventevole della regina*) Sì... credo... alla reclusione...

Ant. (*con ansia febbrile*) Solo?

Lui. Solo.

Mad. Ah, ciò è ben crudele!

Del. Senza di noi?

Eli. E dove?

Lui. Molto lontano...

Ant. (*disperatamente*) Ma dove?

Lui. (*incerto, osservando l'uscio dell'oratorio*) Non so, per ora... ma certamente in un luogo da voi ignorato, privo di aria... di luce... dove non potrete raggiungermi mai...

Del. Mai?

Lui. È deciso!... noi non ci vedremo più!... (*tutti si coprono il viso mandando un grido doloroso*) Ma non vi desolate, ve ne prego, non perdiamo questi istanti preziosi... piangerete poi!... Io ho tante cose da dirvi... qualche ricordo da lasciarvi... E da chi principierò

io? (*a Maria Antonietta scuotendola da una concentrazione nervosa*) Ah da voi! sì, è giusto... bisogna che restiamo soli un momento... Sorella, vi prego, ritiratevi coi miei figli in quel gabinetto. (*indicandolo*) Vi troverete Clery.

Eli. (*prendendo per mano Madama Reale ed il Delfino*) Andiamo!

Del. (*guardando l' uscio dell' oratorio, mentre s' incamminano, dice sottovoce a madama Elisabetta*) Piuttosto zia, là nell' oratorio del papà... pregheremo per lui... (*si muovono*)

Ant. (*a Luigi che sta raccogliendo le sue idee, prendendogli la mano*) Voi li avete allontanati per dirmi che vi hanno condannato...

Eli. (*avendo aperto l'uscio dell' oratorio, e vista la lampada accesa, l'abate inginnocchiato, retrocede spaventata, mandando un grido acutissimo*) Dio! egli?

Lui. (*scosso, volgendosi*) Che fu?...

Ant. (*alla vista dell'abate, che alzatosi, ora sta in piedi sull'uscio dell'oratorio, colle mani incrociate sul petto, manda un 'urlo*) Alla morte? (*Madama Elisabetta, Madama Reale ed il Delfino alla esclamazione terribile della regina si sono precipitati verso Luigi, con un gemito, abbracciandolo desolatamente*)

Ant. (*ripetendo*) Alla morte!... (*un tremito universale le investe le membra, e cade irrigidita sul canapè*)

Aba. (*che si è fatto presso di lei*) Essa sviene...

Lui. (*sciogliendosi dagli abbracci, per correre al tavolino a prendere l' acqua e la boccettina*

d'aceto) Ah, lo sapevo!... (*Madama Elisabetta, Madama Reale ed il Delfino, corrono presso la regina*)

Mad. Oh, Signore, salvatela!

Lui. (*spaventato*) Da che?

Eli. Dopo l'orribile spettacolo del due settembre è colta spesso da catalessi ... (*facendole aspirare la fiala di aceto consegnatale da Luigi*)

Lui. Ah! in questo momento..?

Aba. (*scuotendola*) No... no, essa si agita, rinviene.

Del. Mamma!

Eli. Sorella!...

Ant. (*spalancando gli occhi ed osservando il luogo e le persone, meno l'abate, che resta all'indietro del canapè*) Ho fatto un sogno, spaventevole... è vero?... quel capo... (*in questo mentre l'abate si piega un po' col viso verso di lei. Antonietta fissandolo con terrore*) Ah! non fu sogno, no ... un altro capo!... (*si alza corre presso Luigi, gli getta le braccia al collo, stringendo sul suo seno il capo di lui, ed esaltata dalla disperazione, prorompe*) Ah! che Dio fulmini prima i regicidi!

Aba. (*fattosi innanzi, dice con somma dolcezza e dignità*) Madama, in questo luogo ed in questi momenti, non si deve più proferire altra parola, che quella del perdono. (*Antonietta abbassa il capo*)

Lui. Ah! si, perchè io... (*fa cenno all' abate di ritirarsi colla sorella ed i figli*)

Aba. Lasciamoli per brevi istanti. (*prende per mano il Delfino — Madama Elisabetta e Madama Reale li seguono nell'oratorio*)

Lui. (*prendendo per mano Antonietta*) Sentite, amica mia. Come re, io credo di aver ben poche cose a rimproverarmi. Mi è di gran conforto l'intima persuasione, che al mio posto, qualunque altro sovrano, trascinato, travolto dagli impeti di una rivoluzione preparata da secoli, avrebbe corsa la mia medesima sorte. Non è Luigi XVI ch'essi uccidono, ma la monarchia. Io sono salito al trono, come capro di espiazione del dispotismo di Luigi XIV, degli sperperi scandalosi della Reggenza, delle lascivie di Luigi XV... e voi sapete, che quando mi fu recata la corona dell'avo, io mi gettai ginocchioni esclamando — Ah! mio Dio, che disgrazia per me!... (*)

Ant. (*dolorosamente*) Lo ricordo!

Lui. Io avevo tutto preveduto. Ma come uomo, come marito, io ho dei gravi torti verso di voi...

Ant. (*scossa*) Verso di me? voi?

Lui. Sì, amica mia, ed ho bisogno che mi perdoniate tutte le pene, le umiliazioni, i tormenti, gli oltraggi, che io non ho saputo risparmiarvi... e che voi avete sopportati sì a lungo, e per me, per me solo!

Ant. Che dite? volete farmi spirare di rossore, di rimorso ai vostri piedi? oh! Luigi, sono io, la straniera, l'austriaca, che colle mie amicizie ugualmente che co'miei rancóri, colle mie ambizioni, ho acceso contro di voi gli odii, fomentati gli sdegni... io che ho fatte le giornate del cinque, del sei ottobre, che vi ho strascinato a Varennes... Io la colpevole, la predestinata, la maledetta, che cade alle vostre gi-

(*) Storico.

nocchia e domanda il vostro perdono, la vostra benedizione! (*cadendo in ginocchio*)

Lui. Oh che fate?... (*volgendo l'occhio all'oratorio ed all'uscio del corridojo, dove da quando a quando si vedranno i municipali dietro i vetri*)

Ant. Il mio posto è qui, ora; perchè voi non mi appariste mai tanto grande come in questo momento.

Lui. Ebbene, povera tribolata, se credete di avere qualche cosa da rimproverarvi, è dunque Luigi XVI moribondo, che vi assolve, vi solleva, (*alzandola*) vi benedice!... Così ora io posso morire tranquillo, voi vivere rassegnata e meno infelice.

Ant. Ah! voi siete la misericordia di Dio!

Lui. (*dopo un momento*) Ho una memoria da lasciarvi. (*estrae una scatolina*) Povera cosa per una regina... ma non per la donna. Questa scatolina non racchiude pietre preziose... ma invece, de' capelli di tutta la nostra famiglia... compresa una ciocca recisa al nostro primo Delfino...

Ant. Ah, voi li serbavate?

Lui. (*consegnandole la scatolina*) E non ho altro da lasciarvi.

Ant. Oh, grazie! grazie! (*baciandola e riponendola in seno*)

Lui. (*dopo un momento*) E ora chiamiamo...

Ant. Aspettate! (*abbandonando il capo sul petto di lui*)

Lui. Avete ancora qualche cosa a dirmi?

Ant. Mi fa tanto bene il disfarmi in lagrime sul vostro seno!

Lui. Oh! se potessimo restare sempre così... ma, e gli altri?

Ant. (*levando il capo ed asciugando gli occhi*) È vero!

Lui. Vi prego, chiamateli. (*oppresso va a sedere sul canapè*)

Ant. (*che è andata ad aprire l'uscio dell'oratorio*) Venite.

Eli. (*ad Antonietta*) Ebbene? (*Antonietta soffocata dalle lagrime e col fazzoletto alla bocca non può rispondere. Madama Elisabetta, Madama Reale ed il Delfino si accostano al canapè — Antonietta pure li segue lentamente. L'abate uscito dall' oratorio resta un po' indietro. Trovano Luigi estremamente abbattuto, col capo fra le mani, appoggiato allo schienale del sofà*)

Eli. (*scuotendolo leggermente*) Fratello!...

Mad. Padre...

Del. Papà...

Lui. (*leva il capo, stende una mano alla sorella, l'altra ai figli che la baciano piangendo. Egli si trova precisamente fra la prima ed i secondi*) Sorella! mia buona, mia santa sorella, noi ci lasciamo... assai presto!... ma poi un giorno... (*stendendo la mano ad Antonietta, che sta in piedi, dietro il sofà fra Elisabetta e Luigi*) ci rivedremo tutti... Oh! guai, se in questi momenti non si potesse credere all' immortalità dello spirito! — (*ad Elisabetta*) Io non vi raccomando di amare di consolare la vedova del fratello vostro... perchè foste sempre per lei la migliore delle amiche... una vera sorella... ma d'ora innanzi

avrà più bisogno di voi... Non vi separate mai!... (*Antonietta piegatasi verso Elisabetta, l'abbraccia slrettamente*) E nemmeno vi prego di amare i miei figli, ch'ebbero sempre in voi una seconda madre... Ma bene ad essi impongo di rispettarvi, come sempre hanno rispettato me... di amarsi fra loro, come ci siamo amati noi... (*Madama Reale ed il Delfino si abbracciano tenerissimamente*) Mia cara figlia! io vi lascio come un angelo di conforto presso la madre vostra... amatela... onoratela! Io non desidero, che il destino vi conduca a regie nozze... ma se mai, ricordatemi spesso al vostro sposo, come un' esempio dei rovesci della fortuna e del vuoto delle umane grandezze... E voi, voi, mio povero Delfino... (*commosso estremamente prendendolo sulle ginocchia*) non rimpiangete il trono, che il re vostro padre non ha potuto serbarvi... ma se un giorno, che Dio no'l voglia, foste destinato a salirlo... lungi da voi ogni pensiero di vendetta, e ricordatevi che il padre vostro ha perdonato, come Cristo, a suoi uccisori... E ora ricevete la mia ultima benedizione! (*tutti s'inginnocchiano — il re pone le mani sui loro capi. Le principesse, Madama Reale ed il Delfino non possono più articolare parola, e per qualche tempo non si intendono che i loro singhiozzi; allora Luigi esclama*) Ah! la natura umana non può dare di più.

Aba. (*accostandosi a Luigi, dietro del sofà, gli accenna che è tempo di separarsi dalla famiglia e s'incammina verso l'oratorio*)

Lui. (*facendo uno sforzo, sbalza dal canapè*

per iscagliarsi verso l'uscio) Addio!... (*esso si trova all'istante trattenuto, circondato, annodato in vario modo da quelle otto braccia, e tutto il gruppo doloroso, senza punto disciogliersi si strascina lentamente verso l'oratorio*)

Eli. (*nel frattempo*) Ma ci rivedremo, è vero?

Lui. Sì!

Mad. Domattina?

Lui. Sì!...

Ant. Alle ore otto?..

Lui. Prima... ma... addio! addio! (*sciogliendosi disperatamente, si scaglia dentro l'oratorio e l'abate chiude a chiave internamente*)

Ant. (*traendo seco Madama Elisabetta, Madama Reale, il Delfino attaccati alle sue vesti si precipita all'uscio*) Ah! Luigi, una parola... una sola!

Eli. Pietà!

Mad. Aprite!

Del. Papà!

Ant. Misericordia di noi! (*essa è in piedi, attaccata all'uscio, percuotendolo colle mani, quasi volesse atterrarlo — Madama Reale ed il Delfino sono caduti a terra svenuti, Madama Elisabetta è inginnocchiata presso i loro corpi, mentre dall'interno del corridoio si sente a ripetere il ritornello della Carmagnola*)

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

Il 21 Gennaio 1793.

Camera della regina al Tempio — nel fondo un camino con specchio ed un'orologio a pendolo. Un' uscio a sinistra, nell' angolo, che conduce alla camera di Madama Elisabetta. Porta d'ingresso e finestra egualmente a sinistra. — A destra un paravento, che nasconde il letto di Maria Antonietta. Sul davanti il letto del Delfino. — Un tavolino, sul quale una lucerna che sta per ispegnersi. — Il fuoco del camino è semispento. — Due poltroncine e qualche seggiola.

SCENA PRIMA.

Il DELFINO *dorme sul letto, coperto da un panno* — MADAMA REALE *coricata ai piedi del letto sopra una poltroncina, col capo appoggiato alla sponda del medesimo, dorme essa pure, benchè men tranquillamente del fratello, ed è coperta da una cappotta.* — MADAMA ELISABETTA *e* MARIA ANTONIETTA *siedono al capezzale del letto, e quest'ultima tiene il capo abbandonato sul seno dell'altra.*

Eli. Sorella mia, voi siete stanca, sfinita, non ne potete più... io ve lo aveva detto... ohimè!

voi non tremate solamente di dolore, ma di freddo... le vostre membra sono irrigidite. (*procurando coprirla colle proprie vesti*)

Ant. E voi, sorella?

Eli. Oh, io...

Ant. Non sentite freddo?

Mli. Un pocolino veramente... ciò accade sempre, quando non si dorme la notte... che farci? mi rincresce per voi... e adesso non c'è modo da riscaldarci... il nostro fuoco si è spento da un pezzo... legna non ne abbiamo più... e fino alle otto non c'è nemmeno da domandarne, se pure...

Ant. (*alzando il capo*) Alle otto?

Eli. Se vi foste un po' coricata, come io ve ne pregai tanto!...

Ant. Coricarmi in una notte come questa, mentre lui?... e voi cara, lo avete potuto? lo avete voluto?

Eli. Ma io sono più forte, più giovane, non sono ammalata... (*alzandosi*) Aspettate almeno che io vada a prendere il vostro panno da letto, la vostra cappotta per coprirvi un poco.

Ant. Non lì vedete voi? (*indicandole il panno di cui, oltre la coltricina, è coperto il Delfino e la cappotta che fascia Madama Reale*)

Eli. Povera madre! ebbene prenderò la mia...

Ant. Se è per voi... ma per mè, vi ringrazio. (*alzandosi*) Eh! se non fosse che un po' di freddo... (*mentre copre diligentemente il Delfino e Madama Reale*) Basta che nol soffrano essi... io non lo sento.. o almeno mi va passando intieramente. (*facendo alcuni passi ac-

celerati e scuotendo le membra, come per mettere in circolazione il sangue) Anzi, ho caldo... un gran caldo al cervello... brucio!... Sentite.

Eli. (*avendole passata la mano sulla fronte*) Oh Dio! questa è la febbre...

Ant. No, no... (*lentamente*) Ma che ora abbiamo?... prima di mezza notte le ho contate tutte... ma dopo ne presi paura, e mentre voi vi eravate ritirata alcun poco nella vostra cameretta, io ho arrestato il moto del pendolo, che una volta mi annunziava l'ora, in cui solevamo unirci tutti nella sala del pranzo, e adesso!... Oh! così avessi potuto fermare la sfera inesorabile del tempo.

Eli. Non dovrebbero essere lontane le sette.

Ant. (*trasalendo*) Le sette?

Eli. Non vi pare che ce ne avvisi il lucignolo agonizzante della lucerna?

Ant. (*ripetendo dolorosamente la parola*) Agonizzante!

Eli. Aspettate. (*va alla finestra*) Sì; la notte sembra trascorsa... è una mattina scura, fredda, nebbiosa... ma un fil di luce comincia a distendersi su quel drappo funereo... Siamo all'alba del ventun gennajo...

Ant. (*alzando gli occhi al cielo*) Ed è venuta!

Eli. Non vi pare, sorella, che sarebbe bene risvegliare i nostri figli?

Ant. Svegliarli? mentre la natura ha tanta pietà dei fanciulli da permettere loro di dormire, anche sopra una bara? mentre il sonno, come un buon'angelo, ha stese sui loro occhi le sue ali misericordiose?... ah! no, no... (*ponendo*

l'indice alla bocca e traendo seco Elisabetta lontana dal letto)

Eli. Ma se venisero per farci discendere da lui?... Prima delle otto, egli disse...

Ant. Il che voleva indicare che alle otto!... ebbene, prima di quest'ora fatale nessuno verrà per farci discendere dal misero condannato...

Eli. (*scossa*) Che dite?

Ant. Nessuno! credetemi... Oh! egli lo sapeva, sorella! sapeva che noi non dovevamo più rivederci... ed ha voluto lasciarci la speranza dolorosa della dimane per tenerci in vita stanotte... Ma io lo avevo bene compreso! io che mi ero sospesa, abbrancata convulsivamente all'uscio dell'oratorio, come se avessi potuto farvi penetrare l'anima mia! io lo sentivo dentro di me, perchè nelle sue parole, ne' suoi sguardi, in ogni suo movimento vi era tutta l'angoscia dell'ultima separazione... Ah, sorella! (*estraendo il medaglione*) egli non ha già aspettato il momento d'incamminarsi al patibolo, per depormi sul seno questo pietoso ricordo... jeri sera me lo ha dato... ed ecco quanto mi è rimasto di lui! (*lo bacia e ripone gelosamente in seno*)

Eli. Eppure, no, io non posso rinnunziare alla speranza di un ultimo abbraccio! (*osservando alla finestra*) Il giorno è incominciato... le sette sono trascorse... (*smorzando la lucerna*) Essi verranno.

Mad. (*che già da un po' di tempo si sarà agitata nel sonno, ora manda un grido angoscioso*) Oh!... oh Dio!

Ant. (*accorrendo alla figlia*) Che ha ella mai?

Eli. (*accostandosi essa pure*) Certamente è in preda ad un cattivo sogno... le suda la fronte.

Mad. (*come presa da incubo*) No! per pietà... lasciatelo... padre mio... nol vedo più... Dio! un lampo!... egli è morto! (*svegliandosi, balza estereffatta dalla poltrona*)

Ant. Figlia mia!

Mad. (*stupita di trovarsi fra le braccia della madre e della zia e guardando attorno*) Ah! ho sognato, è vero? ho sognato!... (*sciogliendosi in pianto*) Egli vive ancora? non è partito?

Eli. No, no...

Mad. Respiro! — e mio fratello? (*vedendolo addormentato sul letto*) Dorme, poverino! oh risvegliamolo... che non sogni, per carità... si soffre tanto!... Ma io vedo già la luce... ohimè! non sono venuti a chiamarci? non ci fanno scendere da lui? perchè non vengono?

Eli. (*desolatamente*) Lì aspettiamo! (*si sente a levare il chiavistello all'uscio d'ingresso*) Ah eccoli! eccoli!

Ant. (*guarda con terrore all'uscio senza parlare*)

SCENA II.

SIMON *ed i suddetti.*

Ant. Simon? (*con raccapriccio*)

Eli. Ebbene, signore? dobbiamo noi discendere?

Sim. Dove, di grazia?

Mad. Dal re...

Sim. Che re? che discendere?... so nulla io di queste miserie. Vengo per la mia consueta ispezione del mattino... Discendere?... Che gli deve importare a Capeto della sua famiglia in questi momenti? per andare in paradiso ne ha abbastanza del suo prete.

Eli. Ma egli ci aveva promesso...

Sim. E quando mai Capeto, ha mantenuta una promessa?... sicuro! (*guardando intorno*) Ma perdinci! dov'è il lupacchiotto?... via... il piccolo Capeto... l'ex-Delfino...

Ant. (*fremendo*) Non temete... egli è là... (*indicandolo*)

Sim. Ah, dorme il furfantello? (*andando ad appoggiarsi alla dorsiera del letto*) Ma sì! egli è proprio un bel biondino. (*facendogli scorrerere le dita fra i capelli con malgarbo*)

Del. (*mandando un gemito, si sveglia spaventato dalla presenza di Simon*) Chi è qui?... oh! mamma... (*alzandosi a sedere sul letto*)

Ant. (*che si era slanciata subito al capezzale, abbraccia il Delfino, dicendo imperiosamente a Simon*) Scostati, sciagurato!

Sim. (*allontanandosi dal letto*) Eh, via... ciò vi stava bene quando eravate regina... ma al ventun gennaio non vi sta, madama Veto!... Poff! che gran male! gli ho forse portato via una ciocca de'suoi capelli d'oro?... dico che il ragazzo mi piace... Eh, non somiglia già a Capetone... nè gli potrebbe assomigliare, se vogliamo!... Mi piace! e se in qualche modo mi dovesse appartenere... chi sa! gli vorrei

bene. E si che io, in generale, non amo i fanciulli... mi piace punzecchiarli, farli stizzire, strillare,... è un istinto come un altro... Ma quello lì... che volete!... se fosse mio... chi sa cosa ne farei! (*fregandosi le mani, e col solito riso satanico*)

Del. Teco? (*con paura stringendosi alla madre, che se lo prende fra le braccia e lo fa scendere da letto*)

Eli. (*vedendo quanto soffre Maria Antonietta*) Ma in nome di Dio, abbiate pietà del nostro dolore... rispettateci almeno in questo momento.

Del. Ebbene, mamma, quando scendiamo dal povero papà?... non ce lo permettono più?

Sim. Ma no, ragazzo; è appunto quello che tu chiami papà, che non lo ha voluto permettere.

Del. Non lo ha voluto?

Ant. (*con gran sorpresa*) Egli?...

Sim. Ma no... Lasciate dunque, che io vi dica come ha passata la sua ultima notte... ciò vi farà piacere, neh?...

Ant. (*con un misto di terrore e di desiderio affannoso*) Parlate!

Sim. Fino alle dodici è rimasto chiuso nell'oratorio col suo confessore... Bisogna dire, che dei peccati ne avesse parecchi sulla coscienza... ma niente! con quattro parole ed un segno di croce il prete cattolico lo ha mandato a letto tranquillo... come un Borbone... Dormì placidissimamente, fino alle cinque del mattino... Allora chiamò il suo fedel servitore, e per finirla da re, si fece vestire e pettinare per bene...

poi ascoltò la messa e si comunicò... dopo di che il generale Santerre gli chiese se si doveva far discendere la sua famiglia... No, assolutamente, no — egli rispose — glielo aveva promesso... ma ora mai non appartengo più alla terra... ho preso il viatico e sono pronto a partire... Infatti quando lo lasciai stava per mettersi in cammino. (*si sente l'allarme improvviso e fragoroso dei tamburi, che fa trasalire tutta la famiglia, la quale si stringe in un gruppo doloroso*) Ed ecco il segnale della partenza... Viva la nazione! (*esce rapidamente agitando il cappello e richiude l'uscio*)

Ant. (*angosciosamente*) Egli poteva darci un ultima gioja... e non lo ha voluto... parte senza salutarci! (*cessato il primo all'arme dei tamburi. odesi ora una marcia funebre, lenta, la quale dovrà durare qualche minuto, facendosi sempre più lontana. Durante questo suono lugubre, che ripercuote dolorosamente sul cuore dei prigionieri, essi si tengono strettamente abbracciati, in modo da sembrare un solo corpo. Nessuno può articolare parola, non si ode, che un singhiozzo affannoso. Cessata affatto la marcia funebre, Maria Antonietta, levando il capo e gli occhi in alto, dice, lasciandosi andare in ginocchio, unitamente agli altri*) Preghiamo!... Dio di bontà... Dio... (*i singhiozzi le troncano la voce e non può proseguire*)

Mad. (*che trovasi inginocchiata nel mezzo del gruppo, facendosi forza e rasciugati gli occhi, giunge le mani e prosegue così la preghiera della madre*) Dio di bontà! Dio di

misericordia! assistete in quest'ultimo momento il figlio di S. Luigi, che ha bevuto la feccia del fiele, che ha portata la vostra croce... e che adesso sale il vostro Calvario, col perdono sulle labbra! (*un momento di silenzio interrotto da singhiozzi*) Angeli del Signore, circondatelo, sostenetelo, raccoglietene il sangue innocente, per offrirlo all' Eterno! — (*come sopra*) Regina degli afflitti, madre dei dolori, guardate con occhio di misericordia alla vedova desolata; soccoretela voi, acciò non soccomba a quest'ultimo colpo... ed a noi ispirate parole di pace, di conforto, di rassegnazione per lei!

Ant. Ah! voi non dimenticaste l'ultimo ricordo del padre vostro... (*alzandosi ed abbracciandola teneramente*) Siete il mio angelo! (*senza proferire più una parola, si ritirano lentamente presso il letto, sul quale si abbandonano in varii modi, in preda ad un dolore muto e profondo. Dopo un momento di silenzio si sente ad aprire l'uscio, allora si scuotono, guardando con terrore verso il medesimo*)

SCENA III.

MALESHERBES *introdotto da alcuni municipali che rimangono all'uscio.*

Ant. Malesherbes? (*tutti lo circondano rispettosamente*)

Eli. A che venite voi, fedele amico, in questo momento?

Mal. A compiere un ufficio doloroso, supremo... ma caro. Jeri sera io avevo promesso all'infelice, che questa mattina, prima delle otto, sarei ritornato da lui, per raccogliere le sue ultime parole, i ricordi, i saluti, ch'egli mi avrebbe affidati per la sua famiglia.

Ant. Ah! voi lo vedeste fino all'estremo?

Mal Finchè ho potuto.

Eli. Oh signore, parlate!

Mad. Siete dunque lo spirito del padre nostro.

Del. (*a mani giunte*) Vi ascoltiamo.

Mal (*estraendo un foglio e presentandolo a Maria Antonietta*) Questo è per voi, madama,... è il suo testamento.

Ant. (*ricevendolo e baciandolo*) Ah per tutti!

Eli. E poi?

Mal E poi... ecco le sue parole. « Dite alla mia povera moglie, a'miei cari figli, alla mia buona sorella, che mi perdonino, se questa mattina non li ho fatti chiamare... ma egli è perchè io non mi sentivo saldo abbastanza per sostenere l'ambascia, di una seconda separazione... dite loro che avevo bisogno di tutte le mie forze, per morire almeno da re cristiano... ah! che non mi serbino rancóre, per ciò... che si ricordino di me, che mi amino sempre!... E se voi, mio caro Malesherbes, vorrete trovarvi ben presso il palco, dove io spero di trionfare della morte, raccogliete le ultime parole di Luigi XVI per riferirle alla sua desolota famiglia. »

Ant. E quali furono?

Mad. Noi le ascolteremo religiosamente.

Mal. « Io muoio innocente... perdono agli autori della mia morte... e prego Iddio, che il mio sangue non ricada mai sulla Francia (*)» — e avrebbe parlato ancora... Ma ad un cenno di Santerre, i tamburi suonarono fragorosamente... e Luigi XVI fedele alla sua promessa, in un istante aveva trionfato della morte... Ah, non piangete... egli è ben più felice di noi!

SCENA IV.

GIACOMO DANTON, SIMON, *Municipali*, *Soldati* — *ed i suddetti.*

Dan. Cittadino Malesherbes...

Ant. (*atterrita*) Danton?

Mal. (*freddamente*) È di me che viene a cercare uno dei membri del Comitato di salute pubblica?

Dan. Non di voi veramente... (*guardando Maria Antonietta*) Però, siccome la Convenzione nazionale crede di dovervi giudicare... così trovandovi qui, stimo opportuno di farvi arrestare.

Ant. Malesherbes?

Eli. E perchè lo si vuol giudicare?

Mad. Per aver difeso il padre nostro? ma egli era dunque tanto colpevole?

Mal. Giudicato? me lo aspettavo... il sangue, chiama altro sangue... e l'ultimo voto di Luigi non sarà adempito, pur troppo! Dalle tane

(*) Storico.

degli ammazzatori di settembre... (*a Danton fissandolo*) da voi spinti, incoraggiati al macello, vedo sbuccare una fiera.., una dittatura, furibonda che coprirà Parigi di patiboli e di cadaveri... Parigi, di cui i posteri ammireranno il patriottismo, la virtù, il coraggio eroico contro i re, e non sapranno comprendere la ignominiosa servilità ad un branco di masnadieri. (*)

Dan. (*ai soldati*) Impossessatevi di lui.

Mad. (*supplichevole verso Danton*) Ah, no!

Del. Pietà di lui! (*come per inginocchiarsi*)

Mal. Che fate, figli del martire, davanti al carnefice? tranquillizzatevi. Spero che gli sgherri non toccheranno il vecchio Malesherbes. Del resto, non mi compiangete. Io so di aver fatto un po'di bene quaggiù; di aver lavorato settantadue anni per la scienza e l' umanità... e ciò val meglio per la mia fama, che l' aver dichiarata permanente la ghigliottina... Ma il più stabile monumento Malesherbes l' otterrà da costoro — il martirio per un atto cavalleresco, degno di un antico romano... e come un romano, Malesherbes aspetterà seduto il carnefice. (*esce maestosamente*)

SCENA V.

I suddetti meno Malesherbes.

Ant. Anche questo!

Eli. Condannato? Il più puro degli uomini!

(*) Queste parole storiche, che l'autore si permise di porre in bocca a Malesherbes, furono pronunziate da Pietro Vergniaud.

Dan. Le vittime, signora, non sono mai troppo pure per simili sacrificii. (*a Maria Antonietta che siede fra i suoi figli*) Del resto, madama io sono venuto per avere un abboccamento con voi.

Ant. Voi? oggi?... mio Dio! domando un po'di riposo... domando, che almeno si rispetti il mio lutto, il nostro dolore.

Dan. Le cose che sono per dirvi e che riguardano unicamente il vostro iuteresse, la vostra sicurezza, non ammettono, madama, la dilazione di un' ora. Il Consiglio ha promesso a Luigi Capeto di occuparsi della sorte della sua famiglia, e vuole farlo sollecitamente. Ma ecco quanto la Convenzione domanda alla vedova di Luigi XVI in compenso di ciò che è disposta a fare per lei e pe'suoi figli.

Ant. Che mi si domanda?

Dan. Ben poco, madama. È probabile, che le potenze straniere, e particolarmente l'imperatore, vostro nipote ed il re di Prussia, benchè le loro armate fin' ora abbiano avuta la peggio, susciteranno contro la repubblica, una guerra di re, per vendicare la morte di Luigi XVI.

Ant. (*fra sè con fremito bramoso*) Lo spero!

Dan. (*estraendo un foglio*) Ora, dunque, voi dovete sottoscrivere questa dichiarazione, la quale verrà spedita alle citate potenze, non solo, ma affissa e proclamata a Parigi, in vostro nome. (*presentandole il foglio*) Oggi avrà più merito, madama.

Ant. Oggi?... (*senza ricevere il foglio e con isforzo*) Leggetela.

Dan. Volentieri. (*legge*) « Maria Antonietta

Giuseppina, Giovanna di Lorena, arciduchessa d'Austria, vedova di Luigi XVI, madre e tutrice dell'unico suo figlio, Luigi Carlo, già Delfino di Francia, tanto in suo proprio nome, che a nome di suo figlio minore, dichiara alle potenze armate, o pronte ad armarsi per la sua causa, ch'essa disapprova simili armamenti, e rifiuta qualunque soccorso straniero. Essa riconosce, approva, conferma tutti i cangiamenti politici avvenuti, di buon diritto, nel regno...

Ant. *(con impeto per alzarsi)* Chè?...

Dan. Aspettate. (*continua*) « Essa non vuole che per suo interesse e per quello di suo figlio sia versata una sola goccia di sangue; preferisce allo splendore ed alle amarezze del trono la sua tranquillità, e quella di suo figlio. Essa ha accettato come accetta, dal governo della repubblica un appannaggio conveniente e la libertà, in cambio di una posizione sovrana, che non lusinga punto il suo cuore, e dalla quale vuole preservare suo figlio. Osservando di più alle suddette potenze, che le loro minaccie contro la repubblica non faranno che prolungare la cattività di un'infelice famiglia, e forse ne renderanno la sorte più infausta e più deplorabile. » (*fissando in viso Maria Antonietta e porgendole il foglio*) Non resta che sottoscrivere.

Del. Oh, sì mamma, per carità.

Ant. (*cui i patimenti e l'indignazione crescente, provata alla lettura del foglio, hanno restituita l'energia e l'alterezza del suo carattere e si è alzata tutta in fremito*) Ah! voi non sa-

pete ciò che dite, mio povero figliuolo. Non comprendete che essi vorrebbero avvilire, disonorare la vedova di Luigi XVI? la madre del Delfino? costringerla a dichiarare al cospetto del mondo cristiano ben versato il sangue che fu sparso? e che fuma ancora? Ah! ne attesto Iddio! se in questo momento di suprema angoscia, io dovessi rivolgermi ai principi stranieri, al re del cielo, ciò non sarebbe che per invocare sterminio sopra la terra che ha bevuto il sangue del padre vostro... (*con esaltazione*) E che ciò avvenga, perdio!

Dan. Avverrà ben'altro, madama. — Allora non rimane, che eseguire il decreto della Convenzione nazionale, giacchè il Comitato non è riuscito a farlo revocare con quest'atto, come sperava. (*lacerando il foglio*)

Ant. Un decreto?

Eli. E quale mai?

Dan. Della cui pronta esecuzione è incaricato il cittadino Simon.

Ant. (*sgomentata*) Simon?

Dan. (*verso Simon*) Sul momento — ed a qualunque costo. (*lanciando un'occhiata terribile su Maria Antonietta*) Al resto ci penserà il Comitato di salute pubblica... e che la vedova di Luigi Capeto, se ne rammenti bene... (*a Simon*) Eseguite. (*esce*)

Ant. (*a Simon, che si è fatto innanzi*) Un decreto nelle vostre mani?

Sim. (*estraendo un foglio*) Proprio nelle mie mani... ma non vi è nulla che possa spaventarvi. — La Convenzione nazionale, avendo

zoncine... come per esempio, la Carmagnola, e... (*muovendosi verso il letto*) Dunque andiamo.

Ant. (*rivolgendosi in modo terribile*) Scostati, rettile infame! va, che i miei muscoli diventano di acciajo... sento salirmi alla bocca la bava sanguigna della tigre ferita. Prima che la tua mano, il tuo alito impuro giungano a profanare quest'angelo, io ti sbranerò... vile! vile! vile! (*Madama Elisabetta e Madama Reale sono corse a trattenere Maria Antonietta, che è in uno stato da mettere paura; il Delfino dal letto la ricinge per la vita*)

Sim. Uhm!... via, perchè possiate calmarvi un poco vi concedo cinque minuti. (*guardando l'orologio e ponendosi a sedere*) Ma vi prevengo, che di qui non usciremo sanza il fanciullo.

Ant. Ebbene, quand'io sarò morta.

Sim. (*alzandosi indispettito*) Allora finiamola. — Venite. — (*ai municipali ed ai soldati che snudano le daghe dietro il suo esempio*)

Eli. Compassione! } *scagliandosi ambedue alle gi-*
Mad. Misericordia! } *nocchia di Simon.*

Del. Prendetemi dunque... ma pietà della mamma mia.

Ant. (*riparandolo*) No, la morte prima, la morte!...

Sim. (*liberatosi dalle due principesse, corre verso il letto seguito dagli altri*) Eh! non è già voi che uccideremo... ma lui!

Ant. (*a braccia tese*) No, no! indietro... aspettate... Ah! la vipera almeno può inghiottire e serbare dentro di sè i suoi piccini insidiati!... (*Simon e gli altri si muovono*)

Aspettate... un momento!... ve lo consegnerò piuttosto... (*piangendo disperatissimamente*) Concedetemi un'ora... una mezz'ora... un quarto d'ora... i cinque minuti!

Sim. Abbiamo aspettato abbastanza.

Ant. Ebbene... sia fatta la volontà del Signore!... (*prende fra le braccia il Delfino che si avviticchia al suo collo, e non potendo più reggersi per la grande commozione, cade sulla sedia che è presso il letto, tenendo il figlio stretto fra le sue ginocchia*)

Del. (*singhiozzando*) Oh mamma... anche senza di voi!

Ant. Figlio! figlio mio!

(*Madama Elisabetta e Madama Reale soffocate dalle lagrime vanno ad abbracciare il Delfino.*)

Del. (*c. s.*) E senza la mia sorella!... (*ergendo le braccia al collo di Madama Elisabetta*) Oh zia!

Mad. Coraggio! (*gli vanno mettendo il giubettino, il cappellino, ecc.*)

Sim. Eh! non serve... già noi lo vestiremo un poco diversamente...

Ant. Dunque vedete, Simon, che io ubbidisco... ve lo consegno... (*facendo fare un passo al figlio e poi ritirandolo ancora presso di sè*) Compatitemi... perdonate ad una madre questa angoscia ineffabile!... Non lo trattate male... è sì buono il poverino... non gl'insegnate a dimenticarsi di sua madre... ad odiarla... ve ne prego a mani giunte... in ginocchio!... (*cadendo in ginocchio*)

Sim. No, no... (*per prenderlo*)

Ant. (*stando sempre in ginocchio*) Un altro bacio... un altro... un altro!

Sim. (*per finirla afferra il Delfino e gettandoselo in collo, si scaglia all'uscio*)

Del. (*urlando e dibattendosi, colle braccia stese alla madre, alla zia, alla sorella, gettando baci*) Oh Dio! Dio!

Ant. (*che appena, strappatole il figlio, si è alzata per correre dietro a Simon*) Ferma! (*l'uscio viene sprangato al di fuori*) Ah figl... (*colle mani nei capelli non può terminare la parola colpita da paralisi, e rimane in quell'attitudine, cogli occhi spalancati, immobili come la statua della disperazione*)

Eli. (*dopo un momento, dice con terrore*) Ah! la catalessi!...

Mad. Oh madre! madre mia! (*si provano a scuoterla; le membra di lei si piegauo nel senso degli scuotimenti che ricevono, ma non offrono altro indizio di vitalità*).

FINE DELL'ATTO QUINTO.

EPILOGO



La mattina del 16 Ottobre 1793.

Segreta di Maria Antonietta alla Conciergerie ; la piccola camera è divisa per metà, a sinistra, da un paravento, dietro cui s'intende situato il letto di Maria Antonietta. Nel fondo, uscio nero con largo sportello a ferriata dietro cui si vede un corridojo illuminato — Un piccolo tavolo, alcune sedie, ecc.

SCENA PRIMA

ROSALIA *è seduta a sinistra presso il paravento col capo appoggiato fra le mani, piangendo. Un ufficiale dei gendarmi passeggia nel fondo dietro il paravento, ora siede sopra una scranna, in modo da non perdere mai di vista la condannata.* M. LEBEAU *entra dopo un momento.*

Leb. (*egli viene dall'uscio di fondo, che apre e richiude con chiave — si muove verso il paravento, vi getta dentro un'occhiata, guarda con diffidenza l'ufficiale, e si porta sul davanti commosso visibilmente, si asciuga gli occhi in*

modo da non esser veduto dall' ufficiale, nel mentre che volgendosi a sinistra vede Rosalia, la quale difesa dal paravento non è vista dall'ufficiale) Rosalia, che fate lì?... credete che dorma la nostra prigioniera?

Ros. Dormire? ah! signor Lebeau... come potrebbe mai dormire?... la poveretta si è coricata perchè non poteva più reggersi in piedi dalla fatica, dopo di essere rimasta per venti ore alla sbarra del tribunale rivoluzionario... dalle otto del mattino, fino alle quattro dopo mezzanotte! Comprendete?... quando fu ricondotta, per l'ultima volta, alla Congiergerie, sembrava già morta! io ho dovuto ajutarla a stendersi sul letto... non ne aveva la forza.

Leb. Lo so!... ma... (*accostandosele le dice a mezza voce*) Vi prego a non mostrarvi tanto commossa... Su! presto asciugatevi gli occhi per bene... vi è là chi può ossevarvi: noi dobbiamo essere inflessibili, feroci... o almeno sembrarlo... Voi sapete che cosa costa la pietà nelle carceri della Conciergerie... che cosa ha costato ai signori Richard, vostri padroni, che ne erano i custodi, prima di me. Sapete che cosa ha costato all'amministratore Michonis... che cosa costerà al capitano De Bûne, per aver offerto un semplice bicchier d'acqua alla regina spirante di sete alla sbarra del tribunale... e non voglio che accada altrettanto a me ed a madama Lebeau, mia moglie... se pure, sarà possibile.

Ros. (*che si è asciugata gli occhi e si è alzata*) In quanto a me non vi comprometterò... ma perdonate... a chi non farebbe compassione

questa povera regina? via state tranquillo... (*sbiriciando all'indietro colla coda dell'occhio*) l'ufficiale non può ascoltarci ed è scomparso dietro il paravento, probabilmente per tormentarla anche in questi ultimi momenti.

Leb. A bassa voce...

Ros. Sì, quanto vi piace... Io dico solamente, che era ben meglio ucciderla il ventun Gennajo, quando hanno ucciso il re...

Leb. Sì, dite benissimo, ma...

Ros. E perchè condannarla ad una agonía di nove mesi? perchè aspettare il sedici Ottobre, se già evevano decretata la sua morte? perchè seppellirla in questa cameruccia, alta sette piedi, malsana, scura, che prende nome da quel corridojo umido, nero, dove non è mai penetrata altra luce che quella di alcune lampade sepolcrali? E qui la disgraziata patisce da settantaquattro giorni le privazioni alle quali non è soggetta la più tapina creatura... Oh! Gesù, a chè è mai ridotta una regina di Francia.

Leb. (*sospirando*) Eh, fra poche ore almeno non abbisognerà più di nulla.

Ros. Credo signor Lebeau, che fra poche ore essa avrà cessato di esistere... ma prima di uscire di qui.

Leb. Che dite, Rosalia?

Ros. Essa ha ben più poco sangue nelle sue vene... una spaventevole emoragia ne l'ha privata quasi intieramente... fu questa che le produsse alla sbarra l'ardore della sete... e...

Uffi. (*mostrandosi dal paravento senza farsi

avanti) La condannata vi vuole, Rosalia. (*rientra*)

Ros. Ah, eccomi tosto. (*corre dietro il paravento*)

Leb. Questa eccellente Rosalia mi vuol perdere colla sua carità... e il male si è che io non posso condannarla... poveretta! so quanto mi costa il reprimere la mia commozione... e non ci riesco sempre... (*si sentono alcune parole confuse e dei gemiti dietro il paravento*) Che sarà mai?... (*per muoversi verso il luogo, ma si ferma tosto*) Per tutti i casi possibili è meglio che io non entri là dentro, perchè... Ah! se Rosalia non s'ingannasse... se la natura fosse tanto pietosa verso questa povera tribolata, sarebbe l'ultimo atto di misericordia che Dio potesse usarle, facendola uscire cadavere da questo luogo... (*vedendo apparire l'ufficiale si ricompone tosto ed assumendo un'aria brusca, dice verso di lui*) Che è stato?

Uffi. (*staccandosi dal paravento e ridendo*) Nulla, nulla.

SCENA II.

Maria Antonietta, *vestita di un abito di percallo bianco, con un gran fazzoletto bianco al collo, le cui estremità vanno ad annodarsi dietro la vita. — Il suo viso non è men bianco del vestito; è cadaverico; i suoi capelli sono in disordine. Essa viene con piè mal fermo, vacillante, reggendosi a* Rosalia *la quale la conduce a sedere sul davanti. — l' Ufficiale le è venuto presso, e le tiene gli occhi sopra, di modo, che Antonietta per non vederlo, nasconde il viso sul seno di Rosalia.*

Uffi. (*sogghignando*) Ah, ah... va bene... (*volgendosi a Lebeau*) Signor Lebeau, io devo uscire un momento per ricever gli ordini... La vostra testa — già lo sapete — ci risponde di quella della condannata.

Leb. Lo so.

Uffi. (*accostandosi bene a Maria Antonietta*) Eh! via, sono il diavolo io che non potete guardarmi, come ne avete guardati tanti altri?... (*facendo l'atto di passarle la mano sulla testa*)

Ant. (*alzandosi, sdegnosamente e fissandogli gli occhi in viso col risentimento del pudore offeso*)

Uffi. Eh! non mi guardate con quegli occhi di Diana... non sono già Atteone per essere cangiato in cervo... (*esce, sempre sogghignando,*

aprendo l'uscio e rinchiudendolo colla chiave che estrae di saccoccia)

Ant. Ah Rosalia... Rosalia!

Leb. (*che era rimasto colpito dalle parole dell'Ufficiale, tornando subito presso Antonietta le dice*) Che cosa ha voluto dire l'ufficiale?

Ros. Ah, signor Lebeau, è una cosa orribile! voi sapete che il tribunale, temendo l'impressione pietosa che le vesti di lutto della regina avrebbero potuto produrre sul popolo, risvegliando in alcuni la memoria dell'infelice Luigi XVI, le avevano ordinato di sostituirvi il suo povero abito bianco...

Leb. E così?

Ros. E così per indossarlo, le conveniva svestirsi intieramente... or dunque, per quanto abbia pregato in nome dell'onestà quell'uomo brutale a scostarsi, non è stato possibile ed ha dovuto!...

Ant. (*colla più grande amarezza*) È un poco troppo, signor Lebeau, non è vero?

Leb. (*fremendo*) Sì, troppo!

Ant. Ma per l'onore della umanità devo dire, che non tutti i miei guardiani sono stati inesorabili verso di me... voi nol foste, signore... e nemmeno il capitano de Bûne... dov'è egli? vorrei ringraziarlo...

Leb. Ohimè, madama,... egli è stato arrestato!...

Ant. (*colla massima sorpresa ed il più intenso dolore*) Arrestato?... per avermi offerto un sorso d'acqua alla sbarra del tribunale?... Quanti infelici per cagion mia... quanti sono morti, per avermi amato! — Questa notizia è ben crudele per me... giacchè io avevo una

grazia da chiedervi, signor Lebeau... forse anche a voi, tenera Rosalia... ma adesso... ah! no, io vi ucciderei entrambi, se...

Ros. Parlate, signora, parlate.

Leb. Se il vecchio Lebeau potrà rendervi un' ultimo servizio, lo farà, madama...

Ant. Ah! un gran servizio... ma...

Leb. (*dopo di aver data un occhiata intorno*) Sentiamo.

Ant. Ebbene... voi sapete che appena entrata qui dentro, fui spogliata del poco che mi era rimasto... ma un unico oggetto, ed il più prezioso ha potuto sfuggire ai loro occhi... (*estraendo il medaglione dopo di aver ben guardato intorno*) Questo medaglione che il re mi ha donato l' orribile sera del venti gennaio... Ma io non potrò già recarlo con me... e quando sarà ritrovato sul mio corpo, che ne avverrà? quali mani profaneranno questa estrema reliquia delle mie affezioni?... io dunque vorrei farlo consegnare alla mia buona sorella... e scriverle alcune cose... il mio ultimo addio... giacchè devo partire senza vederla!...

Leb. Ebbene, se sarà possibile, o io o Rosalia, ce ne incaricheremo.

Ros. Oh! si madama, ve lo giuro; Dio mi ajuterà.

Ant. E che egli vi benedica! e voi pure signor Lebeau. Vorreste allora favorirmi un foglio di carta ed una penna?

Leb. Sì. (*recandosi nel fondo dove apre un piccolo stipo nel muro*)

Ros. Ma prima permettete, madama, che io vi porti qualche cosa da ristorarvi. — Sono ven-

tiquattro ore che non prendete nulla ... ed avete bisogno di sostenervi. Io conservo su'miei fornelli un pan bollito e dei vermicellini... Che desiderate voi?
Ant. Figlia mia, non ho più bisogno di nulla... sapete che tutto è terminato.
Ros. Madama, io non posso ubbidirvi; permettete che io vi rechi qualche cósa.
Ant. Bene, cara; recatemi un brodo ... sarà l'ultima prova di amore che mi avrete data.
Ros. Vado subito. (*esce*)
Lab. (*va ad aprire l'uscio, poi prende l'occorrente per iscrivere che già avrà levato dal piccolo stipo, lo depone sul tavolino che va a situare alla sinistra dov'era seduta Rosalia*) Voi vi metterete qui, madama, dove, in ogni caso, non potrete essere osservata da chi si affacciasse improvvisamente all' inferriata dell'uscio.
Ant. (*recatasi lentamente al luogo indicatole*) Grazie, grazie! ... oh credetemi; non mi duole di morire... da molto tempo sarei già morta, se non mi avesse attaccata alla vita l'amore de' miei figli... ma adesso... Ohimè! quell'esecrabile Simon ha adempito il mandato della Convenzione... è riuscito a pervertire, a corrompere il cuore del Delfino, a farmi esecrare da quell'angelo, che era la mia gioja, il mio amore, l'anima mia... tutto!
Leb. Non lo crediate.
Ant. Oh! sì; voi sapete che una sola imputazione che il labbro trema di ripetere, ha potuto farmi ruggire di sdegno davanti a' miei carnefici... l'accusa di aver fatto onta alla

purità di mio figlio... Una madre?... io!... ed il foglio inverecondo era sottoscritto da lui... dal Delfino!... Ma di questa calunnia io torno ad appellarmi a tutte le madri... dicano esse, se è possibile!... (*)

Lab. (*estremamente commosso dopo di aver guardato all'uscio*) A qualunque costo, madama, sappiate la verità... se io posso consolare una madre agonizzante, io lo farò... vada la testa! No, Simon non è riescito a farvi odiare dal figlio vostro che dì e notte vi chiama inconsolabilmente...

Ant. Chè?

Lab. (*sempre dando un'occhiata all'uscio*) Sappiate che gli agenti di Danton hanno presentato al fanciullo quel foglio, assicurandolo, che era una petizione, per ottenere dal Consiglio la grazia di essere ricongiunto alla madre sua... e il poverino l'ha sottoscritta ebbro di gioja, baciando le mani de' suoi assassini.

Ant. (*in fremito di gioja*) Ah! non mi odia egli? il mio Delfino... la mia creatura!... egli è buono, mi ama... mi amerà sempre... mi amerà di più... pregherà per me! (*verso Lebeau*) Oh grazie, signore, grazie! (*barcollando per l'estrema debolezza sta per cadere ai piedi di Lebeau, che la sostiene, essa ne bacia le mani*)

Leb. Calmatevi. (*Rosalia batte all'inferriata*) È Rosalia. (*va ad aprire*)

Ant. Oh! se adesso potessi vederlo per dirgli...

(*) **Parole storiche.**

SCENA III.

ROSALIA *colla tazza del brodo e detti.*

Ros. Eccomi; perdonate se vi ho fatto aspettare, ma... (*deponendo la tazza sul tavolino, presso cui siede Antonietta*)

Ant. Oh no, Rosalia... ma io mi sento assai meglio.

Ros. Bene... ma bevete, vi prego...

Ant. Eh! non è già di questo che io avevo bisogno.... (*dopo di aver preso quasi macchinalmente alcuni sorsi di brodo*) Basta... è inutile... non posso inghiottire... e poi adesso... ho un gran bisogno di scrivere... i miei istanti sono contati... possono sfuggirmi... No, vi prego, lasciatemi un momento...

Leb. Allora sollecitate. — Venite Rosalia. (*si ritirano dietro il paravento*)

Ant. (*che ha presa la penna*) Come principierò io? avrei tante cose da dire... ma sono sì debole... così agitata! (*scrive ripetendo le parole*) « Mia buona sorella Elisabetta... Condannata a morire... è a voi che io scrivo per l'ultima volta... Io muojo tranquilla... e solo mi duole di abbandonare per sempre voi... e le mie povere creature... Quanto a mio figlio vi confido un segreto... è apparso dal mio processo ch'egli mi abbia accusata di un orribile delitto... calunniata!... Non è vero... non gli serbate rancore per ciò... egli è innocente... lo hanno tradito... poverino!... (*asciugandosi gli occhi*) Sappia che sua madre non lo ha ma-

ledetto... che Dio le ha permesso, di conoscere la verità sul punto d'incamminarsi al patibolo... Che dal profondo delle mie viscere... io lo benedico... come benedico la mia povera figlia!... (*continuando ad asciugarsi le lagrime che quasi le impediscono di scrivere*) Ricevete questo medaglione, se pure potrà esservi consegnato... serbatelo gelosamente in memoria di me e del vostro sventurato fratello... Addio, mia buona e tenera sorella... ricordatevi sempre di me... io vi abbraccio e vi bacio unitamente agli adorati miei figli... (*sentendosi quasi a scoppiare il cuore*) Ah! Dio, che dolore dovervi lasciar tutti per sempre... Addio; ricevete l'anima mia, e pregate per me... addio, addio! (*non potendo più frenare la corrente delle lagrime, vi si abbandona intieramente, tenendo disteso sul viso il suo fazzoletto bianco*)

Leb. (*che naturalmente ha inteso il gran piangere della regina, uscito dal paravento con Rosalia, le si fa appresso*) Insomma, madama? (*Antonietta si scuote*) Avete terminato?

Ant. Sì, sì... un momento. (*piegando e suggellando la lettera, dopo averla baciata a più riprese. Intanto Lebeau e Rosalia tornano a guardare all'uscio. — Antonietta si dirige verso di loro e dice a Lebeau, consegnandogli la lettera*) Ecco, mio caro,... e questo è il medaglione. (*cavatolo dal collo lo bacia e lo consegna a Lebeau nel punto che l'ufficiale si presenta alla ferriata Visto l'atto di Antonietta, apre repentina*

mente l'uscio, e Rosalia che rivolto l'occhio lo ha veduto, manda un grido.)

SCENA IV.

L'Ufficiale *dei gendarmi e detti.*

Uffi. (*slanciandosi fra Lebeau e Maria Antonietta*) A me il medaglione e la lettera — a me.

Ant. Ah!...

Uffi. (*a Lebeau*) Probabilmente la vostra testa non corre minor rischio di quella del capitano de Bûne. (*avendo ricevuto la lettera ed il medaglione*)

Ant. (*inorridita*) Che dite voi?

Uffi. Io per me, non devo che consegnare questi oggetti al ministro di giustizia, Danton.

Ant. A lui la mia lettera, il mio medaglione?

Uffi. Non ho fatto che precederlo di pochi passi.

Ant. (*col massimo spavento*) Qui egli viene?..

SLENA V.

Danton, Commissarii, Municipali, Soldati, *che si schierano nel corridojo, restando spalancato l'uscio d'ingresso — e detti.*

Dan. (*avvanzandosi*) E perchè no?

Uffi. Cittadino ministro, io vi consegno questo medaglione ed una lettera, da me sorpresa nelle

mani del carceriere Lebeau, nell'atto che gli venivano confidati dalla prigioniera.

Dan. Va bene. (*prende la lettera ed il medaglione lanciando un'occhiata feroce su Lebeau e Maria Antonietta*)

Ant. Quella lettera non è altro che il mio testamento, e sono ancora in facoltà di lacerarlo.

Dan. No, madama, perchè è la repubblica che se ne incaricherà. Vedremo quello che se ne potrà fare. Per ora sono venuto ad annunziare a Maria Antonietta Giuseppina Giovanna di Lorena, arciduchessa d'Austria, vedova di Luigi XVI, che la sua ultima ora è venuta.

Ant. (*sforzando le sue deboli membra ad assumere un contegno maestoso*) Grazie.

Dan. La Convenzione nazionale, per altro, volendo usare misericordia all'anima vostra, vi accorda un sacerdote onde possiate ottenere la remissione delle vostre colpe e riconciliarvi con Dio. Questo sacerdote è l'abate Girard, che io medesimo vi ho condotto.

Ant. (*con indignazione*) Voi?... allora so a quale religione ed a qual Dio serve questo prete.... Dichiaro che non ne ho bisogno, e lo rifiuto. Io mi sono già confessata.

Dan. A chi, madama?

Ant. A colui che non assolverà mai l'anima vostra dal sangue che fu sparso e che si sta per versare.

Dan. (*in tuono feroce*) Allora, in luogo dell'abate Girard, ministro di misericordia... (*recandosi presso l'uscio*) venga dunque quello dell'umana giustizia — Henry Samson.

SCENA ULTIMA.

L'esecutore Henry Samson, *tutto vestito di rosso con larga daga al fianco si presenta, tenendo in mano una fune e detti.*

Ant. Ah! (*a quella vista vacilla, priva di una mano amica che la sostenga, senza un punto cui appoggiarsi, sta quasi per cadere, ma con tutte le forze che può raccogliere riesce a stare in piedi*)

Sam. (*con visibile commozione*) Le vostre mani...

Ant. Che volete voi fare?

Sam. (*mostra la fune*) Lo vedete.

Ant. (*retrocede con orrore*) Legarle?... no... no... non furono già legate al re...

Dan. (*a Samson*) Fate il vostro dovere.

Ant. (*dopo di aver guardato Danton, alza gli occhi al cielo cercando di comprimervi le lagrime, e presentando le mani, dice*) Anche questo offro al Signore!

Sam. (*gliele lega dietro il dorso assai leggermente, nell' atto che le dice all' orecchio*) Mi fu comandato.

Ros. (*ritiratasi da una parte*) Gesù mio!... Gesù mio!

Sam. (*dopo di aver eseguito prende colla sinistra la lunga capellatura della regina*)

Ant. Ah!... (*guardandolo atterita, credendo che la voglia uccidere sull'atto*)

Sam. Non è nulla. (*all'orecchio come sopra*) Perdonate! (*di un colpo le recide i capelli che le lascia cadere a' piedi*)

Ant. (*guardandoli dolorosamente*) Ah ben'altro che le brine di Varennes!... (*in questo mentre si sente l'allarme mortuario dei tamburi. Questo suono funereo, che le ricorda l'andata del re al patibolo, la scuote terribilmente — le forze le mancano, e cadendo a terra sopra un ginocchio, dice*) Oh Luigi! i miei figli!

Dan. (*che se le è accostato e stesale la mano le dice*) Vi sosterrò io...

Ant. (*respinge con ribrezzo la di lui mano e cogli occhi fissi in alto quasi implorando da Dio la forza, si solleva come e quanto più può, e lasciando quasi per l'ultima volta intravedere la figlia dei Cesari, dice*) Mi sostiene Iddio! (*la marcia funebre incomincia e non cessa più che calato il sipario. Antonietta si muove verso l'uscio, volgendo uno sguardo amoroso a Rosalia ed a Lebeau. — Il suo passo si fa nuovamente vacillante — quando è all'uscio sta per svenire, nell'atto che scende la tela*)

FINE DEL DRAMMA.

TEATRO

DI

PAOLO GIACOMETTI

PUBBLICATO

NELLA GALLERIA TEATRALE

I. *Michelangelo Buonarroti*, dramma storico in cinque atti (N. 135-136 della Galleria Teatrale). (Numero doppio) . . . . L. 1 20

GALLERIA TEATRALE

A C.^mi 60 AL NUMERO

ULTIME PUBBLICAZIONI

121. *Le tre amiche*, comm. in quattro atti di F. G Guicciardi.
122. *Giulia Savelli*, dramma in 5 atti di Giacomo Galatti.
123. *Giacomo Leopardi*, commedia in cinque atti e prologo di Carolina C. Luzzatto.
124. *Beatrice di Tenda*, tragedia in cinque atti di F. Fulgonio.
125. *L'arte di far fortuna*, commedia in cinque atti ed un prologo di Luigi Bellotti-Bon.
126. *L'uomo propone e la donna dispone*, commedia in due atti di F. Martini
127-128 *Raffaello Sanzio*, dramma in quattro atti in versi di Leopoldo Marenco. (Numero doppio L. 1. 20)
129-130. *Agnese*, dramma in 4 atti di F. Cavalotti (Numero doppio L. 1. 20).
131. *Massimo d'Azeglio a Roma*, comm. in 4 atti di L. Fontana.
132. *Fra Scilla e Cariddi*, comm. in tre atti di I. Tito D'Aste.
133. *Dopo il mal tempo par più bello il sole*, proverbio in due atti in versi martelliani di Casimiro Arduino.
134. *Apparenza inganna*, comm. in tre atti di I. Sartorio.
135-136. *Michelangelo Buonarroti*, dramma storico in se atti e tre parti di P. Giacometti. (Num. doppio L. 1. 20).
137. *Avviso ai caparbi*, comm. in 3 atti di L. Galeazzi. — *La lingua di una donna alla prova*, dello stesso.
138. *Una brillante conquista*, comm. in 4 atti di R. Altavilla.
139-140. *Arimanna*, dramma in 4 atti in versi di L. Marenco. (Numero doppio L. 1. 20.)
141. *Angelina*, comm. in tre atti con prologo di E. Mariani.
142. *Il peggio passo è quello dell'uscio*, proverbio in versi martelliani di Ferdinando Martini.
143-144. *Spartaco*, dramma in cinque atti in versi di Goffredo Franceschi. (Numero doppio L. 1. 20).
145. *Occhi d'Argo*, commedia in tre atti di I. Tito d'Aste.
146 *Triste passato*, commedia in quattro atti di Ettore Dominici.

Si spedisce franco dietro l'importo in vaglia postale intestato a *Carlo Barbini editore*, Via Chiaravalle, 9.